



Assemblea

**RESOCONTO STENOGRAFICO  
ALLEGATI**

**ASSEMBLEA**

615<sup>a</sup> seduta pubblica (antimeridiana)  
mercoledì 27 aprile 2016

Presidenza della vice presidente Lanzillotta,  
indi del vice presidente Gasparri

**INDICE GENERALE**

*RESOCONTO STENOGRAFICO* . . . . . Pag. 5-61

*ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta)* . . . . . 63-180

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)* . . . . . 181-196

## I N D I C E

<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>		BOCCHINO ( <i>Misto-SI-SEL</i> ) . . . . .	Pag. 31
		DONNO ( <i>M5S</i> ) . . . . .	32
		DIRINDIN ( <i>PD</i> ) . . . . .	33
		BELLOT ( <i>Misto-Fare!</i> ) . . . . .	34
		CERONI ( <i>FI-PdL XVII</i> ) . . . . .	36
<b>SUL PROCESSO VERBALE</b>		<b>SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI</b>	
PRESIDENTE . . . . .	Pag. 5, 6	PRESIDENTE . . . . .	39
SANTANGELO ( <i>M5S</i> ) . . . . .	5		
Verifiche del numero legale . . . . .	5	<b>DOCUMENTI</b>	
<b>PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO</b> . . . . .	6	<b>Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 4:</b>	
<b>DOCUMENTI</b>		PRESIDENTE . . . . .	39, 41
<b>Discussione:</b>		LUCHERINI ( <i>PD</i> ) . . . . .	39
<i>(Doc. LVII, n. 4) Documento di economia e finanza 2016 (Relazione orale):</i>		D'AMBROSIO LETTIERI ( <i>CoR</i> ) . . . . .	41
PRESIDENTE . . . . .	.6, 7, 10 e <i>passim</i>	CROSIO ( <i>LN-Aut</i> ) . . . . .	44
SANTINI ( <i>PD</i> ), relatore . . . . .	6, 7	CASALETTO ( <i>GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL)</i> ) . . . . .	46
RICCHIUTI ( <i>PD</i> ) . . . . .	11	D'ANNA ( <i>AL-A (MpA)</i> ) . . . . .	48
GIROTTA ( <i>M5S</i> ) . . . . .	12	<b>SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI</b>	
ZUFFADA ( <i>FI-PdL XVII</i> ) . . . . .	14	PRESIDENTE . . . . .	50
FILIPPI ( <i>PD</i> ) . . . . .	15	<b>DOCUMENTI</b>	
TOSATO ( <i>LN-Aut</i> ) . . . . .	16, 18	<b>Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 4:</b>	
DE PIN ( <i>GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL)</i> ) . . . . .	18	PRESIDENTE . . . . .	50, 53, 54 e <i>passim</i>
<b>SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI</b>		PANIZZA ( <i>Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE</i> ) . . . . .	50
PRESIDENTE . . . . .	21	URAS ( <i>Misto</i> ) . . . . .	53
<b>DOCUMENTI</b>		CASTALDI ( <i>M5S</i> ) . . . . .	54
<b>Ripresa della discussione del Doc. LVII, n. 4:</b>		MANDELLI ( <i>FI-PdL XVII</i> ) . . . . .	55
PRESIDENTE . . . . .	21	ZANONI ( <i>PD</i> ) . . . . .	58
CANTINI ( <i>PD</i> ) . . . . .	21		
LANGELLA ( <i>AL-A (MpA)</i> ) . . . . .	23		
BAROZZINO ( <i>Misto-SI-SEL</i> ) . . . . .	25, 26		
MANGILI ( <i>M5S</i> ) . . . . .	26		
GIBIINO ( <i>FI-PdL XVII</i> ) . . . . .	27		
FORNARO ( <i>PD</i> ) . . . . .	29, 30		

*N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Liberalpopolare-Autonomie (Movimento per le Autonomie): AL-A (MpA); Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori e Riformisti: CoR; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Popolari per l'Italia, Moderati, Idea, Euro-Exit, M.P.L. – Movimento politico Libertas): GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL.*

**INTERVENTI SU ARGOMENTI NON  
ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO**GIROTTO (*M5S*) . . . . . *Pag.* 60**ALLEGATO A****DOCUMENTO LVII N. 4**Proposta di risoluzione alla Relazione  
(6-00179) n. 100 . . . . . 63

Proposte di risoluzione al Documento di economia e finanza 2016

(6-00180) n. 1, (6-00181) n. 2, (6-00182) n. 3,  
(6-00183) n. 4, (6-00184) n. 5, (6-00185) n. 6,  
(6-00186) n. 7 e (6-00187) n. 8 . . . . . 63**ALLEGATO B****INTERVENTI**Testo integrale dell'intervento del senatore  
D'Ambrosio Lettieri nella discussione del  
*Doc. LVII, n. 4* . . . . . *Pag.* 181**CONGEDI E MISSIONI** . . . . . 185**DISEGNI DI LEGGE**

Trasmissione dalla Camera dei deputati . . . . 185

**INTERROGAZIONI**

Interrogazioni . . . . . 185

Con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo  
151 del Regolamento . . . . . 187

Da svolgere in Commissione . . . . . 196

## RESOCONTO STENOGRAFICO

### Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,32*).  
Si dia lettura del processo verbale.

SIBILIA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 aprile.*

### Sul processo verbale

SANTANGELO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (*M5S*). Signora Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

### Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

*(La richiesta risulta appoggiata).*

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

*(Segue la verifica del numero legale).*

Il Senato è in numero legale.

### **Ripresa della discussione sul processo verbale**

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

**È approvato.**

### **Comunicazioni della Presidenza**

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

### **Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico**

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,37*).

### **Discussione del documento:**

**(Doc. LVII, n. 4) Documento di economia e finanza 2016 (Relazione orale) (ore 9,37)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del Documento LVII, n. 4.

Il relatore, senatore Santini, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore.

SANTINI, *relatore*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, il Documento di economia e finanza 2016, in linea con le previsioni di legge, illustra l'andamento macroeconomico del Paese, traccia, in una prospettiva di medio-lungo termine, gli impegni sul piano del consolidamento delle finanze pubbliche e definisce gli indirizzi, sul versante delle politiche pubbliche, per il rispetto del Patto di stabilità e crescita europeo. Enuncia poi le modalità e la tempistica attraverso le quali l'Italia intende conseguire il consolidamento strutturale dei conti pubblici e perseguire gli obiettivi in materia di crescita, occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale, energia e sostenibilità ambientale definiti nell'ambito dell'Unione europea. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di ridurre il brusìo, perché il rumore prodotto è incompatibile con il livello della voce del senatore Santini. Prego, continui pure senatore, vediamo se ora è più facile.

SANTINI, *relatore*. In particolare, la prima sezione del Documento espone lo schema del Programma di stabilità, che contiene tutti gli elementi e le informazioni richiesti dai regolamenti dell'Unione europea e in particolare dal nuovo codice di condotta sull'attuazione del Patto di stabilità e crescita, con specifico riferimento agli obiettivi di politica economica da conseguire per accelerare la riduzione del debito pubblico.

Nella seconda sezione sono indicate le regole generali sull'evoluzione della spesa delle amministrazioni pubbliche, in linea con l'esigenza, evidenziata in sede europea, di individuare forme efficaci di controllo dell'andamento della spesa pubblica.

La terza sezione reca, infine, lo schema del Programma nazionale di riforma (PNR) che, in coerenza con il Programma di stabilità, definisce gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità delineati dalla nuova Strategia Europa 2020.

In allegato al Documento sono riportate una serie d'informazioni supplementari contenute in apposite appendici.

Nel complesso il DEF 2016 evidenzia una situazione macroeconomica e di finanza pubblica tendenzialmente positiva sia con riguardo alle prospettive di crescita del nostro sistema economico che con riguardo all'andamento delle finanze pubbliche, pur non nascondendo le difficoltà emergenti dal contesto internazionale.

Dopo aver registrato, nel 2015, una crescita dello 0,8 per cento, il DEF stima per il 2016 una crescita programmata del PIL del 1,2 per cento, che si incrementa negli anni successivi, per effetto delle politiche del Governo, dell'1,4 per cento nel 2017, dell'1,5 nel 2018, e del 1,4 per cento nel 2019. Tale andamento influirà positivamente anche sul mercato del lavoro e il tasso di disoccupazione è previsto scendere fino al 10,6 per cento. Gli occupati e il monte ore lavorate aumenterebbero in tutto il periodo di riferimento e la maggiore produttività, accompagnata da una moderata crescita salariale, si rifletterebbe in una dinamica ancora contenuta del costo unitario del lavoro.

Per quanto riguarda i contributi alla crescita del PIL, il Governo, per l'anno in corso e per quelli successivi, prevede una buona ripresa della domanda interna che, stante l'andamento di scorte ed *export*, da sola dovrebbe garantire il *trend* di crescita alla nostra economia ad un livello medio dell'1,4 per cento (ovviamente considerando la costanza delle esportazioni).

Il dato che emerge è complessivamente positivo, soprattutto se paragonato con la situazione emergenziale degli scorsi anni per quanto riguarda gli andamenti della finanza pubblica, e mostra per il periodo di riferimento un andamento decrescente del *deficit* e della spesa per interessi ed un'incoraggiante crescita dell'avanzo primario, a dimostrazione che le

misure di stabilizzazione dei conti pubblici iniziano a produrre i risultati attesi.

Nel nuovo scenario programmatico il Governo prevede che l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche si riduca dal 2,3 per cento del 2016 all'1,8 per cento del PIL nel 2017 e allo 0,9 per cento nel 2018, portando quindi il saldo in lieve *surplus* nel 2019 (0,1 per cento del PIL).

Fra i dati maggiormente significativi si segnala l'andamento dell'indebitamento strutturale, che, sebbene in peggioramento nel 2016 rispetto alle previsioni del precedente DEF (0,7 punti percentuali rispetto al 2015), evidenzia nel periodo di riferimento un percorso virtuoso. Per gli anni successivi al 2016, l'indebitamento netto strutturale migliorerebbe dal -1,2 del 2016 al -1,1 per cento del PIL nel 2017, al -0,8 per cento nel 2018. Tale andamento assicurerebbe sostanzialmente il conseguimento dell'Obiettivo di medio termine (MTO) dell'Italia nel 2019, anno in cui il saldo è previsto al -0,2 per cento.

La deviazione temporanea dal percorso di avvicinamento verso l'Obiettivo di medio termine rispetto alle precedenti previsioni è pertanto riconducibile all'esigenza di procedere speditamente, con una strategia organica, all'implementazione degli interventi per la crescita, in grado di incidere nel medio periodo sul potenziale di crescita del PIL e di migliorare la sostenibilità delle finanze pubbliche.

Per queste ragioni, il Governo ha predisposto una Relazione al Parlamento, che verrà sottoposta all'autorizzazione parlamentare. La Relazione, come già accennato in apertura, contiene l'aggiornamento dei nuovi obiettivi programmatici di finanza pubblica, l'indicazione della durata e la misura dello scostamento, nonché il relativo piano di rientro, tenuto conto della durata e della gravità degli eventi da fronteggiare, fissando un sentiero di riduzione dell'indebitamento netto più graduale rispetto a quello programmato nella Nota di aggiornamento 2015, che assicura comunque il sostanziale raggiungimento dell'obiettivo di medio termine nel 2019.

Fra gli altri dati positivi di finanza pubblica si sottolineano quelli relativi all'andamento del saldo primario e della spesa per interessi, che confermano il percorso virtuoso intrapreso verso il risanamento delle finanze pubbliche.

Quanto al percorso di riduzione del rapporto debito-PIL, infine, dopo una ulteriore crescita nel 2015 fino al 132,7 per cento del PIL, dal 2016 si avvia la fase di discesa, con una prima riduzione di 0,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente, fino a raggiungere il livello del 123,8 per cento nell'anno terminale del periodo di previsione, con una riduzione complessiva nel periodo medesimo di circa 9 punti percentuali.

Nella seconda sezione del DEF sono riportate, fra le altre, le previsioni tendenziali dei conti economici delle pubbliche amministrazioni. Le entrate totali delle amministrazioni pubbliche in rapporto al PIL presentano un percorso di diminuzione, passando dal 47,9 per cento registrato nel 2015 al 47,1 per cento nel 2019.

Anche le spese totali registrano nelle previsioni un percorso tendenziale di costante diminuzione, passando dal 50,5 per cento del 2015 al

46,7 per cento nel 2019. Nel 2016 le spese diminuiscono di 0,9 punti percentuali, di ulteriori 1,2 punti percentuali nel 2017 e di ulteriori 0,9 punti percentuali nel 2018.

La pressione fiscale, sempre secondo tali previsioni, diminuirà nel periodo di riferimento dello 0,6 per cento, passando dal 43,5 per cento del 2015 al 42,9 per cento del 2019, raggiungendo il livello minimo del 42,7 per cento nel 2017.

Sul versante delle spese, le spese correnti al netto degli interessi in rapporto al PIL, dopo gli aumenti registrati negli anni 2013, 2014 e 2015, sono previste ridursi costantemente sull'orizzonte previsivo, fino a raggiungere il 39,9 per cento del PIL nel 2019.

La spesa per interessi in percentuale del PIL è prevista in calo, diminuendo rispetto al valore del 4,2 per cento rilevato nel 2015. Si ridurrà di 0,2 punti nel 2016 e di ulteriori 0,2 punti percentuali per ciascuno dei successivi due anni fino a raggiungere il 3,5 per cento del PIL nel 2019.

La riduzione della spesa in conto capitale fra il 2015 e il 2019 è pari a -0,8 punti percentuali del PIL ed è comunque più contenuta di quella prevista per le spese correnti al netto degli interessi; processo destinato a continuare nel prosieguo del percorso di risanamento dei conti pubblici, al fine di creare una situazione della finanza pubblica in grado di supportare al meglio lo sviluppo e la crescita economica.

Il fabbisogno del settore pubblico risulta in costante miglioramento fino a raggiungere, nel 2019, il valore positivo di 652 milioni di euro. Le stime per il 2016 indicano un fabbisogno del settore pubblico pari a 52.398 milioni di euro (3,1 per cento del PIL), in linea con il consuntivo del 2015.

Il Programma nazionale di riforma (PNR) contenuto nella terza sezione del DEF definisce, in coerenza con il Programma di stabilità, gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità così come delineati e concordati in sede europea.

Anche in relazione alle raccomandazioni dell'Unione europea di luglio 2015 il PNR compie una ricognizione delle misure adottate ed *in itinere*, nonché dei nuovi interventi che il Governo intende effettuare.

Gli ambiti principali d'interesse del PNR concernono in particolare la competitività e gli investimenti per la crescita, con importanti misure per esempio per quanto riguarda l'utilizzo di fondi strutturali nel Mezzogiorno con il *masterplan*, le riforme istituzionali, la pubblica amministrazione e le semplificazioni, il mercato del lavoro e le politiche sociali, la riforma della giustizia, il sistema bancario e la finanza per la crescita, le privatizzazioni, le politiche per la concorrenza, l'istruzione e ricerca, la rimozione degli squilibri territoriali, la lotta alla povertà, l'imposizione fiscale e la riforma della legge di bilancio.

Il DEF 2016 illustra pertanto i principali obiettivi di politica economica ritenuti necessari per accompagnare il suddetto processo di crescita. Fra questi, si evidenziano gli interventi prefigurati nel DEF volti a sostenere la ripresa economica, la riduzione del prelievo fiscale, le misure per

convogliare il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo su un percorso di riduzione, agendo soprattutto sul denominatore dello stesso rapporto, cioè la crescita, e consolidando così la fiducia dei mercati per favorire la ripresa dei consumi e degli investimenti e per consentire un deciso recupero della produzione e dell'occupazione nel prossimo periodo.

Fra i punti maggiormente qualificanti del Documento di economia e finanza 2016 emerge in tutta evidenza la proposta volta a scoraggiare l'attivazione delle clausole di salvaguardia per il 2016, che avrebbero l'effetto di aumentare il prelievo a carico di cittadini ed imprese. Tale decisione rappresenta un intervento importante in grado di determinare un abbattimento significativo della pressione fiscale contemplata dal quadro tendenziale.

Altro punto qualificante del Documento di economia e finanza 2016, ritenuto necessario per facilitare il processo di ripresa economica, è rappresentato dall'utilizzo della flessibilità della finanza pubblica che, insieme al complesso degli investimenti in programma, rappresenta uno snodo fondamentale per aumentare significativamente le capacità competitive del Paese.

L'Italia, pertanto, si appresta ad inviare in Europa un Documento di programmazione economica e finanziaria completo, con un Programma nazionale di riforme ben delineato, dal quale ricavare le direttrici prioritarie del nostro percorso virtuoso di crescita e risanamento dei conti pubblici, con un'agenda di interventi innovativi – ben rilevabili nel PNR – di politica economica interna e una politica di bilancio responsabile, attenta all'equilibrio dei conti pubblici, che assicura la fiducia dei mercati grazie a finanze pubbliche solide, e in grado di aumentare la competitività e accrescere il potenziale di crescita nel lungo periodo.

Appare però del tutto evidente, tuttavia, che senza un cambio di passo anche in Europa, l'aggancio della ripresa economica diventa per il nostro Paese più complicato. In questo percorso, si dovrà pertanto agire anche in sede europea, per impostare e concentrare l'attenzione dell'Europa proprio su tali tematiche, cioè sulla crescita, e per aprire nuovi e maggiori spazi di manovra per favorire una crescita economica sostenuta, duratura e al passo con l'andamento dei paesi maggiormente sviluppati. (*Applausi dal Gruppo PD*).

**PRESIDENTE.** Ricordo che l'Annesso al Documento di economia e finanza 2016 reca la Relazione ai sensi dell'articolo 6, comma 5, della legge n. 243 del 2012, che richiede l'autorizzazione ad aggiornare il piano di rientro verso l'Obiettivo di medio periodo.

Ai sensi del richiamato articolo 6, commi 3 e 5, la deliberazione con la quale ciascuna Camera autorizza l'aggiornamento del piano di rientro è adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti.

Pertanto, l'esame del Documento si concluderà con l'approvazione di due distinti atti di indirizzo: il primo relativo alla Relazione di cui all'articolo 6, comma 5, della legge n. 243 del 2012, da votare a maggioranza

assoluta; il secondo relativo al Documento di economia finanza, da votare a maggioranza semplice.

Le proposte di risoluzione ad entrambi i documenti dovranno essere presentate entro la fine della discussione. Ricordo che i tempi della discussione sono stati ripartiti tra i Gruppi secondo quanto stabilito dalla Conferenza dei Capigruppo.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritta a parlare la senatrice Ricchiuti. Ne ha facoltà.

**RICCHIUTI (PD).** Signora Presidente, onorevoli colleghi, comincio con i numeri dei sequestri e delle confische. Nell'arco di un paio di anni sono stati sequestrati e confiscati beni per miliardi di euro. Solo a un prestanome di Matteo Messina Denaro, Vito Nicaastro, sono state confiscate definitivamente 43 società che operano nell'energia pulita, per un valore di 1,3 miliardi di euro; solo su Roma e dintorni, il procuratore della Repubblica Pignatone calcola un patrimonio mafioso intorno a 1,5 miliardi tra beni e denari sequestrati e in via di confisca. A Piombino, in Toscana, a fine marzo sono stati sequestrati un bar e 260.000 euro su un conto bancario intestato a un camorrista. Questi sono pochi e sparsi esempi di un conto vertiginoso. Forse oggi che parliamo di DEF e di economia, quelli che fanno finta che la legalità non sia un problema economico oggi lo capiranno.

Mafie e corruzione sono un problema economico. Isaia Sales, nel suo recente libro «Storia dell'Italia mafiosa», dice testualmente che: «Una criminalità è di tipo mafioso se reinveste capitali, accumulati con l'uso della violenza, nell'economia legale, senza però mai lasciare definitivamente gli affari illegali anche quando ha messo solide radici nell'economia lecita e non si limita solo ad attività predatorie». Ecco spiegato perché nella terza sezione del DEF, a pagina 486, c'è un paragrafo dedicato al contrasto alla corruzione e alla criminalità economica, alla riforma della prescrizione dei reati e alla valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Si tratta, per la verità, i passaggi un poco sbrigativi, troppo sintetici. Denotano la consapevolezza del tema, ma non la necessaria convinzione nell'affrontarlo. Infatti non possiamo più tollerare i dati sulla prescrizione: solo nel 2013 sono stati cancellati 68.107 procedimenti davanti al GIP, 20.685 in primo grado, 21.521 in sede di appello. Non c'è solo il tema dell'impunità per chi commette reati; c'è anche lo spreco di denaro pubblico per una giustizia che gira a vuoto, non perché fannullona, ma per colpa di una legge chiamata Cirielli.

Il professor Lucio Picci, professore di economia all'università di Bologna, studioso di corruzione e membro della commissione statistica della Presidenza del Consiglio, ritiene che il costo della corruzione sia largamente superiore al danno erariale dato dalle tangenti e difficile da quantificare con precisione. Tuttavia, su «Il Sole 24 Ore» si è cimentato su una stima: utilizzando come misura della corruzione un indice basato sulla percezione del fenomeno e una valutazione del suo danno economico complessivo ottenuta per mezzo di tecniche econometriche, il costo del

differenziale tra costi della corruzione in Germania e in Italia è di circa 585 miliardi all'anno. Se questi fondi fossero redistribuiti agli italiani il loro reddito *pro capite* non solo aumenterebbe di 10.607 euro all'anno, ma supererebbe quello dei tedeschi di circa 1.000 euro. Sulle medesime posizioni si colloca Alberto Vannucci, ordinario di scienza della politica, recentemente intervenuto in un importante convegno nella mia città (Desio) e ascoltato a Milano qualche giorno fa dalla Commissione d'inchiesta antimafia.

Vedete, colleghi, nello stesso DEF vi è una parte interessante dedicata alla cultura, alla ricerca e all'istruzione. Vi si dice, in sostanza, che per sostenere la produttività nel medio e lungo termine è necessario, tra l'altro, continuare a sviluppare il capitale umano che include il miglioramento dell'istruzione, lo sviluppo della ricerca tecnologica, la promozione della scienza e della cultura, facendone vera priorità della politica nazionale. Per fare tutte queste cose, che sono buone e giuste, occorrono risorse, investimenti, insomma spesa pubblica. Serve quindi riappropriarci delle risorse che, direttamente o indirettamente, le mafie e la corruzione ci sottraggono.

Quali sono le conseguenze pratiche di questi ragionamenti? Chiedo che nella risoluzione con cui si approverà il DEF siano indicate alcuna priorità legislative e che siano collegate alla manovra di finanza pubblica: la riforma della prescrizione e la riforma del codice antimafia di cui al decreto legislativo n. 159 del 2011.

Solo con il formale collegamento al DEF di questi provvedimenti noi daremo la sensazione che la lotta alla corruzione e alla mafia è divenuta una priorità economica del Paese. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Girotto. Ne ha facoltà.

GIROTTA (*M5S*). Signora Presidente, nella Relazione al Parlamento che accompagna il DEF si evince chiaramente che la stima di crescita del PIL per il 2016 è del 1,2 per cento, ma potrebbe essere soggetta a rischi al ribasso dovuti all'incertezza relativa alla domanda interna e alla capacità delle imprese italiane di espandere le loro esportazioni in un quadro di accresciuta difficoltà economica.

Noi riteniamo che i provvedimenti adottati dal Governo hanno sostenuto pochi settori, tra i quali quello delle banche e quello dell'energia fossile, privilegiando però il mantenimento delle rendite e non invece un circolo virtuoso di crescita. Il Governo non è stato capace di intraprendere azioni nell'ambito della concorrenza dei mercati e ricordo che nella mia Commissione l'esame del provvedimento sulla concorrenza è interrotto dalle note vicende legate allo scandalo Tempa Rossa e conseguenti dimissioni del Ministro.

Cosa dire poi della riforma della tariffa degli oneri della bolletta elettrica sul mercato elettrico, che vedono una drastica riduzione della remunerazione degli investimenti e un aumento del costo della fornitura di energia elettrica, che graverà quindi sulle capacità competitive delle

aziende, contribuendo a generare deflazione? Noi qui abbiamo interrotto bruscamente un circuito virtuoso di investimenti nel settore delle rinnovabili e dell'autoproduzione decentralizzata. Lo abbiamo interrotto quando era una delle poche cose che funzionava bene.

Non ci sono novità in merito ad altri settori fondamentali e potenzialmente ricchi come il turismo, la cultura, il commercio e la produzione di beni di consumo tipici italiani, che non sono però sufficientemente tutelati nella loro identità di *made in Italy*.

Anche nell'innovazione e nella ricerca, due capisaldi fondamentali per lo sviluppo sostenibile, siamo in forte ritardo e fanalino di coda tra i Paesi industrializzati. Invece si investono capitali in settori ormai obsoleti grazie alla svendita di un patrimonio di avanguardia senza immaginare un piano di valorizzazione e rilancio; mi riferisco al caso Versalis, che deve farci riflettere e che dobbiamo maggiormente attenzionare.

Dobbiamo intervenire con urgenza cambiando modello di produzione, spostando gli interessi su altri settori. In particolare, ad esempio, anziché fare uscire migliaia di euro verso l'estero per soddisfare la domanda interna di energia, quindi importando energia (perché l'80 per cento dell'energia ancora la importiamo) con conseguenze anche per i Paesi belligeranti che ci circondano, potremmo e dovremmo investire nella riduzione dei consumi e nella produzione interna con fonti rinnovabili.

Ricordiamo che l'efficienza energetica è la nostra prima vera grande fonte energetica, ma ancora non vedo la concretizzazione di quella mozione per la stabilizzazione dell'ecobonus che abbiamo votato all'unanimità due settimane fa. Se invece intraprendessimo questo cammino, libereremmo risorse pulite e favoriremmo un circuito finalmente virtuoso di progresso sociale, economico, ambientale e sanitario, con la generazione di nuova occupazione in grandi numeri, e avremmo la riduzione delle emissioni inquinanti e la tutela del territorio, che in questo momento invece sono due punti molto dolenti.

Faccio notare anche quello che scrive nero su bianco l'Ufficio parlamentare di bilancio (UPB) che dice che «l'eventuale emergere di sorprese negative sul fronte della crescita reale e dell'inflazione metterebbe a rischio la dinamica del PIL nominale e, con essa, il percorso di abbassamento del rapporto debito/PIL». L'UPB fa notare che i numeri contenuti nel DEF, nella forchetta di possibilità, sono sempre presi nella stima più rosea: non c'è spazio di manovra in caso di un qualsiasi compromesso. Di fatto, il Governo ha imperniato il DEF su una previsione di crescita del PIL che corrisponde all'estremo più alto della forchetta, quindi, le conseguenze negative, che non si possono escludere, lo inficerebbero assai. Le stime sul *deficit* e sul debito sono basate su ipotesi ottimistiche di crescita. Quanto possiamo credere che l'ipotesi di crescita futura dell'1,7 per cento sia ottenibile, visto che la crescita degli ultimi dieci anni è stata zero e la congiuntura globale rimane bassa?

Anche il Fondo monetario internazionale, che naturalmente non è di parte, smonta il DEF e taglia le stime di crescita previste per il 2016 e 2017, affermando testualmente che: «La crescita è stata più lenta del pre-

visto in Italia». Quindi, le stime del Fondo monetario internazionale sono più basse di quelle contenute nel DEF e questo ci dovrebbe far riflettere perché – ripeto – non è di parte.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zuffada. Ne ha facoltà.

ZUFFADA (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, nel mio breve intervento mi occuperò, in modo particolare, del problema della sanità.

È fuori dubbio che il Sistema sanitario nazionale, rispetto ad altri sistemi internazionali, si evidenzia in modo particolare per il problema dell'universalità: abbiamo sempre considerato la salute un bene primario e, quindi, spetta allo Stato, sulla base delle tasse che i cittadini pagano, fornire dei servizi notevolmente adeguati. Un interessantissimo documento dell'Istituto superiore di sanità ci dà alcuni dati che sono, secondo me, la premessa indispensabile per capire e giudicare l'atteggiamento del Governo relativamente al problema della sanità, soprattutto per quanto riguarda la disponibilità di risorse, i costi e l'assetto strutturale di questo nostro Paese.

Sin dagli anni Novanta, la spesa sanitaria italiana è sempre stata inferiore alla media europea sia in termini assoluti, che in termini percentuali rispetto al PIL. Nel 2011 la spesa sanitaria totale *pro capite* era inferiore del 24 per cento rispetto a quella dei Paesi appartenenti all'Unione europea. Nel 2001 questa differenza era del 19,9 per cento. Nel corso degli anni, quindi, il divario tra la spesa *pro capite* in Italia e quella degli altri Paesi europei è andato via via peggiorando.

C'è poi un altro aspetto interessante, che è la sostenibilità del sistema, su cui in 12ª Commissione è in atto un'indagine conoscitiva. Purtroppo si è evidenziato che, rispetto all'aumento delle patologie, all'invecchiamento della popolazione e alla riduzione delle risorse, la sostenibilità del sistema, a breve, potrebbe avere delle problematiche.

C'è, inoltre, un problema strutturale del Sistema sanitario nazionale: secondo un'indagine, su 82 ospedali italiani, circa un sesto ha una data di costruzione antecedente al 1900. Quindi, abbiamo necessità di risorse per la ristrutturazione delle strutture ospedaliere perché, così come sono combinate, soprattutto in alcune realtà del Paese, diventano assolutamente ingestibili e improduttive.

Per non parlare, poi, del problema del personale: negli anni si è avuta una riduzione sistematica del *turnover*, per cui si è assistito ad un invecchiamento di tutto il personale sia medico, che infermieristico (senza citare i blocchi contrattuali che si sono avuti). Questo cosa comporta in modo particolare? Che il divario esistente nelle varie Regioni d'Italia si fa sempre più profondo. Al di là dell'universalità tanto sbandierata, purtroppo, il divario e le diseguaglianze tra le varie realtà regionali vanno notevolmente intensificandosi, soprattutto in quelle realtà regionali sottoposte ai piani di rientro, che se da un lato hanno determinato un miglioramento della situazione economica, dall'altro hanno comportato un peggioramento della qualità dei servizi.

Tutto ciò, anche a seguito delle indicazioni relative alla spesa contenute nel DEF (una riduzione di 720 milioni nel 2017, 1.530 nel 2018 e 1.589 nel 2019), la dice lunga su quelli che sono i comportamenti di questo Governo relativamente alle premesse e alle conclusioni. Infatti, se le premesse sono condivisibili – e le premesse sono nel parere espresso dalla 12ª Commissione – mi pare che le proposte che vengono fatte relativamente al problema della sanità vadano in senso opposto; per cui un conto è dire, altro è fare.

Per questi motivi, il nostro giudizio per quanto riguarda la situazione della sanità sarà negativo in Aula, così come lo è stato in Commissione. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filippi. Ne ha facoltà.

FILIPPI (*PD*). Signora Presidente, Vice Ministro, onorevoli colleghi, com'è noto, con l'approvazione del nuovo codice degli appalti è stata abrogata anche la vecchia disciplina comprensiva della legge obiettivo; di conseguenza, si registrano, proprio sul piano degli strumenti programmatici riguardanti le opere pubbliche e le infrastrutture, le più immediate novità. Da questa edizione del DEF viene meno, infatti, l'allegato infrastrutture, che, a partire dell'anno successivo, sarà sostituito da due nuovi strumenti programmatici.

Il primo, il Piano generale dei trasporti e della logistica in realtà costituisce per noi una vecchia conoscenza. Inaugurato dall'allora ministro Bersani come strumento ordinario di pianificazione delle opere pubbliche, durò però una sola stagione. Con il cambio di Governo e con l'esperienza del secondo Governo Berlusconi, si aprì infatti la stagione della legge obiettivo: un periodo che oggi valutiamo, al netto di tutte le facili polemiche sulle realizzazioni e sugli obiettivi disattesi, infruttuoso proprio dal punto di vista della pianificazione e della strategia di sviluppo del Paese. Non è un caso che il limite più grave introdotto con la legge obiettivo sia stato proprio il sistema corruttivo, che ad ogni livello essa ha tollerato e favorito.

Oggi, a partire da questo DEF e con quelli che seguiranno, torniamo così alla centralità degli strumenti ordinari di pianificazione delle opere pubbliche. Infatti, è solo da una seria programmazione, che sia davvero in funzione delle nuove esigenze di mobilità delle persone e della maggiore efficienza logistica per le merci, che può derivare una corretta e trasparente selezione delle priorità in ragione dell'effettiva disponibilità delle purtroppo scarse risorse pubbliche.

Il secondo strumento programmatico è il Documento di programmazione pluriennale. Si tratterà di uno strumento triennale più operativo, con relativo aggiornamento annuale delle opere programmate per le quali viene prevista l'effettiva realizzazione; uno strumento, quindi, specifico di selezione delle priorità per l'azione di Governo.

Anche le direttrici contenute nell'allegato di questo DEF, che potremmo definire di transizione, sono chiare e per noi assolutamente con-

divisibili. In primo luogo, la politica dei valichi e dei trafori di connessione ai corridoi transeuropei: una partita sfidante per il nostro Paese in termini di competitività di sistema con gli altri Paesi membri dell'Unione europea, e riguardante l'efficientamento della nostra rete logistica sia per le infrastrutture materiali, che per quelle immateriali. Da un lato, ferrovie e autostrade che superino le barriere fisiche alpine, che hanno da sempre determinato la condizione di insularità del nostro Paese; dall'altro, le procedure digitali che consentano di abbattere, già oggi con più facilità rispetto al passato, la burocrazia, e con essa i tempi morti di stanziamento delle merci, come avviene, per esempio, nei porti.

In secondo luogo, vi è finalmente anche la consapevolezza, da parte di questo Governo, che, se la partita si gioca sui valichi alpini, questa sfida può essere vinta soltanto se vengono organizzati meglio, dal punto di vista infrastrutturale, anche i nostri mercati di produzione e di consumo. Dalla connessione dei distretti produttivi agli scali portuali e aeroportuali vi è una richiesta infrastrutturale diffusa di collegamento con le principali arterie ferroviarie dell'Alta Velocità e con quelle autostradali.

Infine, l'elemento che più di altri contraddistingue l'innovazione che la nuova stagione intende perseguire è l'attenzione per i centri urbani e le grandi aree metropolitane. Qui il Governo intende intervenire con un ricco programma di opere ferroviarie, dalle metropolitane alle tramvie, che vogliono rappresentare in concreto la cura del ferro annunciata. E, a corredo di questi, ci sono anche progetti di una mobilità più intelligente e flessibile, che costituiscono la cifra di una nuova sensibilità attenta tanto all'efficienza dei trasporti quanto alla qualità della vita. Si tratta di un programma che non ha eguali per dotazione di piste ciclabili e progetti di connessione tra le varie modalità di trasporto, per realizzare una compiuta integrazione modale; insomma, la promozione su vasta scala di una modalità di trasporto più consona e adeguata in funzione della distanza di percorrenza.

Lo stato di efficienza di un Paese, di un grande Paese come il nostro, non si risolve dalla crisi materiale di questi anni e da quella morale degli anni precedenti in un attimo. Occorrono metodo e rigore al servizio di una strategia chiara ed efficace, in funzione dell'interesse generale. In questo senso, i presupposti contenuti nell'Allegato al DEF ci fanno ritenere che una stagione di cambiamenti positivi si sia finalmente aperta e che questa prospettiva debba essere perseguita con convinzione e tenacia. Noi siamo certi, in questo senso, che i risultati già in corso verranno quindi a maturazione. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tosato. Ne ha facoltà.

TOSATO (*LN-Aut*). Signora Presidente, il DEF, il Documento di economia e finanza, dovrebbe rappresentare un atto importante per l'azione di Governo. Dovrebbe infatti contenere impegni volti al consolidamento delle finanze pubbliche e dovrebbe definire gli interventi volti al raggiungimento di obiettivi come la crescita, la produttività e l'occupazione.

Quindi, in apparenza, questa discussione dovrebbe rappresentare un momento importante.

Nella realtà, purtroppo, questo Documento appare assolutamente vago e vuoto, quindi sostanzialmente inutile, e le sue previsioni appaiono assolutamente inattendibili; lo sono state in passato e lo saranno probabilmente anche quest'anno, soprattutto su alcuni valori fondamentali, come la previsione del PIL. Ricordiamo che l'anno scorso per la prima volta – è stata forse l'unica eccezione alla regola – è stata fatta una previsione della crescita del PIL sostanzialmente attendibile, che poi si è riscontrata a fine anno, mentre negli anni precedenti questo non è mai avvenuto: soprattutto due anni fa vi è stata una diversità tra previsioni e realtà molto significativa. Quest'anno il Governo prevede una crescita del PIL dell'1,2 per cento, a fronte di previsioni del Fondo monetario internazionale e dell'OCSE che invece segnano un più uno per cento nella migliore delle ipotesi. Da questo punto di vista, il Governo ha messo in evidenza un'inversione di tendenza che ritiene strutturale ed importante. È vero che negli anni passati il PIL non è mai cresciuto, anzi aveva un segno negativo, e che nel 2015 per la prima volta c'è stata questa inversione di rotta. È giusto però anche ravvisare e ricordare che l'Ufficio parlamentare di bilancio definisce la crescita del PIL italiano «anormalmente» lenta. Questa è l'espressione che è stata utilizzata, perché, se c'è un +0,8 per cento dell'Italia, allo stesso tempo ravvisiamo un +2,4 per cento degli USA, ma anche, rimanendo in Europa, un +1,5 per cento della Germania, un +2,2 per cento del Regno Unito e un +3,2 per cento della Spagna. Quest'ultimo Paese, nonostante le analogie di *deficit* e di debito con il nostro e la sua situazione economica non facile, riscontra una crescita del PIL che è nettamente superiore a quella italiana e ci fa rimanere una delle ultime ruote del carro della crescita e della ripresa economica, che agli occhi degli italiani appare essere più una chimera che una realtà.

Nel DEF è altresì previsto il rinvio dell'applicazione delle clausole di salvaguardia, anche in questo caso con un'assoluta indeterminatezza. Infatti, si prevede che tale applicazione, che sarebbe assolutamente devastante per l'economia, verrà rinviata attraverso un insieme articolato di interventi di revisione della spesa pubblica non meglio definiti.

Si tratta, quindi, di un Documento che risulta sempre più inutile per una programmazione certa e per ottenere, anche da parte del Parlamento, un voto consapevole sulle proposte di risoluzione che verranno presentate.

Ravvisiamo altri punti deboli, uno dei quali legato alle privatizzazioni. Nel 2015 sono state fatte privatizzazioni per un valore di 6,5 miliardi di euro, pari allo 0,4 per cento del PIL. Teoricamente, queste privatizzazioni dovevano portare a una riduzione del debito pubblico, perché questo dovrebbe essere lo scopo, l'intento, il fine e la necessità normativa della privatizzazione, mentre nella realtà dei fatti ogni anno vediamo che anche quando le privatizzazioni vengono fatte, purtroppo, non si ottiene un'inversione di rotta rispetto alla crescita del debito. Le misure adottate finiscono per essere delle operazioni *una tantum*, volte esclusivamente a far reggere, almeno per un anno, i bilanci dello Stato e le sue necessità.

Si tratta, quindi, di un'azione che evidentemente prevede il depauperamento del patrimonio dello Stato e dei beni dei cittadini senza l'ottenimento di un effetto concreto, incisivo e determinante in termini di riduzione dell'enorme debito del nostro Paese.

Questo tipo di scelte appare quindi assolutamente non condivisibile anche perché le privatizzazioni producono conseguenze gravi per i cittadini, come ad esempio è avvenuto con la chiusura di tutti gli uffici postali periferici e come probabilmente avverrà con l'ingresso dei privati nelle Ferrovie dello Stato italiane, con il rischio che le zone più periferiche del nostro territorio vengano purtroppo abbandonate.

PRESIDENTE. Senatore Tosato, la invito a concludere.

TOSATO (*LN-Aut*). Sì, signora Presidente.

Ricordo altresì la spesa senza controllo per l'ospitalità dei clandestini nel nostro Paese, che sarà in aumento anche quest'anno, e l'occupazione che non cresce. La crescita dell'occupazione propagandata dal Governo è veramente irrisoria e ridicola, di poco superiore allo 0,1 per cento ed esclusivamente in ragione degli sgravi fiscali per la definizione dei contratti a tempo indeterminato. Si tratta di una politica di *bonus* che serve elettoralmente, ma che non incide sulla crescita.

Ricordo poi una *spending review* che non avviene. Il Governo è capace di applicare la *spending review* solo nei confronti degli enti locali, con l'attuazione di tagli lineari a grave danno soprattutto della nostra sanità, che è uno dei nostri patrimoni più importanti. Il Governo, quindi, impone agli altri ciò che non è in grado di fare e di imporre a se stesso. La riduzione dei costi dell'apparato statale non è stata attuata né avviata e si gettano le responsabilità solo sulle spalle dei poveri amministratori locali che sono in grave difficoltà nel tenere insieme le necessità di non aumentare la pressione fiscale e di garantire... (*Il microfono si disattiva automaticamente*).

PRESIDENTE. Senatore Tosato, deve concludere.

TOSATO (*LN-Aut*). Come dicevo, gli amministratori locali sono in difficoltà nel conciliare un equo livello di tassazione con la necessità di garantire i servizi essenziali alle persone, che purtroppo ormai vengono negati.

In conclusione, la valutazione sul Documento in esame è molto negativa per la sua indeterminatezza e vaghezza, per previsioni assolutamente ottimistiche, per un'economia che non cresce e un'occupazione che, purtroppo, è al palo. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Pin. Ne ha facoltà.

DE PIN (*GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL)*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ormai dovrebbe essere chiaro che ai parlamentari nazionali

dell'area euro è demandato sempre di più il ruolo di meri certificatori di vincoli e imposizioni decisi altrove. Vincoli ed imposizioni che non rispecchiano affatto le effettive e peculiari esigenze socio-economiche di ciascun Stato, anche perché il disegno di dotare l'Europa di un effettivo mercato unico e di creare la cosiddetta Europa dei popoli è rimasto praticamente sulla carta e nelle intenzioni dei Trattati. Il Documento di economia e finanza, che sia quello del 2015 o del 2016, ne è la prova più evidente, perché, per quanti miglioramenti possano essere apportati a questo testo, l'unico gesto sensato sarebbe quello di respingerlo *in toto*.

Questo DEF è pieno di rimandi e rinvii, cifre basate su ottimistiche previsioni future; cifre indefinite in attesa di tempi migliori e di una ipotetica crescita e previsioni totalmente inattendibili, pur di cercare benevolenza e consensi a Bruxelles o forse, semplicemente, per seguire la falsariga dei *Diktat* europei, piuttosto che proporre programmi di politica economica efficaci e coerenti con l'attuale situazione economica italiana per il rilancio della domanda interna, investimenti e occupazione. Appare ormai chiara la distanza dell'Italia rispetto alla crescita media europea, con un tasso di occupazione che rimane stabilmente al di sotto della suddetta media.

Si tratta di un Documento incentrato, fin dall'inizio, non solo su politiche di riduzione di un debito che effettivamente i cittadini non hanno contratto, ma attraverso il quale, addirittura, si pensa di ridurre il rapporto debito-PIL mediante la cessione di proprietà pubblica: la solita menzogna che si racconta per motivare ogni grossa privatizzazione attuata finora.

Occorre ricordare come la protezione assoluta dei diritti sociali oggetto delle conquiste della nostra civiltà sia oggi subordinata al perseguimento dell'obiettivo della stabilità dei prezzi. Sacrifici e ancora sacrifici vengono imposti agli italiani in nome del pareggio di bilancio, metastasi antistorica, dissennatamente inoculata nella nostra legge fondamentale. Il DEF non dà risposte alle reali e molteplici emergenze sociali del Paese.

Onorevoli colleghi, il costo che ci impone l'Europa è ineludibile: svalutare i diritti di lavoratori, pensionati, malati e studenti, con effetti più che proporzionali sull'economia reale, che si vorrebbe rilanciata, mentre imprese che un tempo erano il nostro fiore all'occhiello vengono comprate da chi si vuole appropriare della nostra storia o da chi vuole sbarazzarsi, ora, di pericolosi concorrenti.

Come il tentativo di smantellare il sistema sanitario pubblico per il profitto dei privati, rimanendo in linea con le politiche di un Governo che ha portato al risultato che molti cittadini hanno rinunciato a curarsi per l'aumento del *ticket* e le interminabili liste d'attesa. Per il 2016 erano previsti 117,6 miliardi di euro dal DEF precedente del 2013, calati poi, invece, a 113,4 con il DEF 2015, per arrivare a un finanziamento reale di 111 miliardi, comprensivi di 800 milioni di euro per i nuovi LEA. Stiamo demolendo sistematicamente la più grande conquista sociale dei cittadini italiani: un servizio sanitario pubblico, equo e universalistico, da difendere e garantire alle future generazioni.

Andando nello specifico e confrontando gli attuali dati con quelli contenuti nel DEF del 2015, l'attuale coalizione di Governo sarà soddisfatta per aver apparentemente azzeccato le previsioni, con uno scostamento minimo, del maggior indebitamento. In realtà, questo basso scostamento deriva da una sovrastima complessiva delle entrate di 4,7 miliardi e di 5 miliardi di euro per le uscite. Abbiamo avuto una preoccupante sovrastima delle imposte dirette per ben 6,5 miliardi di euro, compensata parzialmente da un incremento delle imposte indirette dovute essenzialmente all'ampliamento della pratica del *reverse charge*.

Dal lato delle uscite vi è stata una diminuzione delle retribuzioni dei dipendenti della pubblica amministrazione per 3,1 miliardi di euro, variazione piuttosto inspiegabile visto che il numero di unità di lavoro non è diminuito. Anche tenendo conto del fatto che il miliardo di euro previsto per la «buona scuola» non sia stato tutto di competenza del 2015, questo calo, a parità di forza lavoro, rimane inspiegabile. In realtà, il dubbio è che il sostanziale azzeramento dei pagamenti delle ore straordinarie per gli uffici non di *staff* e il forte taglio alle componenti del salario di produttività abbiano contribuito a questo ridimensionamento assolutamente controproducente in un'evidente crisi di domanda aggregata.

Tutto ciò fa sì che grandi e potenti *lobby* riescano a rendere più debole l'apparato pubblico in modo da impadronirsi dei suoi mezzi e competenze, sovente a prezzi di comodo.

D'altronde, come fidarsi di un Governo che si fa portavoce delle *lobby* delle trivellazioni in mare e il cui Presidente del Consiglio lancia moniti a favore dell'astensionismo per un *referendum* al riguardo? Come fidarsi di una politica ambientale europea che sostiene la cattura e lo stoccaggio del biossido di carbonio come pratica sicura e che invece è una tecnologia immatura, costosa e rischiosa, che più che porre un argine alla emissione di gas serra è una giustificazione per costruire nuove centrali a carbone? Come quando si parla di energia rinnovabile e poi si assiste alla proliferazione incontrollata delle centrali a biomasse che, seppur in linea di principio non producono CO<sub>2</sub>, tuttavia portano ad un incremento delle emissioni di inquinanti in atmosfera, determinando concretamente un peggioramento della qualità dell'aria.

Posso pertanto concludere che solo la fortuna ha portato l'entità delle entrate e delle uscite a compensarsi, non certo per una reale capacità del Governo nel pianificare e programmare i fenomeni economici a supporto delle reali esigenze della spesa pubblica. Abbiamo sacrificato ogni cosa sull'altare di una integrazione europea che ha costi insostenibili sotto il profilo economico, sanitario e umano. Ebbene, il peggiore augurio che il Fondo monetario internazionale ha formalizzato è sciaguratamente e finalmente arrivato.

Grazie a questa ulteriore manovra, la compressione dei diritti del cittadino ritrova un'interpretazione tra le più cupe del nostro millennio: dobbiamo chiedere ai nostri cittadini ogni sacrificio, privandoli di ogni speranza, allungando irragionevolmente i tempi del pensionamento, ma so-

prattutto scoraggiando in ogni modo quelle legittime aspettative di vita che sarebbe stato necessario coltivare e incoraggiare.

Sulla base di tutto questo, il mio voto non potrà che essere contrario. (*Applausi dal Gruppo Misto*).

### **Saluto ad una rappresentanza di studenti**

PRESIDENTE. Salutiamo gli allievi e i docenti dell'Istituto tecnico commerciale «Germano Sommeiller» di Torino, che sono in visita al Senato e assistono ai nostri lavori. Benvenuti. (*Applausi*).

### **Ripresa della discussione del documento LVII, n. 4 (ore 10,28)**

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Cantini. Ne ha facoltà.

CANTINI (*PD*). Signora Presidente, colleghi, nel mio breve intervento mi concentrerò solo su alcuni aspetti del DEF affrontati nell'8ª Commissione, di cui faccio parte, relativamente alle infrastrutture di trasporto e della logistica che, a mio avviso, rappresentano uno dei nodi più importanti dell'azione di governo, che determinerà in modo consistente il successo o no dell'intera strategia economico-finanziaria che ha come obiettivo primario la crescita economica e occupazionale del nostro Paese.

Dopo questi due anni di Governo Renzi, il 2015 si è chiuso con il segno positivo, che non vedevamo da anni. Abbiamo fatto molta fatica per invertire la tendenza ed ottenere lo 0,8 per cento di crescita. Siamo riusciti a rimuovere solo alcuni degli ostacoli che hanno bloccato, in questi anni, il sistema produttivo del Paese e il suo sistema politico istituzionale.

Per sbloccare il sistema Paese abbiamo messo in discussione, ora in particolar modo, quei mostri sacri che hanno regolato le politiche economiche negli ultimi dieci anni: uno di questi è il Patto di stabilità, che ha prodotto il crollo degli investimenti pubblici, fino quasi al loro dimezzamento.

Lo sblocca Italia 2014, il primo allentamento del Patto di stabilità dei Comuni e l'accelerazione di spesa dei fondi della Unione europea hanno permesso all'Italia, nel 2015, di invertire la tendenza e tornare alla crescita, anche nel settore degli investimenti (anche se flebile).

Le misure contenute nella legge di stabilità 2016 – mi riferisco alla clausola investimenti, alle maggiori risorse ANAS e Ferrovie, all'addio al Patto nei Comuni – hanno il compito di far ripartire su tutto il territorio nazionale i cantieri di quelle opere pubbliche attese e rinviate per anni: ferrovie, scuole, strade, musei, biblioteche, superando così il *gap* infrastrutturale che ci separa dagli altri Paesi europei e nello stesso tempo

dando impulso alla ripresa economica a partire dal settore edile, che ha visto perdere negli anni centinaia di migliaia di posti di lavoro.

I dati positivi di produzione industriale registrati nei primi mesi del 2016 lasciano prefigurare una nuova accelerazione del prodotto interno lordo nei prossimi trimestri. In linea con tali andamenti, il DEF prevede per il 2016 un incremento del PIL pari all'1,2 per cento. Nello scenario programmatico, l'accelerazione della crescita proseguirebbe anche nel biennio successivo, grazie ad una politica di bilancio orientata al sostegno dell'attività economica e dell'occupazione, con interventi finalizzati ad un miglioramento della competitività del Paese e, come si è detto, ad un'accelerazione degli investimenti.

Entrando nello specifico – per sommi capi, non avendo tempo per approfondire – il DEF, in riferimento alle infrastrutture e ai trasporti, sottolinea innanzitutto come fino ad oggi questi settori abbiano sofferto di un eccesso di regolazione, peraltro frammentata e disorganica, e di un'assenza di pianificazione e programmazione.

Per lo sviluppo del sistema nazionale dei trasporti sarà fondamentale perciò dare attuazione sia alle misure previste nel Piano nazionale degli aeroporti, predisposto pochi mesi fa, sia agli investimenti per la rete ferroviaria che costituisce una priorità – e voglio io sottolineare: una priorità – del Governo in materia di trasporti.

Nell'ultimo biennio sono stati stanziati 17 miliardi di euro di risorse aggiuntive, 9 dei quali già destinati all'aggiornamento, per il 2015, del contratto di programma con Rete ferroviaria italiana (RFI). Soldi finalizzati a migliorare la sicurezza e le tecnologie per la circolazione dei treni, potenziare il trasporto passeggeri nelle aree metropolitane, regionali e lungo i corridoi europei e per il miglioramento del trasporto merci. Gli altri 8 miliardi saranno oggetto dell'aggiornamento del contratto per il 2016.

Con riferimento alla rete stradale, il piano pluriennale di ANAS 2015-2019, rivolto prevalentemente al rafforzamento degli *asset* infrastrutturali strategici del Paese, al miglioramento degli accessi in città e al potenziamento dei collegamenti intermodali, prevede investimenti su più di 3.600 chilometri di strade per un importo complessivo di 15 miliardi di euro, di cui 6,3 miliardi per il completamento di itinerari, 7,3 miliardi destinati alla manutenzione straordinaria e 1,4 miliardi per le nuove opere, principalmente in corrispondenza dei nodi urbani.

Il rafforzamento infrastrutturale dei nodi urbani principali del Paese rappresenta una scelta strategica del DEF. Infatti, se prendiamo a riferimento le principali 8 città metropolitane vediamo che lì si trovano i poli industriali e manifatturieri più importanti e significativi, dove è concentrato il 31,9 per cento del valore aggiunto del settore industriale e il 30 per cento di quello manifatturiero. Dotare questi nodi di infrastrutture materiali e immateriali adeguate significa perciò non solo garantire una migliore accessibilità a milioni di persone, ma anche e non di meno, portare un contributo al rafforzamento dei nostri distretti manifatturieri e perciò alla diminuzione della disoccupazione. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Langella. Ne ha facoltà.

LANGELLA (AL-A (MpA)). Signora Presidente, onorevoli colleghi, nessuno può negare in quest'Aula che il quadro economico internazionale, nonostante le previsioni più ottimistiche registrate a inizio 2015, sia peggiorato nel corso della seconda parte dello scorso anno.

Tutto ciò ha rappresentato un motivo di freno per la crescita della nostra economia, che comunque è riuscita a conseguire una crescita che si attesta allo 0,8 per cento: a taluni potrà sembrare un dato deludente, ma costituisce pur sempre una crescita.

Non dobbiamo dimenticare infatti che le previsioni economiche non si palesano mai esatte, soggette come sono a variabili non facilmente ponderabili, come per esempio l'entrata in recessione dell'economia di alcuni Paesi emergenti oppure le conseguenze psicologiche ed economiche degli attacchi terroristici accaduti recentemente o, ancora, le turbolenze finanziarie che hanno interessato l'economia degli Stati Uniti d'America o la forte discesa del prezzo del petrolio. Per non parlare dell'emergenza migranti, che ha rivelato tanti punti di debolezza della strategia europea nell'affrontare tale questione. Tutti fattori che giocoforza hanno determinato la revisione degli obiettivi del Governo anche sul Documento di economia e finanza del 2016.

Per cui nessuno scandalo, cari colleghi, se il tasso di crescita previsto nel DEF per il 2016 scende all'1,2 per cento rispetto al dato dell'1,6 per cento previsto nella Nota di aggiornamento precedente. Si tratta di una giusta previsione prudenziale che, come sottolineato giorni fa dal Presidente del Consiglio, depone per un atteggiamento di responsabilità e di serietà da parte del Governo. E ciò anche perché comunque si continua a pensare che la domanda interna reggerà e che le imprese italiane saranno capaci di espandere le loro esportazioni.

Quindi, al di là delle critiche, è incontrovertibile che l'economia italiana cresce, e che tale crescita si accompagna al miglioramento continuo delle finanze pubbliche, sia in termini di *deficit* che di debito.

Il tasso di occupazione è cresciuto e anche l'andamento dei consumi delle famiglie è aumentato; in più, anche il livello degli investimenti fissi è cresciuto e ciò costituisce un segno visibile d'inversione di tendenza.

L'aumento del PIL sarà dell'1,4 per cento nel 2017 e dell'1,5 per cento nel 2018; il rapporto *deficit*/PIL si attesterà al 2,3 per cento nel 2016 e all'1,8 per cento nel 2017, con 11 miliardi di flessibilità richiesti alla Unione europea. Anche il debito scenderà e anche in questo caso, prudenzialmente, è stata prevista una discesa meno verticale, ma l'inversione di tendenza ci sarà: il rapporto debito/PIL scenderà al 132,4 per cento quest'anno e al 130,9 per cento nel 2017.

Tuttavia, il dato che dobbiamo comunque prendere in considerazione è che a fronte di questo scenario il Governo ha annunciato che non ci saranno manovre correttive, anzi è previsto che la pressione fiscale nel 2016 scenderà al 42,8 per cento, con una diminuzione di 0,7 punti percentuali, e

questo accadrà anche considerando gli effetti che il *bonus* di 80 euro avrà sul reddito netto dei lavoratori. D'altronde, per continuare la politica di sostegno alla crescita coniugandola con il rafforzamento e risanamento della finanza pubblica, qualche scelta importante va pure fatta, al pari con l'assunzione di qualche forte responsabilità e mi pare che in questo senso si stia procedendo.

Certamente l'obiettivo del rapporto *deficit*/PIL all'1,8 per cento nel 2017, rispetto all'1,1 per cento delle previsioni dello scorso autunno, lascia supporre una richiesta di flessibilità di 0,7 punti di PIL, pari a 11 miliardi, e proprio su questo punto si sono scatenate fior di polemiche, dal momento che molti dubbi sono stati sollevati sulla possibilità di ottenere ulteriore flessibilità dall'Europa. Invece, cari colleghi, va detto chiaramente che il cammino delle riforme avviato dal Governo e sostenuto dal Gruppo AL-A consente di richiedere e utilizzare ulteriore flessibilità, per cui la previsione di un 1,8 per cento di *deficit* nel 2017 è del tutto compatibile con lo scenario europeo e cioè con lo specifico riferimento a quelle circostanze eccezionali che riguardano il deterioramento marcato del contesto internazionale.

Su questo punto si sono scatenate, come abbiamo potuto sentire anche in quest'Aula, esternazioni di scetticismo e di preoccupazione. Tuttavia, cari colleghi, mi permetto di farvi riflettere sul fatto che il percorso riformatore del Governo consente al nostro Paese di poter ventilare una simile richiesta di flessibilità, in quanto la situazione italiana per quanto riguarda i conti pubblici è migliore rispetto a quella di altri Paesi, sia per effetto delle riforme, che per gli investimenti. Se fossimo la Francia, forse queste perplessità sarebbero fondate, ma nel nostro caso sarei cauto nel dare credito ai pessimisti.

La verità innegabile è che l'Italia è stata immersa per anni in una crisi senza precedenti che ha evidenziato i forti problemi strutturali del Paese; pertanto, a causa di questa situazione, è normale che lo sforzo d'inversione di una tendenza visibilmente grave e che ha impattato su tutte le fasce della popolazione debba essere necessariamente prolungato nel tempo. Non è possibile, cioè, evocare ricette miracolistiche che hanno il sapore di essere state create da apprendisti stregoni.

All'interno del Documento che stiamo esaminando sono presenti, invece, gli ingredienti fondamentali per una strategia realistica di ripresa del nostro Paese: continuare nella riforma strutturale dell'Italia stimolando gli investimenti, sia privati che pubblici; continuare a stimolare la creazione di nuova occupazione, oltre a quella che è stata incrementata nel corso del 2015; consolidare gradualmente le finanze pubbliche, in maniera tale che venga ridotto il rapporto tra debito e PIL; la riduzione progressiva della pressione fiscale; l'individuazione e la lotta agli sprechi accompagnata da una maggiore efficienza della giustizia civile e dalla razionalizzazione della spesa e dell'attività della pubblica amministrazione; continuare nelle azioni per aumentare la competitività del sistema Italia.

Tutte queste azioni guardano certamente al medio e lungo periodo, ma è questo l'orizzonte temporale a cui dover fare riferimento per supe-

rare quei *gap* storici che hanno determinato fragilità del nostro sistema economico che la grande crisi, esplosa nel 2008, ha messo in evidenza con drammatica crudezza.

Tuttavia, noi vogliamo mostrarci fiduciosi, convinti come siamo che la vera ripresa è fatta di sforzi, di coraggio, di fatica, di piccoli e costanti passi che ci traggano verso l'obiettivo più grande che è quello di migliorare la qualità della vita degli italiani. (*Applausi dal Gruppo AL-A (MpA). Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barozzino. Ne ha facoltà.

BAROZZINO (*Misto-SI-SEL*). Signora Presidente, l'unica cosa che si comprende benissimo in questo DEF – tanto per cambiare – è che c'è un ulteriore attacco al mondo del lavoro, con il tentativo di cancellare la contrattazione nazionale del lavoro, permettendo quindi una gara selvaggia di competizioni di cui gli unici a pagare il prezzo saranno, ancora una volta, i lavoratori.

Ho sentito parlare, in alcuni interventi, del *jobs act*, ma questo non ha prodotto nulla, se non regali a pioggia di finanziamenti pubblici e soldi ai padroni. Per gli operai non è cambiato nulla, anzi la situazione è peggiorata, dopo che avete ridotto il mondo del lavoro ad un sistema a *voucher* (quasi 10 milioni nei primi tre mesi del 2016, il 45 per cento in più rispetto all'anno precedente). A parte questo, non trovo nient'altro.

Si continua con la Garanzia Giovani, da cui è conseguito che solo il 3 per cento dei nostri giovani ha potuto accedere a un contratto di lavoro e questo ha permesso ai padroni di fare il loro comodo (un contratto di Garanzia Giovani è costato praticamente – badate bene – 36.000 euro). La disoccupazione è rimasta quella che era.

In questo DEF non c'è ombra del reddito minimo garantito, eppure le nostre famiglie si stanno impoverendo: ormai 10 milioni di famiglie vivono nella povertà. L'ultimo dato che ci è stato consegnato è che anche la prevenzione sanitaria è diventata un lusso per i nostri cittadini: il nostro Paese è ultimo in questo.

Ma, come uso dire, non sono meravigliato, perché non mi aspetto nulla da questo mercato della politica, che sta distruggendo il mondo del lavoro.

Basterebbe aver ascoltato – mi rivolgo ai colleghi della Commissione lavoro – l'ultimo intervento che ha svolto il senatore Ichino in quella sede e in proposito devo ringraziare la senatrice D'Adda, che è stata l'unica a intervenire. Consiglio a tutti di leggere il resoconto di quella seduta di alcuni giorni fa, quando sono venuti i colleghi francesi della Commissione lavoro, e l'intervento che ha fatto il professor Ichino in merito a ciò che riguarda il *jobs act* e chi ad esso si oppone.

PRESIDENTE. Deve concludere, senatore Barozzino.

BAROZZINO (*Misto-SI-SEL*). Le affermazioni fatte da colui che voi definite «il professor» Ichino sono agli atti: vi invito a riflettere. E mi rivolgo soprattutto a quella parte della politica che pensa che il mondo del lavoro non possa essere ridotto a merce. (*Applausi dal Gruppo Misto e della senatrice De Pin*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mangili. Ne ha facoltà.

MANGILI (*M5S*). Signora Presidente, gli indicatori riportati in questo DEF non promettono niente di buono e sono ancora lontani gli obiettivi, il cui conseguimento renderebbe possibile intravedere un Paese in ripresa.

Una ripresa che è assente, tanto è vero che la crescita delle disuguaglianze e della povertà non si ferma e il Mezzogiorno d'Italia è sempre più il Sud dell'Europa.

Un altro grande assente nel DEF è la politica economica. Il Governo si è affidato alla favorevole congiuntura internazionale e alle riforme strutturali di stampo neoliberista che, sino ad ora, hanno lasciato un certo disappunto.

Tassi d'interesse e petrolio così basso non dureranno ancora per molto.

Sempre il Governo continua a cavalcare l'onda europeista aderendo all'approccio di bilancio europeo, caratterizzato da tagli lineari sulla spesa pubblica, sostenendo i profitti e riducendo salari e protezioni sociali.

Tutto ciò al fine di raggiungere il fantomatico pareggio di bilancio che, nonostante gli sforzi che i cittadini sono stati chiamati ogni giorno a sostenere, è stato ancora una volta posticipato, con la previsione di essere raggiunto nel 2019.

Nel DEF la spesa sanitaria nel 2019 scenderà al 6,5 per cento del PIL, cioè al di sotto del livello di rischio per la salute indicato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. A ciò si aggiungano gli interventi su previdenza e Stato sociale.

Allo stato attuale, il DEF esclude interventi a sostegno della flessibilità in uscita, in materia di pensioni, ed esigue sono le risorse economiche stanziare per nuclei familiari con figli minori.

Si continua a percorrere la strada che porta alla riduzione del *deficit* e del debito pubblico in maniera più attenuata, rimanendo aderente alla linea della cosiddetta austerità flessibile.

È evidente l'incapacità di destinare le poche risorse disponibili verso il vero sviluppo economico che per noi non è la crescita, ma il benessere ed il progresso culturale e sociale di un popolo.

Nel DEF 2016 non c'è alcuna traccia di valutazione dell'indicatore Benessere Equo e Sostenibile (BES). Si è talmente conservatori che si fatica a svincolarsi dai soliti parametri economici? Ci auguravamo che PIL e BES potessero camminare insieme, in modo da permettere un confronto nuovo sulla crescita del Paese, anche dal punto di vista della qualità della

vita e non solo in base agli indicatori economici sempre più obsoleti. Stiamo parlando in fondo di indicatori come salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, sicurezza, ambiente, ricerca e innovazione, qualità dei servizi. Insomma, non stiamo parlando solo ed esclusivamente di portafogli industriali, di valori di mercato, di azioni in borsa.

Come può questo Governo fondare la sua strategia politica quando, al lievissimo miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie, non corrisponde però una riduzione dell'indicatore di grave deprivazione materiale? Tale indicatore rileva la quota di persone in famiglie che sperimentano sintomi di disagio, come quello di non potere riscaldare adeguatamente la propria abitazione o non sapere come sostenere una spesa imprevista come potrebbe essere una malattia improvvisa.

Noi rimaniamo fermi nell'idea che il Governo debba cambiare direzione, puntare a porre in essere investimenti pubblici seri e mirati per generare occupazione stabile e ad impegnare le proprie risorse per diminuire le disegualianze sociali presenti in tutto il territorio. Tutto ciò non potrà che tenere conto anche di interventi volti a riqualificare la spesa pubblica, garantendo il livello dei servizi essenziali al cittadino.

Occorre, inoltre, evitare la svendita delle quote del patrimonio nazionale, nonostante il Governo si ostini a perseguire la strada delle privatizzazioni per ridurre il debito. Quando sarete capaci di inserire nei documenti di bilancio e di programmazione economica non la solita clausola di salvaguardia, ma la salvaguardia della nostra felicità, allora sì che questa Italia potrà ricominciare a parlare di ripresa, di rilancio, di risveglio e, quindi, di una nuova stagione di vita democratica e sociale. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gibiino. Ne ha facoltà.

GIBIINO (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, dalla lettura del DEF appare un dato estremamente preoccupante, contrariamente a quanto detto dal relatore nel suo intervento iniziale.

Si legge proprio che l'Italia non cresce perché decresce tutto il resto del mondo. La bassa inflazione non può che aiutare nel breve periodo i redditi reali delle famiglie, tuttavia, la bassa inflazione determina una tale sfiducia, che gli imprenditori si trattengono dall'investire nel Paese. Di conseguenza, l'Italia non può che essere un Paese al traino: se gli altri vanno bene, andiamo benino anche noi; se gli altri vanno male, noi, anziché cogliere questa opportunità per fare un passo in avanti e diventare trainanti, ci fermiamo.

Poco fa il relatore ha annunciato che, se il PIL quest'anno si attesta al +0,8 per cento, nei prossimi anni vedremo numeri come +1,2, +1,4 e +1,5. Con quello che c'è scritto nel DEF però, questo non potrà mai accadere, a meno che gli altri Paesi trainanti, come gli Stati Uniti o i Paesi asiatici, non si riprendano e, di conseguenza, si portino dietro l'Italia.

Il Documento economico e finanziario non può quindi non tenere conto del fatto che l'Italia è un Paese secondo e non un Paese primo.

Sul piano delle infrastrutture (che è la parte che mi interessa di più, che ho seguito in Commissione e in merito alla quale Forza Italia, rispetto al parere espresso dalla 8ª Commissione sul DEF, ha espresso una valutazione negativa) si evidenzia come non ci sia un progetto di valorizzazione. È vero che, per la prima volta, quantomeno si prova a tracciare una strategia di sviluppo attraverso due strumenti: quello che nel DEF viene individuato come Piano generale dei trasporti e della logistica (che dovrebbe contenere le linee strategiche per la modalità delle persone e delle merci) e il Documento pluriennale di pianificazione, che attesta gli interventi relativi al settore dei trasporti e valuta meritevoli questi o quegli altri.

In linea di massima, iniziare a pensare in un DEF a una programmazione che porti a uno sviluppo del Paese compiuto è certamente cosa corretta, ma bisogna vedere come si declinano i piani di sviluppo. Nella pagina successiva, infatti, si evidenzia come si arriva a una valutazione per scegliere gli investimenti da fare e in quali contesti, cioè attraverso gli strumenti di valutazione quantitativa, che vengono successivamente individuati nel SIMPT (il Sistema informativo per il monitoraggio e la pianificazione dei trasporti). Ci sembra, cioè, di capire che, attraverso una interpolazione di dati, e quindi di domanda e di offerta a seconda delle varie aree del Paese, delle varie domande di passeggeri e merci e delle offerte – che siano attraverso ferro, gomma, trasporto navale oppure aereo – si possa arrivare a decidere dove indirizzare i finanziamenti e realizzare le opere. Tuttavia, attraverso questo sistema, in assenza dei giusti correttivi, che cosa si può verificare? C'è domanda e offerta dove c'è sviluppo e, quindi, dove c'è più domanda ci sarà più offerta; dove non c'è domanda, e cioè in aree orograficamente compromesse (Calabria, Molise, Abruzzo, Sicilia, Sardegna, Liguria), essendoci meno domanda, ci sarà meno offerta.

La responsabilità, all'interno del DEF, del Governo e dello Stato negli investimenti in questi settori è estremamente delicata, perché proprio con l'atto del Governo n. 251 ci avviciniamo a privatizzare una serie di *asset* importanti (si pensi a Ferrovie o magari, all'interno di una più generale società di mobilità, anche alla confluenza di ANAS con le sue strade). Laddove andremo a privatizzare, è chiaro che la finanza e i privati non potranno investire se non in settori dove ci sia una corretta e importante remunerazione del capitale. Quindi, tratte importanti già sviluppate verranno attenzionate particolarmente dagli investitori e dai capitali. Se non ci sono dall'altra parte un correttivo e una lungimiranza, da parte del Governo e dello Stato, di investire in aree meno organizzate, meno infrastrutturate e con minori potenzialità, si verificherà un aumento del *gap* infrastrutturale tra Nord e Sud, ma soprattutto – voglio dire di più – tra aree sviluppate e aree sottosviluppate – e non intendo semplicemente Nord e Sud ma anche, come dicevo prima, aree orograficamente compromesse – che determinerà una situazione di economia a una velocità da una parte del Paese e di un'economia rallentata dall'altra parte.

Nell'avviarmi alla conclusione vorrei solo sottolineare che, mentre in precedenza al DEF veniva allegato il piano delle infrastrutture, che magari si modificava di anno in anno e forse poi diventava pure il libro dei sogni, da due anni a questa parte rimane il libro delle 25 opere strategiche. E avendo il vice ministro Morando qui davanti, vorrei sottolinearne alcune, e cito le città perché, dopo aver studiato geografia, ci ricordiamo tutti dove sono allocate nel nostro Paese: Torino-Lione, Brennero, Milano-Venezia, Terzo valico, Venezia-Trieste, Pedemontana lombarda, Pedemontana veneta, tangenziale Est Milano, Grosseto-Siena – scusate ma, essendo siciliano, per me anche Grosseto e Siena sono a Nord – Torino interconnessione, metropolitana di Torino, Milano-Monza metropolitana, linea 4 di Milano, tranvia di Firenze, servizio ferroviario-metropolitana di Bologna. Il resto sono qualche chicca al Sud, alcune in Sicilia, un'opera in Sardegna e qualcuna da altre parti.

È evidente che, se manteniamo come *asset* strategico queste 25 opere, privatizziamo e assegniamo ai privati la realizzazione di opere nuove senza una visione strategica per recuperare il *gap*, e nelle reti TEN-T l'Europa ci dice che può funzionare tutta la mobilità e, anche in termini di risparmio e attenzione all'ambiente e al consumo, ci deve essere interconnessione e recupero di infrastrutture tra i vari Paesi, debbo ritenere che in Italia dobbiamo risolvere i nostri problemi recuperando il *gap* infrastrutturale tra Nord e Sud, tra aree sviluppate e aree sottosviluppate. (*Applausi del senatore D'Alì*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fornaro. Ne ha facoltà.

FORNARO (*PD*). Signora Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, il DEF è un documento sempre ricco di dati e di stimoli, un documento complesso, come sempre. È quindi con spirito costruttivo, e annunciando il mio voto favorevole che, nei cinque minuti che mi sono stati riservati, vorrei provare a concentrarmi su alcune questioni centrali per la crescita e l'equità e su alcune criticità.

C'è innanzitutto – dobbiamo avere questa consapevolezza – una straordinaria emergenza lavoro nel nostro Paese. Nel 2008, nel primo anno di crisi, eravamo al 6,7 per cento di tasso di disoccupazione, mentre oggi siamo all'11,9 per cento e nel 2019, secondo il DEF, arriveremo al 9,9 per cento, un terzo in più rispetto all'inizio della crisi. Con il *jobs act* abbiamo messo risorse straordinarie e irripetibili sul tema del lavoro. I risultati del 2015 sono positivi, ma certamente non altrettanto straordinari come l'impegno economico: 0,8 per cento in meno di disoccupazione. E i risultati negativi del primo trimestre 2016 dimostrano che il ruolo trainante della decontribuzione era centrale e che non è stata assolutamente fondamentale l'abolizione dell'articolo 18 per i contratti a tempo indeterminato a tutela crescente nella seppur lieve crescita dell'occupazione.

Sullo stesso tema, non è pervenuta ancora l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro. Abbiamo poi la questione dei *voucher*, che rischia, se non si apportano correttivi, di diventare una vera e propria ver-

gogna nazionale. C'è il tema della povertà, con oltre 4 milioni di italiani che sono sotto la soglia di povertà assoluta. C'è la riforma del lavoro, con la quale si era arrivati correttamente ad abolire lo strumento della cassa integrazione in deroga, che era stato sicuramente usato non al meglio nel passato. Oggi, però, in assenza di una complessiva revisione degli strumenti degli ammortizzatori sociali, ci troviamo in una situazione per cui, nel solo Piemonte, circa 100.000 ex lavoratori nel 2016 non avranno più alcuna copertura. C'è infine il tema della flessibilità in uscita sulle pensioni.

Tutto questo richiama la fragilità della ripresa, e non solo per una crescita del PIL da «zero virgola». Appare necessario in una dimensione europea – sempre più necessario – un piano straordinario per gli investimenti; senza investimenti sani non si crea occupazione.

Il Governo ha scelto gli stimoli alla domanda interna come risposta alle difficoltà sul commercio internazionale anche delle nostre esportazioni. I dati confermano una positività dell'intervento degli 80 euro, mentre difficilmente ciò avverrà, nel quadro del sostegno ai consumi interni, per l'abolizione della TASI e dell'IMU sulla prima casa in modo indiscriminato. Assistiamo, infatti, a un impoverimento dei dipendenti pubblici, al sesto anno senza contratti. Meglio sarebbe stato investire una quota di quella riduzione, un miliardo o un miliardo e mezzo, su rinnovi del pubblico impiego e anche su nuove assunzioni qualificate.

Il debito pubblico, nell'obiettivo del 2016, cala dello 0,3. È a rischio – lo sappiamo tutti – se solo il PIL avesse una piccola deviazione negativa sulle previsioni. Continua, quindi, a essere un macigno sul sentiero della ripresa e della crescita.

Qui c'è un tema che vorrei sottolineare, la lotta all'evasione. Nel 2015 sono stati raggiunti buoni risultati, ma fatico a condividere alcuni toni trionfalistici che ho letto. Occorre lavorare con più forza sul piano della prevenzione – si notano, ad esempio, i risultati positivi dello *split payment* - e non sul fronte della repressione. Da questo punto di vista, c'è ancora povertà di idee. La collega Guerra, nel corso dell'esame della legge di stabilità 2016, insieme a molti di noi, sul fronte della lotta all'evasione IVA – e ricordo che vale 40 miliardi – ha proposto la trasmissione in forma telematica all'Agenzia delle entrate dei dati di interesse fiscale contenuti nelle fatture. In Portogallo, dove è stata inserita questa norma, in tre anni il gettito IVA è cresciuto del 14 per cento. Il Governo aveva espresso apprezzamento e ci auguriamo che si possa trovare un segno concreto di ciò introducendo questa norma nella legge di stabilità, visto che non ve ne è traccia nel DEF.

PRESIDENTE. Senatore Fornaro, la invito a concludere.

FORNARO (*PD*). Quanto alle clausole di salvaguardia, siamo d'accordo sulla sterilizzazione, ma vi sono dubbi sulla genericità della copertura. Fin da oggi deve essere chiaro che riteniamo inaccettabile un'ulteriore manovra punitiva nei confronti degli enti locali (in particolare delle

Regioni), che finirebbe per deprimere ancora di più la spesa sanitaria, mettendo a rischio il sistema universale.

Concludo soffermandomi su un tema di fondo. Si esce dal *tunnel* della crisi non con strappi che lacerano la coesione sociale, ma con un patto tra produttori per aumentare la produttività che veda protagonisti i tre attori – Governo, imprese e lavoratori – e con una lotta senza quartiere a evasione, elusione e corruzione endemica. Possiamo farcela, ma dobbiamo avere maggiore umiltà di ascoltare, valutare e confrontarci e, se del caso, correggere, mai dimenticandoci che il riformismo è anzitutto pragmatismo e non un'ideologia. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bocchino. Ne ha facoltà.

BOCCHINO (*Misto-SI-SEL*). Signora Presidente, nel breve tempo a disposizione anche io desidero intervenire sulla questione del Mezzogiorno che, di fatto, è il grande assente nel DEF.

Ho seguito poco fa l'intervento del senatore Gibiino, che giustamente ha parlato delle infrastrutture, rilevando che in questo DEF sono gravissime le carenze per quanto riguarda le Regioni meridionali. Vorrei però porre all'attenzione sua, signora Presidente, e di tutti i colleghi che, all'interno della questione meridionale, vi è una ancor più grave questione meridionale che noi tutti conosciamo, ma di cui si parla meno rispetto ad altri argomenti: mi riferisco al tema dell'istruzione, dell'alta formazione e della ricerca nelle Regioni meridionali. Signora Presidente, possiamo realizzare tutte le infrastrutture che vogliamo (come è giusto che sia), ma se sui ponti e sulle strade non camminano le menti brillanti che possano effettivamente guidare lo sviluppo del nostro Mezzogiorno, non avremo fatto altro che l'ennesimo buco nell'acqua.

Ricordo a tutti che il tasso di dispersione scolastica in Sicilia è doppio rispetto alla media nazionale e che le competenze minime e di lettura dei ragazzi sotto i sedici anni sono la metà rispetto al dato nazionale. Nel campo dell'alta formazione le immatricolazioni sono diminuite un po' in tutta Italia – questo è vero – ma negli atenei meridionali la diminuzione è stata pari a quasi il doppio rispetto a quelle delle altre Regioni d'Italia. Quanto al diritto allo studio e alle borse di studio, nelle Regioni meridionali il 35 per cento degli aventi diritto non è coperto da borse di studio, mentre nelle altre Regioni del Paese il dato scende al di sotto del 10 per cento e, in alcune del Nord, anche al di sotto del 5 per cento.

Signora Presidente, onorevoli colleghi, stiamo bruciando una generazione di ragazzi meridionali e non ne usciremo se non variamo – ecco dove sta la grande pecca del DEF 2016 e di questo Governo, che pervicacemente non vuole affrontare la questione meridionale specialmente in questi settori – un autentico piano Marshall per l'istruzione, l'alta formazione e la ricerca nelle Regioni meridionali. È vero che l'università è un problema nazionale, ma al Sud si concentrano le maggiori negatività ri-

spetto alle altre Regioni del Paese ed è una grave ipoteca per qualsiasi piano di riavvio delle Regioni meridionali.

Fin quando nel DEF non ci sarà una politica per il Mezzogiorno basata sull'istruzione e l'alta formazione, il Documento non sarà votabile anche soltanto per questo argomento. (*Applausi dal Gruppo Misto-SI-SEL*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Donno. Ne ha facoltà.

DONNO (*M5S*). Signora Presidente, ancora una volta questo Governo continua ad apparire del tutto insufficiente.

Il settore agricolo e agroalimentare occupa una parte assai piccola nel Documento in esame, pur essendo uno dei comparti che ha riportato risultati molto positivi, nonostante la crisi, come dimostrano le maggiori esportazioni e possibilità di introiti. Eppure il Governo non ne tiene conto.

L'azione del Governo appare abbastanza insufficiente, perché non riesce a incidere ancora in maniera significativa. L'aumento continuo dei costi di produzione, la riduzione dei prezzi delle materie prime, le conseguenze del cambiamento climatico in atto, la concorrenza sleale, la contraffazione e l'aumento della tassazione sono ancora criticità di cui non volete tenere conto. E non avete voluto tenerne conto nemmeno nelle leggi di stabilità 2014, 2015, 2016, nel disegno di legge sulla competitività, nel collegato agricolo. Continuate ad attuare misure di potenziamento che non sono a favore del settore agricolo e della pesca.

Avete attuato una serie di stangate sul fronte fiscale, con l'aumento dell'aliquota della imposta di registro per i trasferimenti dei terreni agricoli (dal 12 al 15 per cento), con la rivalutazione dei redditi agrari, con l'aumento dell'IRPEF, oltre al sostanzioso taglio alla dotazione del fondo per gli incentivi all'assunzione dei giovani lavoratori agricoli.

Noi abbiamo proposto di introdurre misure di salvaguardia previdenziale e tutele sulle produzioni del comparto lattiero-caseario. Abbiamo tentato di disciplinare specifici e immediati metodi per il contrasto all'erosione delle risorse vegetali, come quelli ad esempio – contro la xylella fastidiosa, il punteruolo rosso, la vespa velutina e la mosca delle olive, ma continuate a fare orecchie da mercante. Abbiamo proposto specifici interventi per rivalutare il settore anche in favore delle tecniche agronomiche, quali la permacultura.

Un modo per poter aiutare il settore sarebbe stato offrire strumenti di sostegno alle filiere produttive con produzioni di elevata qualità e garantire l'accesso al microcredito, che ancora aspettano le aziende dei settori della pesca professionale, del pescaturismo e dell'ittiturismo, proprio per dare una grande mano al comparto. Sempre nel settore della pesca, sarebbe stato utile operare nell'ambito delle competenze nazionali, per stabilire una disciplina chiara, trasparente e univoca in materia di distanze minime di pesca, tenendo conto non solo delle esigenze territoriali, ma anche della situazione morfologica del territorio, ferme restando, chiaramente, le norme sul fermo biologico e sulle esercitazioni militari.

Abbiamo chiesto di attuare strumenti legislativi d'emergenza in favore degli imprenditori agricoli le cui attività ricadono in aree colpite da dissesto idrogeologico; di introdurre adeguate misure per la semplificazione e la sburocratizzazione, per il riordino del sistema dei controlli, per la riduzione dei termini dei procedimenti amministrativi; di assicurare risorse aggiuntive alla legge n. 157 del 1992, in considerazione proprio dei continui danni agricoli provocati dalla fauna selvatica. Invece niente: non si è tenuto conto di tutto ciò.

Concludo facendo alcune brevi riflessioni. L'agricoltura e la pesca rappresentano la storia produttiva del nostro Paese, a cui devono essere restituiti i valori scippati dai vostri Governi degli ultimi anni; Governi fatti di braccia rubate all'agricoltura, che perseverano a derubare le ultime braccia rimaste e sopravvissute alle vostre cattive pratiche. Ci si augura solamente che il comparto agricolo risorga, che arrivi a comporre il Governo, licenziandovi tutti e mandandovi veramente a zappare la terra. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Dirindin. Ne ha facoltà.

DIRINDIN (*PD*). Signora Presidente, intervengo sul tema del settore sanitario segnalando alcuni elementi positivi e alcuni di preoccupazione rispetto alle dinamiche che si stanno verificando nel suo ambito.

In primo luogo, sottolineo che il nostro Paese, in analogia con quanto succede in altri Paesi, ma con un'intensità sicuramente riconosciuta da tutti (compresa la Corte dei conti) come la più elevata, sta cercando di recuperare tutti i margini di maggiore efficienza all'interno di questo settore. Siamo partiti da una spesa molto più bassa di quella di Francia e Germania e che garantiva risultati migliori rispetto a tali Paesi, ma stiamo intervenendo con restrizioni piuttosto consistenti da parecchi anni, che costringono le Regioni a riorganizzazioni molto pesanti. Nei limiti in cui si recuperano margini di efficienza, questo ovviamente non solo è dovuto, ma va sostenuto a tutti i livelli.

Quello che ci preoccupa è il fatto che negli ultimissimi anni sempre più ci siano segnali di difficoltà da parte dei cittadini ad accedere ai servizi. E non solo, ma sta anche emergendo dai dati ISTAT il timore da essi denunciato, che ormai credevamo superato, di non avere i soldi per curarsi di fronte a servizi sanitari che, sempre più, rendono loro difficile l'accesso per difficoltà organizzative. La nostra preoccupazione è che in un sentiero di ripresa, certamente facile, le restrizioni imposte in passato a questo settore rischino di peggiorare ulteriormente la qualità dei servizi e l'equità di accesso ai cittadini.

Con riguardo alle previsioni contenute nel DEF, la Commissione sanità ha fatto un'analisi molto puntuale, di cui sintetizzo soltanto gli aspetti più importanti. Intanto il dato della spesa 2015, a primo consuntivo stimato, mostra tutte le difficoltà delle Regioni a ottenere i risparmi di spesa previsti negli anni passati per ridurre la dimensione complessiva della

spesa. E questo – lo ha detto anche la Corte dei conti nel corso della sua audizione – meriterebbe un maggior approfondimento, per capire se tali difficoltà siano legate a settori specifici o se le misure imposte al settore sanitario difficilmente riescano a portare a risultati concreti e finiscano per creare nel tempo l'accumularsi di situazioni di grande squilibrio fra entrate e spese.

Per gli anni futuri, dal 2016 in poi, è positivo innanzitutto che le previsioni per quest'anno siano sostanzialmente in linea con quelle del DEF 2015; nel triennio successivo, la riduzione rispetto al PIL di un decimo di punto percentuale ogni anno, fino ad arrivare al 6,5 per cento nel 2019 (anno certamente lontano, ma segna una tendenza) è motivo di grande apprensione, perché quel 6,5 per cento è una quota sul PIL estremamente preoccupante per la tenuta del nostro sistema universalistico.

Sono tre gli elementi che vogliamo segnalare al Governo, e condividere con i colleghi, che destano preoccupazione e sui quali bisognerebbe garantire una maggiore attenzione. In primo luogo, cito la dotazione e la situazione del personale. Noi continuiamo ad avere in vigore una serie di tetti di spesa e di dotazioni che impongono una riduzione del personale dipendente. Questo rende difficile la situazione in un settore che produce servizi e che, quindi, confida nel principale fattore produttivo, che è il personale, tra l'altro sempre più anziano, sottoposto a turni sempre più elevati e soprattutto sempre più sostituito da forme di precariato o addirittura di esternalizzazione dei servizi sanitari. Una revisione dell'insieme dei vincoli imposti al personale nel settore sanitario – ricordo che sono superiori a quelli imposti al resto della pubblica amministrazione – andrebbe gradualmente presa in considerazione, a partire dalla revisione dei contratti.

Il secondo elemento riguarda i farmaci innovativi, che possono produrre risultati in termini di riduzione della mortalità o di situazioni gravi del paziente, i quali devono in primo luogo trovare una qualche programmazione. Non chiediamo soltanto un finanziamento, ma che tale spesa sia programmata dal punto di vista clinico, organizzativo ed economico-finanziario.

Quanto al terzo punto, spiace vedere la mancanza, per ancora un altro anno o per più anni, di una ripresa degli investimenti in edilizia e in tecnologie sanitarie, che non soltanto consentirebbe di superare forme di obsolescenza e di vetustà ormai difficilmente sopportabili, ma potrebbe anche contribuire al superamento di parte della disoccupazione del settore e nei settori che possono offrire ad esso il servizio, nonché ad accelerare quel processo di crescita debole che abbiamo osservato anche nei dati del DEF. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bellot. Ne ha facoltà.

BELLOT (*Misto-Fare!*). Signora Presidente, Vice Ministro, onorevoli colleghi e colleghe, il Documento di economia e finanza produce l'atto fondamentale per una pianificazione strategica politica ed economica a breve e medio periodo.

Nel DEF 2016 sono le poche indicazioni e le altrettante poche certezze a emergere. Mancano informazioni dettagliate di misure alternative chiare e credibili al fine del consolidamento dei conti; insufficienti quindi per valutare se il programma di Governo possa essere credibile rispetto alla reale decrescita del debito. Manca una seria politica per un programma di investimenti a medio e lungo termine, che comporta molta incertezza, quella stessa incertezza che rallenta ulteriormente la ripresa tanto agognata.

Lo stesso ISTAT, le cui valutazioni sono per natura asettiche, ha espresso perplessità, come peraltro lo stesso Ufficio parlamentare di bilancio, che vede il Paese esposto a importanti rischi.

L'assenza di inflazione rappresenta il maggior rischio per l'andamento del debito, una variabile che non può essere sottovalutata.

Dubbi esistono anche su alcuni obiettivi chiave, fondamentali per il fine ultimo, quale il rilancio della crescita e dell'occupazione, a partire dalla riduzione del debito, chiedendoci quanto possa essere credibile.

Gli obiettivi legati agli incassi per le privatizzazioni sono forse troppo ambiziosi e, al momento, le conferme anche in questo caso sono insufficienti a fronte di un eccessivo ottimismo. Mancano indicazioni sulle alternative alla cessione di Ferrovie.

Per quanto riguarda le clausole di salvaguardia, non si comprende come saranno neutralizzate. Il paventato aumento dell'IVA creava una situazione di non chiarezza e una percezione di grande insicurezza.

Vorremmo ora capire su quali partite si gioca il superamento. È necessaria una più incisiva revisione della spesa a seguito di scelte chiare ed energiche, per concretizzare una *spending review* reale ed efficace. La Corte dei conti, a febbraio, parlava di «parziale insuccesso» bocciando il piano di revisione della spesa di questo Governo e ponendo molti dubbi sui margini di risparmio dal lato delle spese, che potrebbero rivelarsi limitati per i prossimi anni. L'applicazione dei costi standard deve vedere un'accelerazione e necessita il superamento della spesa storica.

Il controllo dell'evasione fiscale va legato a una minore pressione fiscale. È necessaria una riduzione delle tasse e va ripensato in modo strutturale l'intero sistema fiscale. Anche l'incertezza per le agevolazioni fiscali ha un peso determinante sugli investimenti e, quindi, sul rilancio dell'economia.

Affermazioni quali una riduzione rilevante del tasso di disoccupazione non trovano riscontro nell'analisi attuale riferita al *jobs act*: crollo del 74 per cento per i contratti stabili, aumento dei *voucher* per le occupazioni occasionali. Ovviamente ciò crea incertezza per il futuro, specialmente tra i giovani che, purtroppo, fuggono all'estero.

Parliamo di enti locali. L'abbandono del Patto di stabilità interna, che poteva dare respiro, ora con il pareggio di bilancio vede i Comuni in difficoltà, specialmente i piccoli, con i nuovi limiti imposti dall'autonomia finanziaria, che li portano a non essere più in grado di sopportare i tagli: penso ai Comuni montani, ai Comuni della mia Provincia, del bellunese, che devono far fronte all'erogazione di servizi necessari e dovuti verso

una popolazione sempre più anziana. Sono minori le risorse per maggiori e più capillari servizi. Servono le necessarie risposte a famiglie e imprese per fermare lo spopolamento delle aree montane, le cui specificità sono riconosciute anche dalla legge n. 56 del 2014, meglio nota come legge Delrio, che le individua per quelle aree interamente montane confinanti con Paesi esteri. Chiedo per questo che il Governo dia le necessarie risorse, perché la parola «specificità» riassuma significato e dignità.

Infine, l'ultimo rapporto del CER stima, per il primo trimestre del 2016, una crescita del PIL dello 0,8 per cento su base tendenziale e dello 0,2 per cento su base congiunturale. La crescita acquisita per l'intero anno risulterebbe pari a 0,5 punti. Ciò è a conferma del troppo ottimismo e della troppa incertezza espressi in questo DEF 2016 e ribadisce il nostro voto contrario, dovuto sicuramente a tutte le motivazioni espresse, le quali non danno né certezze, né sviluppo, né possibilità futura di avere per questo Paese una ripresa veloce necessaria per ripartire ed essere nuovamente competitivi. (*Applausi dal Gruppo Misto-Fare!*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ceroni. Ne ha facoltà.

CERONI (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, ritengo che un Documento importante come il DEF meriterebbe maggiore attenzione da parte dell'Assemblea, perché in esso si guarda ai conti del passato e si progetta il futuro, ma non importa.

Siamo tutti consapevoli che governare l'Italia è molto difficile, ma mi preme ricordare che il Partito Democratico ha guidato il Paese per quattordici degli ultimi ventidue anni, e quindi un po' di responsabilità rispetto alle condizioni in cui esso si trova si deve assumere.

Limiterò il mio intervento all'esame di alcuni parametri che fotografano la drammatica condizione economica in cui versa il Paese.

Il debito pubblico è ancora un problema, almeno fino a quando il costo non sarà pari a zero. Nel DEF sono previsti 67 miliardi per spesa, un po' meno degli 85 che abbiamo pagato in passato, ma si tratta sempre di risorse molto importanti. Qualche giorno fa la Banca d'Italia ha certificato il debito (al 15 febbraio 2016) a 2.214 miliardi di euro. Si tratta di una crescita inarrestabile: a febbraio 2013, cioè all'inizio di questa legislatura, si attestava a 2.017,6 miliardi, per cui è cresciuto di 198 miliardi in tre anni. Andando ancora più indietro, nel 2011, all'insediamento del Governo Monti, il debito era pari a 1.905 miliardi. In questi anni, quindi, è aumentato di 310 miliardi, nonostante le manovre finanziarie costate lacrime e sangue agli italiani.

Ma è solo questo il debito pubblico italiano? Intanto io aggiungerei i 70 miliardi di debiti che la pubblica amministrazione ha nei confronti delle aziende, un dato in crescita piuttosto che in diminuzione; i debiti occultati dalle aziende sanitarie, dalle partecipate, quelli delle Province, che ormai, con i tagli operati negli ultimi anni, sono tutte in dissesto. Aggiungerei poi i debiti dei Comuni, costretti addirittura ad aumentare la leva fiscale. Forse vi sfugge che ormai circa il 30 per cento dei cittadini non

paga più l'IMU, la tassa sui rifiuti, la mensa, i trasporti e ormai anche i Comuni sono destinati al fallimento, almeno tutti quelli che sono in seconda fila sulla costa, dove non ci sono le seconde case, le cui tasse ancora ne reggono le entrate. Ricordo altresì i debiti del Comune di Roma, che non rientrano nei conti del debito pubblico e che Silvia Scozzese certificava in 13,5 miliardi. Io non so veramente a quanto ammonta il debito pubblico italiano.

Vi è poi il rapporto tra debito pubblico e PIL, anch'esso in crescita: 128,5 per cento nel 2013, 132,1 per cento nel 2014 e 132,7 per cento nel 2015. Ad ogni DEF avete annunciato il miglioramento di tale rapporto, che però puntualmente non si è mai realizzato. Questa volta prevedete un calo di tre decimi di punto, che sarebbe un miracolo, riducendosi per la prima volta dal 2007. Ho seri dubbi che questa previsione si possa realizzare, perché il rapporto ha alla base una previsione troppo ottimistica per il PIL, un contenimento della spesa per interessi molto elevato e privatizzazioni dello 0,5 per cento di PIL: moltiplicando 1.671 miliardi per 0,5 si ottengono 8 miliardi di privatizzazioni, che non so come realizzeremo. E poi non prendiamoci in giro: pensare di ridurre il debito pubblico attraverso le privatizzazioni è – non pronuncio la parola che vorrei usare – un'eresia. Non si possono vendere i gioielli di famiglia per tappare i buchi di bilancio.

La previsione di crescita del PIL è più 1,2 per cento: nel 2015 il PIL era pari a 1.636 miliardi, mentre nel 2016 ci si aspettano 1.671 miliardi (35 miliardi in più). Comprendo che le previsioni si debbano fare con una visione ottimistica (se si avesse una visione pessimistica, sarebbe anche peggio), ma non bisogna esagerare.

Le previsioni contenute nel DEF del settembre 2013 stimavano per il 2016 un PIL pari a 1.718 miliardi di euro; rispetto alla previsione che fate oggi mancano 50 miliardi. Di previsione ottimistica in previsione ottimistica sbagliamo completamente e non mi consola il fatto che qualche precedente Governo abbia fatto anche peggio. Il DEF deve essere puntuale e preciso.

Credo che la vostra previsione di crescita non si realizzerà. L'avete collocata nella forbice verso il limite massimo, ma ritengo che un buon Governo debba essere cauto e prudente. Voi siete troppo ottimisti, perché siamo di fronte a un quadro economico internazionale di grande incertezza in virtù di una grande debolezza della ripresa globale.

Leggendo i giornali (fonte Confesercenti), in cinque anni contiamo 138.643 esercizi commerciali in meno, 29.067 quelli chiusi solo nel 2015. Non va meglio nel campo della produzione, dove si assiste alle smantellamento del settore che una volta era secondo in Europa solo a quello della Germania. In conseguenza siete costretti per l'ennesima volta a spostare il pareggio di bilancio, che spostate «a babbo morto», e cioè al 2019, quando non sarete più al Governo. Complessivamente, di proroga in proroga, lo avete spostato di sei anni.

Per quanto riguarda invece la pressione fiscale, il 39,1 per cento del 2005 rimane un miraggio. La pressione fiscale in Italia rimane ancora tra

le più alte d'Europa. L'Italia si colloca ai primi posti tra le maggiori economie europee per il peso del cuneo fiscale. Nel 2015, secondo l'OCSE, la pressione tributaria e contributiva su un capofamiglia con due bambini è stata pari al 39,9 per cento del salario. Nel 2014 era pari al 38,9 per cento. Per le famiglie è, quindi, aumentata di un punto e non so cosa succederà nel 2016.

In generale, nel 2016 la pressione fiscale rimarrà al 43,5 per cento, com'è stata nel 2015. Ma se il PIL ristagna, aumenta di conseguenza la pressione fiscale, perché voi prevedete 5 miliardi di aumento di entrate, da 784 a 789 miliardi di euro nel 2016, ma ne prevedete 855,7 per il 2019 (71,4 miliardi in più nel quadriennio, ossia più 9,15 per cento di entrate).

Poi c'è la spada di Damocle delle clausole di salvaguardia, che ammonteranno (non ho ben capito) a 15 miliardi, ma non so in quale maniera potranno essere rimosse.

Il tasso di occupazione in Italia è al 60,5 per cento, che è il più basso tra i 28 Paesi dell'Europa, fatta eccezione per la Grecia, ben lontano dall'obiettivo fissato per il 2020 del 67 per cento. I Paesi più importanti – Germania, Gran Bretagna e Svezia – viaggiano oltre il 70 per cento, mentre la media europea è del 64,7 per cento. In sostanza, mentre in Europa lentamente aumenta l'occupazione, in Italia è praticamente ferma.

Non parliamo poi della disoccupazione giovanile, la cui condizione risulta essere drammatica.

### **Presidenza del vice presidente GASPARRI (ore 11,30)**

(*Segue CERONI*). L'occupazione dei giovani in Italia è al 48,5 per cento contro il 53,7 della media europea.

Lo scorso anno 100.000 italiani hanno trasferito la residenza dall'Italia nel resto del mondo. Sette milioni di italiani sono tra disoccupati o inoccupati, cioè coloro che non hanno lavoro e che hanno smesso di cercarlo perché non lo trovano. Sempre più anziani non hanno i soldi per curarsi. La salute è andata a farsi benedire. Per la prima volta in Italia l'aspettativa di vita è in calo (-0,2, -0,3 per cento) a causa della riduzione della prevenzione determinata dai tagli nei servizi sociali. I fondi per le spese sanitarie scarseggiano e nel DEF sono previste ulteriori riduzioni. Nei primi mesi dell'anno – questo è veramente drammatico – i decessi sono stati 445.000 contro i 399.000 dello stesso periodo dello scorso anno, un'impennata dell'11 per cento. Se si andrà avanti di questo passo, i morti saranno 166.000, livello mai toccato in Italia dal 1945. Nel 2015 non ci sono stati né una catastrofe nucleare, né un devastante terremoto e neppure un'epidemia. Gli italiani hanno dovuto rinunciare a curarsi. Hanno peggiorato negli ultimi anni il livello di alimentazione; sono stati

costretti a dormire per strada; chi cammina per Roma vede quante persone dormono per strada e com'è cambiata la situazione rispetto al passato. In sostanza, la crisi si sta riversando sempre più sulle spalle delle fasce più deboli.

Noi crediamo che le vostre politiche economiche siano inadeguate e sbagliate nonostante le condizioni congiunturali siano molto favorevoli. Il costo del denaro si è ridotto di molto ed è passato dal 5,2 al 4,2 per cento del PIL. Vi è stata una consistente riduzione della bolletta energetica; per effetto della riduzione del costo del petrolio che è passato da 100 a 40 dollari. Nonostante la quasi parità euro/dollaro, che favorisce l'esportazione, gli ultimi dati resi noti ieri rappresentano un preoccupante e netto calo delle esportazioni verso i Paesi extraeuropei del 5,2 per cento su base annua. Pertanto, la vostra esultanza, rappresentata dal Presidente del Consiglio una settimana fa qui, è del tutto fuori luogo. Siamo di fronte ad un aumento del debito pubblico, alla chiusura di aziende e all'aumento della disoccupazione. In sostanza, i vostri conti sono sballati. Avete poca credibilità nelle vostre previsioni. Il Paese sta andando verso il baratro. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

### **Saluto ad una rappresentanza di studenti**

PRESIDENTE. Salutiamo gli studenti e i docenti dell'Istituto comprensivo «Don Lorenzo Milani» di Cerveteri, in provincia di Roma. Grazie per la vostra visita al Senato. (*Applausi*).

### **Ripresa della discussione del documento LVII, n. 4 (ore 11,34)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lucherini. Ne ha facoltà.

LUCHERINI (*PD*). Signor Presidente, membri del Governo, colleghi, stamattina su «la Repubblica» ho letto un interessante articolo in cui Vincenzo Visco ci dava il quadro della pesantezza della crisi che abbiamo vissuto nel mondo, in Europa e nel nostro Paese. L'articolo snocciola alcuni dati che vi riferisco perché, secondo me, sono molto significativi. L'Italia nel 2000 aveva un PIL *pro capite* di 17 punti superiore alla media europea. Nel 2015 è stato inferiore di quattro punti rispetto alla media europea. Ciò significa che abbiamo perso 21 punti di PIL *pro capite* rispetto alla media europea. Dopo Grecia e Cipro siamo il Paese più colpito dalla crisi negli anni fatidici della recessione del 2007 e del 2008, con una riduzione del prodotto interno lordo di 10 punti. È un dato ben peggiore di quello della crisi del 1929 per quanto riguarda il nostro Paese, con un calo dei consumi dell'otto per cento, un calo degli investimenti e della produzione manifatturiera del 30 per cento, e una disoccupazione con picchi del 12-13 per cento. Solo negli ultimi anni non abbiamo avuto ulteriori decre-

menti del prodotto interno lordo: 2,8 per cento nel 2012, 1,7 nel 2013, 0,3 nel 2014. Questa è la situazione che il Governo ha iniziato ad affrontare dopo le elezioni del 2013 e dopo la cura da cavallo che l'economia italiana, la società italiana tutta ha dovuto subire di fatto con il commissariamento europeo e con il Governo dei tecnici di Monti. Tutto questo non è avvenuto senza responsabilità politica.

Vorrei ricordare all'ultimo collega intervenuto, che accusava il Governo di non fare nulla, di sbagliare la ricetta, che la crisi di quegli anni ha nomi e cognomi. Fu un Governo di centrodestra, presieduto dal presidente Berlusconi, a portare il Paese in quella condizione.

In questi anni abbiamo cercato di scalare una montagna per ripartire da quella situazione in una fase in cui non siamo all'interno di una congiuntura economicamente positiva a livello internazionale ed europeo; anzi, la situazione in Europa ci vede contrapposti alle ricette di austerità (contro la flessibilità) che vengono portate avanti dai Paesi del Nord Europa, soprattutto dalla Germania.

Stamattina leggevo gli articoli sulla visita del Presidente della Banca centrale tedesca, che ancora oggi continua a portare avanti l'idea di politiche di austerità come unica possibilità per risanare il bilancio e far ripartire l'economia.

Ecco, da questa situazione siamo ripartiti, con questo livello di contrasto e di difficoltà, e però oggi possiamo dire che il Paese è uscito dal *tunnel* perché in questo Documento leggiamo che nel 2015 abbiamo avuto un risultato dello 0,8 per cento di crescita del prodotto interno lordo. Per la prima volta abbiamo un dato consolidato che inverte la tendenza: abbiamo un segno positivo e, rispetto anche alle previsioni della Nota di aggiornamento al DEF dell'anno scorso, lo sfioramento è solo dello 0,1 per cento. Quindi, i dati che il Governo inserisce nel DEF non sono contestabili, messi da chi vuole dipingere un Paese che non c'è; dati troppo ottimistici, come sono stato definiti in molti interventi, ma sono dati reali, perché quando lo scostamento in segno positivo è solo dello 0,1 per cento significa che il Governo inserisce nel Documento di economia e finanza dati assolutamente reali.

Non c'è stata soltanto una ripresa del prodotto interno lordo, ma anche dell'occupazione. La disoccupazione si è ridotta di 0,8 punti percentuali, attestandosi oggi all'11,9 per cento. Certo, non è ancora sufficiente, dobbiamo andare avanti, ma anche in questo caso, per la prima volta, c'è un segno positivo dovuto alle politiche del Governo, alle riforme fatte sul fronte del lavoro. Solo così si ridà lavoro ai disoccupati, perché non si dà lavoro denunciando che la disoccupazione è il cancro del Paese, soprattutto al Sud, ma investendo e creando posti di lavoro.

C'è stata una ripresa degli investimenti, una ripresa consistente dei consumi. Oggi siamo un Paese che cresce e per questo possiamo avere un ruolo più importante di quello che per tanti anni abbiamo avuto in Europa.

Concludo dicendo che questo lo possiamo fare grazie alle riforme che abbiamo varato. Possiamo anche dividerci sulle riforme, ci siamo divisi ed

abbiamo discusso; però non possiamo negare e nessuno di noi può contestare il fatto che oggi siamo passati da una fase in cui discutevamo delle riforme ad una fase in cui le riforme le approviamo e le facciamo. Per questo oggi abbiamo una considerazione diversa in Europa e per questo oggi il nostro Presidente del Consiglio – e vorrei che fossero dalla sua parte tutti coloro che in questi anni si sono dichiarati contro l'austerità e a favore della flessibilità – rivendica per l'Europa una politica diversa, non più di austerità e con margini maggiori di flessibilità, che sono anche all'interno di questo Documento di economia e finanzia. Credo che siamo sulla strada giusta e che il Paese stia capendo che, per la prima volta, ce la possiamo fare. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Ambrosio Lettieri. Ne ha facoltà.

D'AMBROSIO LETTIERI (*CoR*). Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi senatori, non mi eserciterò nell'inutile tentativo di individuare responsabilità e colpe e di dare letture addomesticate o addomesticabili dei numeri relativi alla condizione del Paese. Certo, vorrei che fossero tutte inconfutabilmente dimostrate e condivise le valutazioni svolte dal collega Lucherini, così come vorrei che fosse reale il livello di considerazione di cui egli parla e di cui, a mio avviso, purtroppo il nostro Paese non gode, né in Europa, né nel mondo, se è vero, com'è vero, che siamo vittime della prepotenza di accordi e di intese franco-tedesche, anche e soprattutto sul versante commerciale; e se è vero, com'è vero purtroppo, che il caso Regeni e il caso dei marò restano irrimediabilmente pagine nere, che mortificano il tricolore e che certamente non indicano un livello di credibilità internazionale che pure desidereremmo fosse rilanciato.

La verità è che in Italia abbiamo 1.300.000 minori che vivono in una condizione di grave deprivazione e di perdurante disagio. L'11,5 per cento delle famiglie affonda in uno stato di povertà assoluta. Le aziende arrancano e continuano a chiudere, sotto i colpi di una tassazione che non ha pari in Europa.

In questo quadro, che considero allarmante e che non sono il solo – come dirò fra poco – a considerare tale, c'è un caso Sud che è sempre più in fondo a tutte le classifiche di crescita, ma primo purtroppo in tutte quelle relative alla disoccupazione, al disagio sociale e all'inadeguatezza strutturale, tagliato fuori dall'agenda del Governo, che non presenta il *masterplan* per il Mezzogiorno ed individua le Regioni dividendole fra quelle amiche e quelle meno amiche. Tutto ciò se è vero che sono da chiarire il contenuto, la finalità e l'esito della lettera che, proprio ieri, il Presidente della Regione Puglia ha inviato al Primo Ministro per sapere se, come e quando verranno destinate le risorse dei fondi per il Mezzogiorno e quanto toccherà alla Puglia di quel poco che è rimasto dopo lunghi, progressivi ed imponenti tagli di risorse che erano state destinate alle Regioni del Sud.

La crescita è abbarbicata intorno allo «zero virgola». Il 10 per cento delle famiglie addirittura rinuncia a curarsi e, per la prima volta negli ultimi dieci anni, si riduce perfino l'aspettativa di vita degli italiani. A dircelo è proprio il rapporto presentato ieri da Osservasalute, che individua la causa di questa riduzione delle aspettative di vita nei sempre minori investimenti sul versante della prevenzione. D'altra parte – lo sappiamo – l'Italia è purtroppo fanalino di coda nel mondo (ma – lo voglio sottolineare – non da oggi e non con questo Governo) quanto a spesa per la prevenzione, che si attesta sul 4,1 per cento del totale della spesa per la sanità.

Quanto alla *spending review* sul bilancio pubblico, è un'impresa a scattare la fotografia puntuale e precisa. L'impresa ci dice che nei prossimi quattro anni le uscite dalle casse dello Stato cresceranno sempre di più, con un incremento complessivo di 22 miliardi di euro, la spesa pubblica passerà da 826 a circa 850 miliardi di euro e gli investimenti pubblici si ridurranno di 7 miliardi di euro. Illustri colleghi, a maggiori uscite devono corrispondere maggiori entrate. Chi pagherà il conto? Credo che, ancora una volta, lo pagheranno i contribuenti. Tra il 2016 e il 2019 ci sarà una stangata fiscale di oltre 70 miliardi di euro ed aumenteranno le imposte sia dirette, che indirette. Nel primo caso, il Governo stima una crescita di 11,8 miliardi di euro; nel secondo caso, un aumento di 33,3 miliardi di euro, pari a un +13,39 per cento. Insomma, nei prossimi quattro anni le tasse rischiano di aumentare progressivamente ogni anno e il gettito complessivo supererà la quota di 855 miliardi di euro rispetto ai 785 miliardi del 2015.

Perché fornisco questi numeri? Questi dati, che vengono da fonti attendibili e da soggetti istituzionali, disegnano un quadro che – purtroppo – rappresenta ancora l'identità di un Paese che versa in una condizione di difficoltà gravissima. Sono dati che non si possono confutare. Metto in fila questi numeri perché niente al pari dei numeri può dimostrare la fragilità e la precarietà del Documento di economia e finanza in esame, cogliendo di fatto in fallo il Governo che tenta – così pare – di raccontare un'altra verità. Il Governo ci racconta di un Paese che è uscito dalla stagnazione economica per un solo «zero virgola» con il segno «più» e in cui le aziende hanno ripreso a investire, l'occupazione è tornata con il segno positivo e le famiglie stanno meglio. Addirittura sui *social network* girano video su dichiarazioni del Primo Ministro relative al fatto che le famiglie italiane si sono arricchite. Un Paese dove le persone che vivono dentro l'area del disagio e della povertà stanno diminuendo e dove nessuno più si toglie la vita quando la disperazione, purtroppo, ha il sopravvento sulla speranza.

Noi vorremmo davvero che fosse così, ma quel senso di disperazione, angoscia e inquietudine purtroppo serpeggia ancora nel Paese. Non si tratta solo di una questione di ottimismo o pessimismo relativo ai titoli dei giornali e a quel che si dice nei *talk show* televisivi: è la situazione di sofferenza scritta nella storia quotidiana di gente che non ce la fa più. L'Ufficio parlamentare di bilancio, la Banca d'Italia, l'ISTAT e la Corte dei conti raccontano un'Italia diversa da quella che si legge nel

DEF e nelle parole di rassicurazione che di recente, anche in quest'Aula, abbiamo sentito dal Presidente del Consiglio. In occasione delle audizioni dei rappresentanti di queste istituzioni abbiamo visto smantellare, in modo pressoché unanime, la propaganda del Governo. Abbiamo ascoltato inviti e sollecitazioni alla prudenza tesi a sottolineare come la lentezza anomala con cui cresce l'Italia determinerebbe un'esposizione al rischio, con particolare riferimento alla sterilizzazione delle clausole di salvaguardia che, seppure condivisibile, genera – viene detto – nei fatti ambiguità e incertezza, perché non è supportata da una credibile politica di riforme, di taglio della spesa pubblica improduttiva e di contestuali misure per contenere i conti.

Insomma, quello al nostro esame è un Documento che rischia di essere privo dei necessari caratteri di attendibilità e di credibilità nella prospettazione delle linee di politica economica e finanziaria. Manca un atteggiamento prudente da parte del Governo.

Le indicazioni contenute nel DEF sono aleatorie, tanto più di fronte alle recenti affermazioni del Presidente del Consiglio, rese anche in quest'Aula, in merito alla volontà di procedere a un abbassamento della pressione fiscale: un obiettivo necessario, condivisibile, da sostenere, ma realizzabile con altro tipo di presupposti e con differenti condizioni.

Noi, come Gruppo dei Conservatori e Riformisti, abbiamo invocato da tempo questa strada, ma abbiamo nel contempo indicato, anche attraverso l'attività emendativa, la strada delle relative, indispensabili coperture di spesa perché il taglio fosse possibile. Invece, in questo caso, il taglio delle tasse è evocato senza fornire delucidazioni persuasive.

È la Corte dei conti, in particolare, a sottolineare come per tagliare le tasse – cosa necessaria e non più rinviabile – occorra mettere mano a una riforma strutturale del sistema tributario; riforme strutturali che il Governo fa finta di fare, quando le fa, aiutato anche da una maggioranza che spesso dissente fuori da quest'Aula, ma che poi, nei fatti, vi acconsente al suo interno, attraverso il supporto a provvedimenti che hanno assolutamente dubbia se non scarsa efficacia, a iniziare da quelli sulla scuola, per proseguire con le politiche del lavoro e delle pensioni.

La stessa Corte dei conti suggerisce il percorso per tagliare le tasse: l'ampliamento della base imponibile, la rivisitazione degli obiettivi redistributivi assegnati ai sistemi di prelievo, la ricerca di un effettivo coordinamento della leva fiscale tra livelli di Governo. Invece, assistiamo a un sistematico scaricabarile tra Governo, Regioni e Comuni che produce l'effetto *boomerang*. Ne è la riprova – lo cito nuovamente – il caso del *ping-pong* di lettere e di reciproche accuse tra Renzi ed Emiliano. La pressione fiscale è rimasta, così, superiore per 2,5 punti percentuali alla media registrata nel decennio precedente alla crisi dei debiti sovrani.

Un discorso a parte merita la sanità. Siamo di fronte a un Documento che lascia irrisolte alcune criticità importanti sul piano della sostenibilità del sistema sanitario, unitamente alla necessità di mantenere l'equilibrio tra garanzie ai cittadini e organizzazione dell'offerta, con l'obiettivo di rendere la spesa pubblica per la sanità sostenibile senza pregiudicare la

qualità dei servizi e l'equità di accesso alle cure. Non solo: vengono amplificate le contraddizioni, che sostanzialmente inseriscono voci come le risorse umane in una fantomatica *spending review*, anziché porle tra le voci di investimento e, giocando tra spesa e finanziamenti, si lasciano impregiudicati gli sprechi, mentre i livelli essenziali di assistenza si abbassano e in alcune Regioni sono addirittura pregiudicati, rispondendo a logiche che riducono la sanità a un puro e semplice aggregato di beni e servizi qualunque.

Avviandomi alla conclusione preannuncio la mia intenzione di consegnare il testo integrale del mio intervento affinché venga allegato agli atti, evidenziando che ci si aspettava di più nel merito di un Documento che riveste rilevanza strategica nell'ambito del disegno complessivo delle politiche del Paese. E ci si aspettava molto di più – mi si consenta dirlo – anche nel metodo di lavoro. Quando si parla di beni così delicati bisogna recuperare il principio di responsabilità, imparando in Aula e nelle sedi istituzionali la lingua della verità. Attraverso l'analisi corretta della difficile situazione economica la politica può, indipendentemente dalla contesa tra partiti e fra coalizioni, trovare una strada che la riconnetta al Paese, in una logica virtuosa e di recupero della credibilità, ma che sia capace anche di disegnare una prospettiva destinata al recupero della fiducia e della speranza.

Questa è un'occasione perduta per dire agli italiani la verità e per dare loro una prospettiva di sviluppo seria e credibile, costruita con senso di responsabilità. Prevalgono invece la consapevole sottovalutazione e la irrefrenabile vocazione alla propaganda: peccato che per l'Italia e per gli italiani siano inutili sia l'una che l'altra. (*Applausi dei senatori D'Anna e Liuzzi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza a depositare il testo scritto del suo intervento.

È iscritto a parlare il senatore Crosio. Ne ha facoltà.

CROSIO (*LN-Aut*). Signor Presidente, nei minuti a mia disposizione vorrei portare all'attenzione dell'Assemblea due temi che ritengo fondamentali all'interno del DEF. Il primo riguarda la questione delle infrastrutture di rete e la banda larga. Il Governo aveva approvato il programma operativo del piano per la banda ultralarga, annunciato come sempre da parte del Primo Ministro con effetti speciali e colori ultravioletti, ed erano stati assegnati 2,2 miliardi di euro a valere sul Fondo sviluppo e coesione. Ci sembrava un passo importante per un Paese come il nostro che sconta pesanti ritardi in tale settore.

Nella Commissione di merito si è tenuta l'audizione di Starace, amministratore delegato di ENEL, alla quale il Governo ha di fatto subappaltato questa operazione; ci sembra molto chiaro quello che si deve fare, ma c'è un problema proprio nel Governo, che non ha ben chiaro dove vuole andare e cosa vuole fare.

Noi, da diverso tempo, stiamo cercando di far capire con diverse azioni che potremmo trovarci con un grosso problema in un futuro non troppo lontano. Ci sono importanti e ingenti risorse che possono essere messe a disposizione, ma ci sono troppe questioni alle quali il Governo non riesce a dare risposta; e questo viene anche sollecitato da parte degli operatori. Noi corriamo un rischio perché il Governo non fa il regista, non esercita il suo ruolo attraverso il comitato per la diffusione della banda larga, che dovrebbe vigilare su questa importante operazione; regna la confusione e gli operatori non sono contenti; manca il catasto delle reti.

Noi vogliamo mettere fibra ottica nel Paese, ma non sappiamo quanta fibra ottica c'è, quanta di questa – come viene detto tecnicamente – è spenta (perché la verità è questa) e come si fa progettare una rete nel Paese quando non si sa cosa abbiamo sotto i piedi. Manca la regia. Dopo gli anni di «buio Telecom» (li definirei così), in cui importanti investimenti sono stati fatti, il risultato è un Paese fermo al neolitico per quanto riguarda il sistema della banda larga. Oltre ad avere un *gap* generazionale all'interno della nostra società, stiamo pagando pesantemente scelte fatte in maniera inconsueta rispetto ai nostri *partner* europei da parte di Telecom, che purtroppo scontiamo ancora oggi.

Il Governo dovrebbe veramente fare uno sforzo, che non fa. Avete subappaltato la questione a ENEL, come ho detto, oltre ad averle subappaltato anche la riscossione del canone RAI (ma di questo parleremo un'altra volta) e c'è veramente il rischio di ritrovarci tra qualche anno con addirittura due reti sovrapposte, ancora una *incumbent* come la avevamo prima, che non creerà quella rete che noi speriamo tanto di avere, ossia una rete libera con la parità di accesso da parte di tutti gli operatori. Staremo a vedere, come abbiamo detto più volte.

Veniamo al secondo punto, quello delle opere pubbliche e delle infrastrutture. Devo dire innanzitutto una cosa al vice Ministro; ha vinto la linea Padoan, secondo cui sulle privatizzazioni l'obiettivo è quello di ridurre il debito pubblico e non, come dice il ministro Delrio, un'occasione – mi riferisco alle ferrovie – di rilancio e sviluppo delle stesse. Devo però dire che oggi Delrio lo chiameremo «pinocchio» per un fatto molto semplice; sul DEF c'è una cosa che ci lascia molto perplessi e ci lascia l'amaro in bocca, perché l'anno scorso avevamo chiesto al Ministro che oltre alle famose 25 opere, le uniche inserite come opere strategiche del Paese, ci fosse veramente una programmazione sulla quale poter dibattere, inserendo anche le opere che sono in essere con accordi di programma con Regioni e Comuni. Era stato promesso, ma non c'è, perché non c'è l'allegato infrastrutture come infatti è scritto anche nella relazione sullo stato di avanzamento delle 25 opere, dove si afferma che per gli investimenti in materia di trasporti non si prevede la lavorazione di un nuovo allegato infrastrutture al DEF. Ciò per una ragione molto semplice; è la strategia di Renzi. Non si scrivono nomi e cognomi delle opere, in modo che potrà poi scegliere in maniera discrezionale. Renzi potrà gestire in maniera discrezionale le opere, però – guarda caso – e lo diciamo ancora oggi, così resterà agli atti, nelle 25 opere abbiamo trovato ancora una volta la tram-

via di Firenze. Tale tramvia è sicuramente strategica nel quadro generale delle grandi opere infrastrutturali del Paese.

Ho anche cercato, signor Vice Ministro (ma non sono riuscito a trovarla), tra le 25 opere quella forse più importante, il traforo del Gottardo, che l'altro giorno il Presidente del Consiglio voleva vendere. Non l'ho trovata. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). Forse non è nostra, la fanno in Svizzera e la pagano loro. Sicuramente, però, fra i circa 40 milioni di elettori qualcuno pensa che abbiamo dato lezioni anche a quelli che sono maestri a fare infrastrutture in Europa. Questa è la strategia di Renzi: raccontare un sacco di balle. Siamo arrivati al punto di essere così spudorati.

Speravo veramente che con il ministro Delrio, che più volte in Commissione è venuto con tutte le buone intenzioni, dicendo che addirittura aveva parlato della cura del ferro per le infrastrutture del Paese, ci fosse davvero un cambio di passo. Volevamo davvero avere una lista di opere serie da fare in questo Paese, cancellando quelle che erano descritte – e qui siamo d'accordo anche noi – gli anni scorsi nella legge obiettivo che era diventato di fatto il libro dei sogni, e scrivendo veramente nome e cognome di quelle sulle quali, come dice sempre il Primo Ministro, si investono risorse, si fanno progetti che si realizzano.

La verità, signor Presidente, è che la cosa finirà nel ridicolo. Vi siete riempiti la bocca anche sulla questione della riforma del codice degli appalti, dicendo che sarà una rivoluzione. Sì, una rivoluzione per morire nel ridicolo, perché sempre all'interno della discrezionalità le opere andranno ad insabbiarsi perché avete inserito, in maniera molto maldestra, la questione del dibattito pubblico per quanto riguarda le infrastrutture, in maniera talmente bizantina e distorta che andrà ad insabbiare le opere pubbliche. Questa è una scelta che sicuramente dà una mano alla volontà di questo Governo di voler fare le opere con discrezionalità, senza programmazione sul territorio, con una visione assolutamente miope, mai vista in questo Paese che già non brilla per quanto riguarda le opere pubbliche.

Ricordo sempre, però, che ci sono Regioni e Province serie (o quello che ne è stato) che fanno programmazione sul territorio e che lo vogliono costruire in maniera seria. Da parte del Governo, però, è stata adottata un'altra linea che sinceramente non avevo mai visto neppure negli anni del più grande delirio della legge obiettivo. Staremo a vedere, comunque una cosa è certa: su questo Documento c'è scritto che non presenterete l'Allegato infrastrutture, come è stato promesso, quindi Delrio non lo chiameremo più con il suo nome, ma con quello di Pinocchio. (*Applausi dai Gruppi LN-Aut e M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Casaletto. Ne ha facoltà.

CASALETTO (*GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL)*). Signor Presidente, colleghi, in questo anno molti nodi stanno venendo al pettine e non ci sarà

nessun piano Juncker a salvarci. Invocando l'Unione europea vogliono toglierci risparmi, diritti e democrazia.

L'Unione europea in costruzione ci sta inesorabilmente impoverendo, incurante dell'esistenza delle nostre microimprese, refrattaria a riconoscere le nostre tipicità, ma pronta a bacchettarci non appena si accorge che non abbiamo fatto i compiti a casa. Un'Unione europea nella quale noi italiani abbiamo un membro del Governo che, evidentemente, invece di tutelare i nostri interessi, sembra essere troppo pronò ai voleri di Bruxelles, nonostante ci siano molti esempi di come gli Stati membri, spesso, disattendano le decisioni della Commissione europea.

In qualche misura il DEF e la politica economica ad esso sottesa rappresentano bene la posizione del Governo: aspettiamo la crescita, poi vediamo cosa fare. I provvedimenti a favore delle aziende sono stati realizzati: il mercato e le imprese sanno cosa fare. Qualora si aprissero nuovi spazi finanziari, per esempio una contrazione dei tassi di interesse relativi al servizio del debito pubblico, è possibile prefigurare delle misure procicliche. Il DEF riduce la politica pubblica a semplice cornice dei fenomeni. Al Governo sono convinti che la crescita economica arriverà, occorre pazienza. Appena la crescita si manifesterà, tutte le operazioni di finanza pubblica diventeranno plausibili e politicamente sostenibili. Secondo il *Premier* e Ministro dello sviluppo economico, le tasse sono diminuite e continueranno a farlo. L'atteggiamento è quello tipico delle politiche neo-liberiste: solo la riduzione delle tasse può far crescere l'economia, con un atto di fede e di fiducia nel mercato e nelle imprese spropositato. Se poi non dovesse realizzarsi la crescita, vuol dire che si sono ridotte le tasse troppo poco o che non si è flessibilizzato abbastanza il mercato del lavoro. Peccato.

Nel frattempo sono intervenuti il *quantitative easing* di Draghi e il calo del prezzo del petrolio al barile. Se la riduzione del costo del lavoro italiano è prossima a quella dei Paesi periferici dell'Unione europea, il contributo modesto delle esportazioni alla crescita del PIL nasconde qualcosa di più preoccupante. Ciò che il Governo nasconde accuratamente è la distanza dell'Italia rispetto alla crescita media europea, che nel corso degli anni si è consolidata e poi ampliata. Se il *quantitative easing* e il deprezzamento del petrolio sono positivi per la crescita (sempre che sia vero in assoluto), una riduzione del prezzo del petrolio potrebbe avere anche un effetto negativo sulla domanda dei Paesi che lo esportano e sullo sviluppo delle tecnologie rinnovabili ed è altrettanto vero che i benefici sono orizzontali e valgono per tutti i Paesi.

Forse un problema di struttura il Paese lo deve realmente affrontare, diversamente dalle riforme strutturali che intervengono sempre a margine di un dato sistema produttivo. La difficoltà dell'Italia nell'agganciare la crescita economica nella misura degli altri Paesi consegna alle riforme strutturali un peso-valore in verità quasi salvifico. Dal lato occupazionale non si vedono grandi scostamenti: solo i consumi e gli investimenti segnano un miglioramento che mal si concilia, però, con l'andamento della stessa occupazione. Come può aumentare il consumo se il tasso di occu-

pazione rimane stabilmente al di sotto della media europea? Evidentemente qualcosa non funziona nel modello utilizzato: o le riforme fanno crescere il PIL e quindi migliorano i conti pubblici, oppure la crescita del PIL è incerta. La strada intrapresa, tuttavia, è quella dei tagli di spesa pubblica o la conseguente clausola di salvaguardia, che riducono la domanda aggregata e quindi il PIL.

In realtà, lo scopo dell'unità monetaria europea (quindi, a cascata, delle politiche economiche dei Paesi dell'eurozona) è quello di trasferire sul mercato del lavoro il normale aggiustamento degli *shock* esterni, che abitualmente nel resto del mondo si verifica attraverso l'aggiustamento del tasso di cambio. Pertanto l'Unione europea e l'eurozona, non potendo cedere il valore della moneta, hanno ceduto il valore dei salari e, quindi, i Paesi europei del Sud sono entrati in deflazione.

Il Governo ha svenduto molti gioielli italiani con scarsissimi profitti; nemmeno Amato nel 1992 aveva fatto tanto e sappiamo come è andata a finire, ma allora almeno era ben definita una politica industriale, seppur scarsamente condivisibile. Pensare di ridurre il debito privatizzando è ormai una menzogna consolidata.

Ormai sono chiare le intenzioni di questa politica economica: le logiche di mercato devono sostituire lo Stato sociale e le Costituzioni, determinando la compressione dei redditi da lavoro degli Stati europei. (*Applausi dei senatori Barozzino e De Pin*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Anna. Ne ha facoltà.

D'ANNA (*AL-A (MpA)*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in cinque minuti certamente non è possibile commentare il Documento di economia e finanza e credo che sia sensato fare un breve riepilogo dello stato dell'arte, che il vice ministro Morando certamente conosce e ha l'incombenza di dover affrontare.

La dichiarazione è icastica: noi siamo un Paese in braghe di tela. Siamo un Paese nel quale le prime quattro voci di spesa, che assorbono quasi tutto quello che riusciamo a spendere, sono rappresentate dalle pensioni, dagli stipendi ai 3,5 milioni di impiegati dello Stato, per 111 miliardi di euro dalla sanità e per 80 miliardi di euro dagli interessi passivi sui 2.200 miliardi di euro di debito. Questi sono i limiti e gli ambiti all'interno dei quali il Governo, qualunque Governo, deve muoversi. Quindi, senza questa considerazione sull'effettiva consistenza economico-finanziaria dello Stato ogni critica diventa artificiosa, così come ogni plauso diventa una piaggeria.

Come si esce da questa condizione? Non certo con i decimali delle previsioni del rapporto *deficit*-PIL (previsto al 2,8 per cento), non certo facendo piccoli aggiustamenti sui vari capitoli di spesa, non certo ottenendo dall'Unione europea maggiore flessibilità, ma convincendoci tutti quanti, tutti coloro che hanno responsabilità nelle varie istituzioni del Paese, che la Nazione ha bisogno di profonde riforme dell'organizzazione, della funzione e dei compiti assegnati allo Stato.

Finora abbiamo avuto un Governo che si è timidamente affacciato alla stagione del riformismo, ovviamente tenendo ben presente che ha ereditato cinquant'anni di gestione dello Stato attraverso la leva della spesa e del debito crescente. È quindi una politica che oserei definire keynesiana – se mi si consente il termine – nella quale lo Stato diventa di per se stesso chi ci accompagna dalla culla alla bara. Lo Stato diventa di per se stesso il più grande capitalista in questa Nazione con le sue circa 10.000 partecipate che fanno 43 miliardi di euro di debito.

Vengo allora alla prima domanda che mi pongo e che pongo al vice ministro Morando: quando tirerete fuori dal cassetto il piano Cottarelli? Quando manderemo a casa quei circa 40.000 componenti dei consigli d'amministrazione di queste industrie decotte e partecipate dallo Stato? Quando faremo, in via definitiva e irreversibile, la svolta liberale nelle istituzioni e daremo al libero mercato di concorrenza la possibilità di permeare non solo l'economia, ma anche tutti gli ambiti d'intervento dello Stato? Dico questo perché, se alle precedenti generazioni di dirigenti dello Stato è stato facile e comodo riconoscere diritti e accontentare i contemporanei (che votano e protestano) per addebitarne il costo ai posteri (che non votano e non protestano), questo non ci è più consentito. Non ce lo consentono l'Europa, i rigidi vincoli che l'Unione europea ha posto sulle spalle dell'Italia; non ce lo consentono i 2.200 miliardi di euro di debito.

Signor Vice Ministro, c'è allora una via obbligata: inserire all'interno di ogni contesto statale il criterio della misurazione terza della produttività, dell'efficienza e del rapporto costi/benefici. È chiaro che, poiché i clienti di mestiere fanno gli elettori, questo non può che portare ad uno scadimento del consenso nei confronti del Governo. Poiché viviamo l'epoca dello sciacallaggio politico e dell'odio in servizio permanente ed effettivo, perdiamo tempo appresso alle tesi moralisteggianti e strampalate di quelli che pensano che uno Stato in queste condizioni si possa salvare al grido di «onestà, onestà», quasi che l'onestà, di per se stessa, facesse grazia a chi governa un Paese di 60 milioni di persone del dovere di avere la capacità di scegliere tra modelli di Stato che sono alternativi. Lo Stato socialista muore di socialismo; lo Stato socialista muore di partecipazione dello Stato, di monopoli, di disservizi e anche di corruzione. Noi siamo qui, quindi, ad approvare l'ennesimo pannicello caldo. Non è colpa di Morando, ma di una mentalità che tende a permeare la classe politica italiana.

Noi dobbiamo modificare il modello di Stato lasciando le briglie sciolte all'economia, che non è il luogo del *laissez-faire* perché il libero mercato si svolge all'interno di regole. Quando chiesero a Karl Popper quando si sarebbe applicato il liberalismo nell'Unione sovietica appena caduto il Muro di Berlino, egli rispose: lo applicheremo non appena avremo uno Stato e istituzioni in grado di dare regole e leggi a questo Stato all'interno del quale la competizione possa avvenire.

Signor Vice Ministro, le do quindi la mia benevola astensione dal giudizio perché lei gestisce quello che ha ereditato. Quindi, noi la giudicheremo più sulle prospettive che sulle aride previsioni dei decimali contenuti nel DEF.

### Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli studenti e i docenti della Scuola media statale «Don Pino Puglisi» di Monsano, in provincia di Ancona, in visita al Senato. Grazie per la vostra presenza. (*Applausi*).

### Ripresa della discussione del documento LVII, n. 4 (ore 12,20)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Panizza. Ne ha facoltà.

PANIZZA (*Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE*). Signor Presidente, colleghe e colleghi, rappresentanti del Governo, il DEF non è solo un Documento di previsione, ma rappresenta anche una fotografia di quello che è stato fatto. Credo valga la pena citare soprattutto tre dati: è diminuito il costo del lavoro, è aumentata l'occupazione e il Paese è in crescita con un saldo positivo dello 0,8 per cento.

La crescita è merito del coraggio di tanti imprenditori, della voglia degli italiani di rimboccarsi le maniche e lasciarsi alle spalle gli anni duri della crisi, ma è anche merito del Governo e del Parlamento, che hanno saputo dare attuazione, come ci viene ricordato da una puntuale analisi pubblicata su «Il Sole 24 Ore», a più della metà della riforme che in questo tempo sono state approvate. Di questo va dato atto all'Esecutivo e alla maggioranza.

Oggi l'Italia sembra essersi lasciata finalmente alle spalle gli anni peggiori di una durissima crisi che – non dimentichiamolo – ha riguardato tutto il mondo occidentale (per trovare precedenti bisogna risalire ai tempi della Grande depressione del 1929). Certo, lo 0,8 per cento di crescita è solo il timido inizio di un percorso ancora lungo per fare in modo che gli italiani sentano che il peggio è alle spalle, che il futuro non è una minaccia ma può tornare ad essere un'opportunità. In questo senso ho apprezzato le parole e il coraggio che il Presidente del Consiglio ha più volte speso a riguardo, non ultimo durante l'esame della mozione di sfiducia qui in Senato la scorsa settimana. Concordo con lui che questa debba essere la stagione del coraggio e della responsabilità.

Mi appare un atto di grande responsabilità nei confronti del Paese l'atteggiamento prudentiale del Governo sia sui numeri contenuti nel DEF sia sul fatto che quelle che vengono indicate come leve principali della crescita – parlo della ripresa dei consumi interni e dell'aumento dell'*export* delle nostre aziende – potrebbero da sole non farcela a raggiungere l'obiettivo previsto (+1,2 per cento).

Tutto questo suggerisce lo schema di lavoro dei prossimi mesi. Il DEF, non a caso, indica come prioritari due macrotipologie di interventi: nuovi investimenti di carattere pubblico e la riduzione del carico fiscale sulle famiglie e le imprese. Ne aggiungo una terza: politiche che incentivino il tessuto imprenditoriale a puntare sull'innovazione, sulla ricerca,

sulla qualità e sulla promozione dei nostri prodotti. Solo in questo modo potremo aumentare il peso del *made in Italy* sui mercati internazionali e, allo stesso tempo, spingere le aziende ad investire, favorendo così anche la leva del consumo interno. Al riguardo, uno dei grandi nodi da sciogliere è quello della semplificazione burocratica, perché la burocrazia continua ad essere, per moltissime aziende, soprattutto le piccole, una vera e propria tassa occulta o comunque un freno per un pieno sviluppo delle loro potenzialità, oltre che, naturalmente, un altissimo costo per le casse pubbliche.

Su questo tema, che è uno degli appunti mossi dall'Unione europea al nostro Paese, sugli obiettivi in merito alla semplificazione burocratica del DEF, credo che lo sforzo debba essere molto maggiore, affinché gli effetti positivi, in termini di PIL, siano raggiunti ben prima del 2020 per quel che riguarda lo 0,4 per cento e lo 0,8 per cento nel 2030. Bisogna fare prima, con più coraggio, con più forza.

Contestualmente, occorre puntare su quelle misure che sono in grado di costruire circuiti virtuosi, da cui tutti gli attori in gioco – dal cittadino-consumatore, alle imprese, all'erario – ne traggono beneficio. Solo per fare un esempio molto concreto, ritengo significativo che quest'Assemblea abbia approvato, con il benestare del Governo, mozioni che chiedono di stabilizzare, per i prossimi tre anni, gli incentivi fiscali sugli ecobonus. Si tratta di una misura che, dati alla mano, ha prodotto importanti risultati anche sul terreno di un maggiore gettito fiscale. Io ed altri colleghi abbiamo chiesto anche altre misure e mi auguro che il confronto annunciato possa produrre misure sostanziose.

Dobbiamo puntare di più sugli investimenti, sul credito alle imprese che vogliono crescere, sulle garanzie bancarie; oggi, purtroppo, il sistema non aiuta le imprese che vogliono investire. Le risorse impiegate sugli investimenti producono reddito, favoriscono i consumi e aumentano il gettito fiscale. In questo senso, salutiamo positivamente anche la menzione che il DEF fa al collegato sul lavoro autonomo e al provvedimento, adesso all'esame della Commissione finanze della Camera, per la riforma del sistema dei confidi: due dispositivi più che mai necessari per una politica del credito che tenga conto delle trasformazioni del nostro tessuto produttivo e delle necessità delle tante piccole e medie aziende che oggi vogliono scommettere sulla propria crescita.

In sostanza, credo che gli investimenti pubblici e la riduzione della pressione fiscale indicata dal Governo debbano essere inseriti in un ragionamento complessivo, con una sua coerenza interna, con una logica di indirizzo politico; altrimenti il rischio, come più volte è stato dimostrato in passato, è che queste misure si disperdano senza ottenere gli effetti sperati.

Solo per fare un esempio, mercoledì scorso una delegazione dell'Intergruppo parlamentare per lo sviluppo della montagna e dell'UNCCEM ha avuto un incontro con il presidente Mattarella, che ha mostrato sensibilità e attenzione per la situazione delicata in cui versano i territori montani e le loro imprese e per le difficoltà che derivano da una burocrazia tarata per le imprese di pianura, che non tiene conto delle specificità di un territorio dove le imprese commerciali, per poter sopravvivere e garantire

servizi essenziali, devono poter puntare sulla multifunzionalità o dove, ad esempio, gli agricoltori *part-time* devono essere tutelati, perché scongiurano l'incuria di un territorio che gioca un ruolo fondamentale contro il dissesto idrogeologico. Su questo ancora troppo poco è stato fatto e non mi stancherò mai di chiedere il più volte promesso collegato sulla montagna.

Sui dati macroeconomici riportati nel DEF, ad iniziare da quelli sul debito e sul percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio, da un lato non possiamo che riscontrare come l'Italia, in questi anni, abbia operato per rispondere alle attese dell'Europa, ai cui occhi siamo un Paese finalmente stabile e finalmente affidabile. Ma è anche vero che non è più tempo di politiche dell'austerità. Come hanno avuto modo di evidenziare alcuni commentatori, il punto vero della questione è l'affiancamento, alle politiche domestiche, di un'azione e di una strategia di carattere europeo per la crescita e la ripresa, cioè di una flessibilità di bilancio che apra spazi effettivi per una riduzione del carico fiscale e che possa essere davvero percepita come tale dai cittadini. È questo il vero punto dirimente.

È importante la decisione europea di ridurre la flessibilità delle clausole sulle riforme e sugli investimenti; meno comprensibile limitarne l'effetto cumulato allo 0,75 per cento del PIL, così come il fatto che l'ambito delle circostanze eccezionali non includa i costi sostenuti per la sicurezza, per l'emergenza migratoria e per la lotta al terrorismo. Ritengo positiva invece un'altra iniziativa, appena intrapresa anche dall'Italia, per introdurre il graduale passaggio dal *deficit* strutturale all'evoluzione delle spesa pubblica, con lo scopo di rendere il Patto di stabilità più efficace, ma anche più trasparente agli occhi dell'opinione pubblica europea. Il punto vero è che ancora oggi non si riscontra, a livello europeo, quel cambio di passo necessario per abbandonare la stagione dell'austerità. Vi sono segnali ancora troppo timidi, a fronte anche delle incertezze legate all'andamento del prezzo del petrolio e al tasso di cambio dell'euro.

È chiaro che, con questi presupposti e con quest'incertezza sui conti e sulle stime, la prossima legge di stabilità dovrà costruirsi attorno a un principio forte e all'indirizzo che si intende dare al Paese per i prossimi anni, sapendo che solo con minore burocrazia e solo con forti sollecitazioni all'innovazione e agli investimenti il nostro tessuto economico potrà assurgere pienamente alla funzione cui questo DEF in qualche modo lo chiama. Adesso però è il momento di spingere sull'acceleratore, proprio in virtù delle turbolenze e delle incognite che si vedono all'orizzonte. Tra queste, non possiamo assolutamente sottovalutare quello che sta succedendo al Brennero con la chiusura delle frontiere sia per i suoi risvolti economici, che per quelli simbolici, il cui portato è devastante.

C'è, da parte mia e del nostro Gruppo, il pieno riconoscimento per quello che finora è stato fatto da questo Governo. In una situazione interna, europea e internazionale non affatto facile, il Paese è stato rimesso sui giusti binari; non era un fatto scontato e di questo ne va dato assolutamente atto. Ancora una volta siamo davanti a un passaggio decisivo e

occorre fare il massimo possibile. Io credo che non ci sia altra strada. (*Applausi dal Gruppo Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE e del senatore Dalla Zuanna*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Uras. Ne ha facoltà.

URAS (*Misto*). Signor Presidente, ritengo che sia mio preciso dovere affrontare questa discussione e fare questo intervento con un'ottica mirata su uno dei temi che ritengo abbia un valore rispetto alle necessarie iniziative che devono essere poste in essere. Tali iniziative non riguardano solo l'attività del Governo, ma riguardano l'attività più complessiva del sistema istituzionale, politico, economico e sociale di questo Paese, perché si affronti finalmente, come in altri momenti si è tentato di fare, pur con scarsi risultati (vista la condizione di difficoltà nella quale ancora versano il Mezzogiorno d'Italia e le isole), il problema della particolare condizione di difficoltà di sviluppo che soffrono le nostre Regioni meridionali e le isole.

Infatti – si tratta di un parere non solo mio, ma condiviso da tanti colleghi e anche altri che operano nell'ambito dell'iniziativa economica – ritengo decisivo per il Paese e per la sua capacità di produrre e costruire elementi e prospettive di sviluppo stabile superare questa divergenza tra un Centro-Nord che va a una certa velocità e un Mezzogiorno e le isole che, invece, patiscono tante difficoltà.

Su questo tema vale fare una considerazione sui tassi di occupazione e disoccupazione. Da questo punto di vista l'ISTAT ha fatto un lavoro eccellente, raffigurando l'Italia in due cartine, una recante il tasso di occupazione e l'altra il tasso di disoccupazione, colorate con tonalità di verde nel primo caso e con tonalità di giallo e rosso nel secondo caso. In tal modo si vedono non una, ma due Italie: un'Italia va da Roma in su ed è colorata di verde sempre più acceso e con tassi di occupazione che vanno dal 54 al 71 per cento e oltre; un'altra Italia va da Roma in giù e ha tassi di occupazione che vanno dal 35 a oltre il 53 per cento. Ciò sta a significare che ci sono parti d'Italia dove il tasso di occupazione è pari a meno della metà di quello di altre parti d'Italia. Ciò ha una diffusione preoccupante. La condizione di vita delle popolazioni che vivono dove i tassi di occupazione sono sotto il 53 per cento è molto diversa da quella delle comunità che abitano in zone dove i tassi si attestano al di sopra. I tassi di disoccupazione corrispondono esattamente all'andamento dei tassi di occupazione. Nelle stesse cartine troviamo situazioni dove i tassi di disoccupazione sono fisiologici e raffigurano il tempo necessario per cambiare lavoro (ma il lavoro c'è sempre), ma anche situazioni nel Mezzogiorno d'Italia dove chi perde il lavoro non lo riconquista più ed è destinato ad una vita di assistenza e povertà.

Signor Presidente, dico questo perché abbiamo tentato di fare un ragionamento su cosa serva. Ci abbiamo provato anche nel corso della discussione sull'ultima manovra finanziaria, dicendo che il problema del Mezzogiorno è centrale e che dobbiamo fare un'operazione di riequilibrio

territoriale. Essa riguarda il sistema dell'infrastrutturazione e i pesanti fenomeni di dispersione scolastica; riguarda la necessità di contrastare l'analfabetismo di ritorno, di intervenire su processi di deindustrializzazione selvaggia e di smantellamento complessivo dell'apparato produttivo, di recuperare il valore dello sviluppo locale e di valorizzare le risorse (che pure ci sono nel Mezzogiorno d'Italia e che vanno messe a frutto). Essa riguarda altresì le vocazioni produttive di una parte d'Italia (che sono diverse da quelle che pure riscontriamo in altri territori del nostro Paese e dell'Europa) e infine, signor Presidente, riguarda un diverso approccio alle politiche ambientali.

Noi dobbiamo recuperare ampi territori compromessi, che sono frutto di inquinamenti, i più svariati. In Sardegna ce li abbiamo tutti: abbiamo tutti i teatri dell'inquinamento ambientale, da quello militare (presente nei poligoni), a quello edilizio (dovuto all'intensità delle costruzioni soprattutto sulle coste), a quello di cave e miniere, a quello relativo all'attività industriale, soprattutto siderurgica (che ha lasciato tanti strascichi e che oggi è sostanzialmente abbandonata e chiusa, con vertenze aziendali che si protraggono costantemente).

Concludo, signor Presidente, dicendo che noi presenteremo una proposta di risoluzione su questo tema, che non apre alcuna polemica con il Governo, ma che lo invita ad affrontare questo argomento con un piano organico di interventi che sappia modificare lo stato delle cose a favore di quelle comunità, di quei territori e di quelle popolazioni. (*Applausi dal Gruppo Misto-SI-SEL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castaldi. Ne ha facoltà.

CASTALDI (*M5S*). Signor Presidente, basterebbero dieci secondi, in sintesi, per illustrare la dinamica del DEF: crescita del PIL 2016 rivista al ribasso; rapporto debito-PIL che cala meno del previsto; ufficializzazione – anche se tra le righe – della necessità di un aggiustamento di quasi 2 miliardi dei conti pubblici; richiesta all'Unione europea di altra flessibilità, per la bellezza di 11 miliardi di euro, anche per il 2017.

Renzi nel DEF riduce le stime di crescita economica per il triennio 2016-2018 e rivede l'aumento del PIL reale, che scende all'1,2 per cento rispetto allo sbandierato 1,6 per cento. Lo scenario economico, in pratica, si fa via via più fragile. Di fatto, l'Italia chiede all'Europa di poter aumentare il *deficit* di 11 miliardi rispetto al previsto. Il Governo passa in rassegna le politiche di sostegno alle imprese, dalle misure che afferiscono all'accesso al credito, a quelle relative al sostegno agli investimenti tramite sgravi fiscali e incentivi dedicati.

Per rendere più competitive le imprese italiane è essenziale stimolare la spesa in ricerca e innovazione. Di fatto, il Governo non indica interventi specifici di potenziamento, né velocizza interventi già previsti, come nel caso del Programma nazionale della ricerca. Non si evincono interventi migliorativi per potenziare l'efficacia del PNR, che fa riferimento al piano manifattura Italia, all'aggregazione tramite rete d'impresa, al fa-

moso *masterplan*, che dovrebbe essere un punto di forza e di vitalità per il tessuto economico del Mezzogiorno, che, ad oggi, non ha altri strumenti, se non il *masterplan*, per mirare ad una riduzione degli squilibri territoriali.

Eppure nell'ultima legge di stabilità era contemplata la possibilità di prorogare per il Sud d'Italia lo sgravio contributivo per i nuovi assunti, possibilità che nel PNR, invece, manca. Secondo quanto annunciato dal ministro Padoan, proprio a maggio, con l'azzeramento della tassa sul *capital gain*, con il sostegno agli investimenti di aziende non quotate e con gli sgravi sugli utili reinvestiti, si dovrebbe avere un enorme slancio (dello 0,2 per cento) del PIL: vedremo.

Nel DEF, però, si menzionano poche, pochissime volte le micro, le piccole e le medie imprese. Qualcosa si fa per le più innovative e quelle appena nate – le *startup* – ma di fatto l'attenzione è rivolta a una minuscola minoranza di questo patrimonio italiano, che il DEF erroneamente continua a chiamare «piccole e medie imprese», escludendo le microimprese anche dalla nomenclatura industriale italiana; un'indifferenza che mette tristezza e che prosegue ormai da anni.

Renzi – come fecero sia Monti che Letta – si ostina a non presentare, come è invece suo obbligo, il disegno di legge per le piccole imprese. Eppure tanto potrebbe essere fatto per le piccole, che subiscono pesantemente i danni del contesto normativo, teatro di un imbarazzante favoritismo verso le grandi imprese.

Purtroppo da sempre il Ministero dello sviluppo economico è totalmente pronò alle grandi imprese e il Governo Renzi, come le recenti cronache giudiziarie hanno chiaramente evidenziato, non è da meno; anzi, con Trivellopoli sembra proprio in *pole position*. Anche Renzi è di fatto obnubilato dagli interessi delle grandi imprese e dai freddi dettami europei: tanto quanto i due Governi precedenti o forse di più, a lui, che a tutt'oggi è il Ministro *ad interim* dello sviluppo economico, va addebitato il disfacimento della base imprenditoriale italiana, che quotidianamente è ormai sotto gli occhi di tutti noi. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mandelli. Ne ha facoltà.

MANDELLI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, per capire l'affidabilità del livello previsionale del Documento al nostro esame, ho messo a confronto i DEF predisposti dal Governo Renzi durante gli anni del suo mandato. L'analisi dei principali indicatori segnalati (indebitamento netto, debito pubblico lordo e PIL nominale) sono disattesi rispetto alle previsioni formulate nel primo DEF presentato nell'aprile 2014. L'indebitamento netto, che avrebbe dovuto toccare il valore zero tra il 2017 e il 2018 secondo quanto indicato da quel Documento, toccherebbe tale livello verso la fine del 2019, cioè due anni e mezzo dopo, proprio valutando la proposta contenuta nel Documento al nostro esame. Per quanto riguarda il rapporto debito-PIL, il traguardo considerato di sicurezza del 120 per cento fissato dal DEF

2014 per il 2018, ora, slitta al 2019 e registra 3,8 punti in più rispetto a tale previsione. Entrambi questi indicatori si sono potuti allontanare dalle regole europee del Patto di stabilità e crescita grazie alle clausole di flessibilità richieste e, non sempre facilmente ottenute, alla Commissione europea. Eppure, l'aumento del *deficit* e del debito, sia in valori percentuali che in valori assoluti, non sono stati sufficienti a sostenere la crescita del prodotto interno lordo nominale, creando in più una montagna di maggiore spesa. Rispetto alle attese il PIL segna una minore crescita di 18,4 miliardi nel 2016, di 29,9 miliardi nel 2017 e di 34,4 miliardi nel 2018.

Fatte queste premesse, assolutamente oggettive, emergono ulteriori dubbi sulla validità delle politiche che il Governo intende portare avanti nel nuovo quadro programmatico. In confronto al tendenziale, il PIL programmatico scenderà di 2,9 miliardi nel 2017 e tornerà a salire, ma solo di 500 milioni di euro, nel 2018, e di 3,8 miliardi nel 2019. Oltretutto, le stime di crescita del PIL nel 2016 sembrano davvero essere troppo ottimistiche, ove confrontate con una pluralità di previsioni indipendenti e come sottolineato anche da molti durante le audizioni. Di conseguenza, tutte le aspettative riportate sugli altri indicatori legati al PIL (in particolare sul *deficit* e sul debito) sono a forte rischio di inattendibilità. Sicuramente, sia per il 2017 che per il 2018, la deviazione sul *deficit* non rientra nel quadro di rispetto dei parametri del Patto di stabilità e crescita, mentre la regola del debito viene disattesa in tutti e tre gli anni presi in esame.

Valutando la realtà espressa dai numeri, l'azione del Governo Renzi (tre manovre per complessivi 76 miliardi, che includono il disegno di legge n. 66 e le due leggi di stabilità) è stata non solo inutile, ma addirittura dannosa per lo sviluppo del Paese. Secondo le stime del modello trimestrale della Banca d'Italia, la crescita del PIL sarebbe stata negativa sino alla fine del 2017, in assenza delle politiche monetarie espansive della Banca centrale europea.

Anche il *quantitative easing*, con una iniezione di liquidità adesso giunta a 80 miliardi al mese, ha concorso ad attenuare gli effetti negativi della ridotta crescita dei Paesi emergenti ed ha cercato di indurre una indispensabile ripresa dell'inflazione. Fatto assolutamente importante è che l'azione della Banca centrale europea ha inoltre contribuito a ridurre l'onere sul debito pubblico italiano. I minori interessi pagati sui titoli di Stato hanno regalato all'economia del Paese 10,6 miliardi (rispettivamente 3,2 miliardi nel 2014, 5,9 miliardi nel 2015 e 1,5 miliardi quest'anno).

Gli imprenditori italiani che hanno riportato i capitali posseduti all'estero per tramite della *voluntary disclosure*, hanno donato all'azione del Governo 3,6 miliardi; 11 miliardi derivano poi da maggiori tasse a carico dei cittadini; e quasi 43 miliardi di maggiore indebitamento netto sono stati utilizzati per coprire le misure adottate nel triennio 2014-2016.

Ecco, in poche righe e in estrema sintesi, i numeri del governo Renzi e l'eredità che lascerà a chi prenderà il suo posto.

Tra le misure proposte per il 2017 mancano tagli effettivi alla mastodontica macchina della pubblica amministrazione. La *spending review*, peraltro mai realmente attuata dal Governo in carica, sinora è stata fatta a

colpi di mannaia concentrandosi sui servizi forniti ai cittadini da Regioni, Province e Comuni (stiamo parlando di circa 7 miliardi) e solo per una piccola parte con tagli alle spese dello Stato centrale. Va ricordato che molte misure hanno coperture temporanee che potrebbero far scattare tra il 2017 e il 2019 clausole di salvaguardia per complessivi 56 miliardi, con aumenti di accise e IVA. Peraltro, le clausole di salvaguardia vengono programmaticamente disattivate, ma non c'è una chiara indicazione su come avverrà tale disattivazione.

A chi pensa di fare una nuova manovra tagliando le *tax expenditures* vorrei solo ricordare che, in realtà, esse sono agevolazioni fiscali. Inoltre, al di fuori di eventuali giochi contabili, dico a me stesso – per ricordarlo a tutti i colleghi – che un taglio alle *tax expenditures* (175 miliardi complessivi) equivale ad un aumento della pressione fiscale. Questa politica di aumento di tasse e dei controlli sta già portando alla chiusura di un numero considerevole di piccole imprese. La *tax compliance* (cioè la fedeltà fiscale) si può pretendere solo nel momento in cui il sistema fiscale sia equo e giusto, altrimenti si rischia di trasformare l'Agenzia delle entrate e le società delegate alla riscossione coatta dei tributi in aguzzini persecutori delle imprese.

Nel Paese assistiamo al moltiplicarsi della burocrazia anche in ambiti marginali della nostra economia e tale aumento sta spingendo fuori dal sistema produttivo tante realtà imprenditoriali. Considerato che il maggiore recupero tra il 2014 e il 2015, attraverso la riscossione coattiva, genera un risultato positivo di appena 250 milioni di euro, è evidente che il vero problema di questo Paese non è l'evasione ma la burocrazia e il suo costo. Anche su questo tema, però, il Governo non ha alcuna strategia.

A chi dice che non ci sono più margini per tagliare le spese dello Stato, voglio ricordare che le mancate semplificazioni della pubblica amministrazione hanno un costo sul nostro sistema produttivo di più di 30 miliardi ogni anno. Con uno Stato più leggero, ogni euro di oneri tolto alle imprese italiane può essere reinvestito dalle stesse in ricerca, sviluppo, strumenti e ammodernamenti tecnologici; in breve in attività economiche, in sostanza in posti di lavoro.

Il numero di dipendenti pubblici è pari a 3,2 milioni di unità (un lavoratore su sette in Italia), per un costo di oltre 160 miliardi annui. I casi di assenteismo al Comune di Sanremo, in un museo di Roma, alla questura di Rimini, alla prefettura di Pistoia, alla ASL di Avellino, all'ospedale di Salerno hanno segnalato che ci sono dipendenti da sanzionare disciplinarmente o penalmente (questa è una ovvietà), ma hanno soprattutto evidenziato che esistono piante organiche composte da numeri pletorici, destinate ad alimentare burocrazia inutile.

La spesa per i consumi intermedi è di 132 miliardi. Siccome stiamo valutando un Documento di programmazione, si possono prevedere misure che, senza indurre un impatto negativo sul PIL, prevedano una graduale riduzione delle aree grigie della spesa.

Vorrei riservare un'ultima piccola riflessione al *jobs act*. Il ministro Padoan ci ha rivelato che il suo omologo cinese ha lodato il nostro *jobs*

*act*, ma vorrei ricordare al nostro Ministro che il tasso di disoccupazione cinese è al 4 per cento. La considerazione è che le occasioni per creare nuovi posti di lavoro non vengono dalla riforma del mercato: le imprese assumono se hanno prospettive di crescita reali, non se giungono benefici fiscali momentanei o parziali per fare assunzioni.

Concludendo, nel DEF in discussione ci viene prospettata la solita politica economica contraddittoria ed incerta del Governo, che si abbandona in accademiche valutazioni macroeconomiche sulla prociclicità o anticiclicità dei provvedimenti da prendere e che continua ancora a perdersi in valutazioni se quelle da adottare siano misure espansive o restrittive. IL DEF che avremmo voluto leggere e che si aspettavano anche i nostri cittadini avrebbe dovuto proporre soluzioni basandosi non sulle consuete previsioni ottimistiche del Governo, ma su proposte realistiche, concrete e responsabili che potessero finalmente affrontare e risolvere i veri problemi del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Zanoni. Ne ha facoltà.

ZANONI (*PD*). Signor Presidente, senatrici e senatori, molti aspetti del DEF sono già stati affrontati dai miei colleghi, ma vorrei ancora sottolineare tre temi, il primo dei quali riguarda la neutralizzazione della clausola di salvaguardia, di cui molti hanno parlato, ed in merito alla quale desidero evidenziare alcuni punti.

Il DEF 2016 prosegue la strategia di programmazione economica degli anni scorsi, il cui obiettivo è il rilancio della crescita e dell'occupazione. Dopo tre anni consecutivi di contrazione, l'economia italiana è tornata a crescere nel 2015, ma i segnali di ripresa sono ancora deboli e incerti, anche per il quadro internazionale economico. Quindi fa bene il Governo a proporre di sterilizzare le clausole di salvaguardia, che diventerebbero operative nel 2017 e che rappresenterebbero lo 0,9 per cento del PIL: è una proposta coraggiosa che assorbe una grande quantità di risorse della manovra ma va nella direzione giusta e prosegue la programmazione impostata già nel 2015.

È una manovra, per così dire, a basso impatto comunicativo sulla popolazione, che non ne coglie un effetto diretto, perché si tratta di non applicare una misura di tassazione in previsione, ma sappiamo che avrebbe effetti sicuramente negativi sulla ripresa della domanda interna. In ogni caso, è anche una buona risposta a chi l'anno scorso pensava che, dopo aver sterilizzato le clausole di salvaguardia per il 2016, non saremmo riusciti a farlo negli anni a seguire. Anche la copertura che avevamo individuato l'anno scorso era stata criticata, ma ce l'abbiamo fatta e ce la faremo anche quest'anno.

Veniamo al secondo punto: la capacità previsionale di questo Governo e dei DEF che non ha eguali rispetto a tutti i Governi precedenti di quest'ultimo periodo. Riprendo e cito specificamente le parole della Corte dei conti, perché le audizioni sono state tirate un po' di qua e un po' di là, questa mattina: «Rispetto ad un anno fa la ripresa dell'economia

italiana si è effettivamente concretizzata e la disoccupazione ha cominciato a ridursi, così che nella media dell'anno la crescita del PIL è risultata sostanzialmente in linea con le previsioni». E ancora: «L'Italia nel 2015 è uscita dalla recessione e il PIL è aumentato dello 0,8 com'era stato previsto. La variazione in termini nominali ha superato le aspettative dell'1,5 per cento e l'indebitamento si è collocato al 2,6 in termini di prodotto. Si tratta di risultati importanti».

I risultati si ottengono per la capacità di mettere in atto politiche in grado di raggiungere gli obiettivi prefissati, ma anche nel saper prudentemente definirli, tenendo conto di valutazioni, come quelle dell'Ufficio parlamentare di bilancio, organismo di supporto indipendente, che pure quest'anno ha prodotto una relazione che, oltre a essere obbligatoria, è anche estremamente utile. Cito da questa relazione: «Il quadro macroeconomico tendenziale appare, per le variabili di crescita e inflazione, sostanzialmente in linea con le previsioni del *panel* UPB».

Questa è la sintesi del loro lavoro. Poi ci sono tutte le attenzioni del caso, ma le indicazioni del Governo si allineano in generale in prossimità del limite superiore dell'intervallo previsto dalle stime, ma pur sempre all'interno del *range* individuato.

A seguito dell'analisi, l'Ufficio parlamentare di bilancio ha trasmesso il 1° aprile la propria lettera di validazione delle previsioni macroeconomiche tendenziali per gli anni 2016-2019. In più, il 18 aprile ha validato anche il quadro macroeconomico programmatico 2016-2019, pubblicato nel DEF, e ne ha trasmesso l'esito al MEF.

Solo un accenno alle autonomie locali: l'ANCI, nelle audizioni sul DEF, ha espresso una valutazione complessivamente positiva sul Documento di economia e finanza. Questo non vuol dire che si sono risolti tutti i problemi con le autonomie – sul tema insisto sempre sulla necessità di una revisione complessiva del sistema di finanziamento delle autonomie locali per ridare loro piena autonomia – ma sicuramente l'ANCI si è espressa in termini favorevoli.

Concludo, signor Presidente, con la convinzione che anche il DEF 2016, orientato al rilancio della crescita e dell'occupazione, centrerà i suoi obiettivi.

Dipenderà dalla capacità del Governo, ma anche da quella di tutti noi nel garantire il dettaglio di queste linee nella legge di stabilità del 2017. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Comunico che è pervenuta alla Presidenza sulla Relazione, ai sensi dell'articolo 6, comma 5, della legge n. 243 del 2012, la proposta di risoluzione n. 100, presentata dai senatori Zanda, Schifani e Zeller.

Sono inoltre pervenute alla Presidenza, sul Documento di economia e finanza 2016, le proposte di risoluzione nn. 1, presentata dalla senatrice De Petris e da altri senatori, 2, presentata dai senatori Uras e Stefano, 3, presentata dalla senatrice Catalfo e da altri senatori, 4, presentata dalla senatrice Bonfrisco e da altri senatori, 5, presentata dai senatori Zanda,

Schifani e Zeller, 6, presentata dal senatore Romani Paolo e da altri senatori, 7, presentata dalla senatrice Comaroli e da altri senatori, e 8, presentata dal senatore Ruvolo e da altri senatori.

I testi sono in distribuzione.

Le repliche avranno luogo nella seduta pomeridiana.

Rinvio pertanto il seguito della discussione del documento in titolo ad altra seduta.

### **Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno**

GIROTTO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIROTTO (*M5S*). Signor Presidente, colleghi e, soprattutto, cittadini, vorrei lanciare un segnale di grave pericolo di disastro ambientale, di porzioni decisamente rilevanti.

Stiamo parlando di inquinamento di acqua potabile. Stiamo parlando del secondo bacino idrico in Europa, che è stato dichiarato di interesse comunitario dall'Unione europea, ed è posto in una località che si chiama Oliero, vicino ad Asiago, in provincia di Vicenza. Qual è il pericolo?

Qualcuno è stato sufficientemente avveduto – non voglio usare altri aggettivi – da autorizzare prima, costruire poi e portare a compimento una grande discarica, che si chiama Melagon, che contiene rifiuti di tutti i tipi, tra i quali anche rifiuti che provengono da Marghera. Il problema è che questa discarica è posta sopra una montagna, a 1.100 metri di altezza, per l'esattezza; e che si tratta di una montagna carsica, che è un gruviera e che naturalmente è sottoposta a un processo di erosione e consumazione. È una montagna che naturalmente peggiorerà continuamente il suo stato e, a un certo punto, crollerà, quindi, anche non volendo prevedere piccolissimi terremoti o fenomeni di dissesto, arriveremo a un punto in cui il tetto, sopra il quale è posta questa discarica, crollerà e i rifiuti precipiteranno all'interno della montagna e arriveranno a questo bacino, che è il secondo più grande d'Europa e che può dare 300 litri di acqua al giorno per quattro milioni di italiani. Ripeto: abbiamo una discarica enorme posta sopra un monte che è un gruviera e che fatalmente potrebbe lasciar precipitare rifiuti al suo interno.

La stampa ha iniziato a parlarne a seguito di una mia interrogazione in proposito, la 4-05696. Io metto tutti a conoscenza della questione, perché questo è un pericolo gravissimo. Già abbiamo l'inquinamento chimico delle acque venete per le sostanze perfluoroalchiliche (PFAS), sostanze chimiche che sono interferenti endocrini e che hanno effetti devastanti, ora abbiamo il problema di queste discariche già esaurite che hanno bisogno di bonifica se vogliamo evitare domani una catastrofe annunciata.

Non diciamo poi che non lo sapevamo.

**Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio**

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13*).



Allegato A

## DOCUMENTO

**Documento di economia e finanza 2016 (Doc. LVII, n. 4)**

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE ALLA RELAZIONE AI SENSI DELL'ARTICOLO 6, COMMA 5, DELLA LEGGE 24 DICEMBRE 2012, N. 243

(6-00179) n. 100 (27 aprile 2016)

ZANDA, SCHIFANI, ZELLER

Il Senato,

premessi che,

la Relazione al Parlamento, allegata al Documento di economia e finanza 2016, è stata presentata ai sensi dell'articolo 6, comma 5, della legge 24 dicembre 2012, n. 243;

la Relazione, tenuto conto della coerenza con le regole europee, contiene la richiesta di ridefinizione del piano di rientro verso l'Obiettivo di medio periodo (MTO),

autorizza il Governo, ai sensi dell'articolo 81, secondo comma, della Costituzione e dell'articolo 6 della legge 24 dicembre 2012, n. 243, a dare attuazione a quanto indicato nella Relazione citata in premessa.

PROPOSTE DI RISOLUZIONE AL DOCUMENTO  
DI ECONOMIA E FINANZA 2016

(6-00180) n. 1 (27 aprile 2016)

DE PETRIS, PETRAGLIA, BAROZZINO, BOCCHINO, CAMPANELLA, CERVellini, DE CRISTOFARO, MINEO

Il Senato,

esaminato il Documento di economia e finanza 2016 (DOC. LVII, n. 4) e allegati;

premesso che:

negli ultimi anni, con particolare riferimento ai due anni di Governo Renzi, le politiche contenute nel Documento di economia e finanza si sono ispirate ai principi fondanti le politiche neoliberiste e dell'austerità portate avanti in Europa: riduzione della spesa pubblica, privatizzazioni, taglio delle tasse, sostegno agli investimenti privati attraverso gli sgravi fiscali e precarizzazione del mercato del lavoro;

queste politiche hanno dimostrato il loro carattere fallimentare: non hanno promosso la crescita, non hanno creato lavoro stabile e duraturo, non hanno ridotto il debito, non hanno arginato la crescita della povertà e del disagio sociale;

negli anni di programmazione economica dell'attuale Governo, il Documento di economia e finanza si è sempre presentato come un contenitore di indicazioni approssimative, disomogenee e contraddittorie dal quale emergono fondamentalmente quattro cose, ovverosia: 1) la costante revisione delle previsioni macroeconomiche sempre riviste al ribasso; 2) una generica e ipocrita critica dei criteri con cui si calcola il Patto di stabilità europeo e la conseguente quantificazione di quanto margine in più di finanza pubblica "programmatica" si intende chiedere all'Europa; 3) una lunga lista di effetti sovrastimati delle riforme avviate dal Governo; 4) e infine, una grandissima avarizia su ogni particolare che riguardi le misure di attuazione degli obiettivi contenuti nel DEF che, di regola, sono appresi solo all'ultimo momento, con la presentazione in autunno della Nota di aggiornamento al DEF e della legge di stabilità;

il DEF 2016 ripropone questo schema accompagnato da una strategia di comunicazione molto attenta a carpire il consenso quanto inefficace nell'affrontare i nodi della crisi che attanaglia il Paese; ma con una differenza rispetto al passato: che questa volta gli annunci sulla "fine dell'austerità" e sulla "crescita" non riescono più a sortire di gli effetti di prima, risultando sostanzialmente assente non solo la presa di atto del fallimento di molte delle politiche pubbliche sino ad oggi perseguite, ma soprattutto della rifocalizzazione delle politiche economiche che puntino realmente al superamento dell'austerità e della capacità di finalizzare le risorse in direzione di uno sviluppo economico che offra benessere e progresso sociale. Mancano le politiche dell'occupazione e industriali. Ci si limita a provvedimenti per il mercato e le imprese nella speranza che il privato faccia partire gli investimenti;

per quel concerne le prospettive economiche, il DEF 2016, anche grazie alle precisazioni operate dall'Ufficio parlamentare del bilancio, rivede al ribasso le stime di crescita del PIL rispetto a quelle previste nella Nota di aggiornamento al DEF 2015, ridimensionandole nel 2016 e nel 2017 all'1,2 per cento e all'1,4 per cento (stime che dovevano corrispondere rispettivamente all'1,4 e all'1,5 per cento), riscrivendo anche quelle sul *deficit* al 2,3 per cento per il 2016 (piuttosto che al 2,2 per cento) e all'1,8 per cento per il 2017 (piuttosto che all'1,1 per cento) in un quadro complessivo di sconcertante incertezza e generale inattendibilità avvalo-

rato dalle valutazioni successivamente fornite dal Fondo monetario internazionale, dall'OCSE, dalla Banca d'Italia, dall'ISTAT ed altri autorevoli osservatori economici;

dati in peggioramento, dunque, ma soprattutto irrealistici nel senso di eccessivamente ottimistici come quelli sulla disoccupazione che il DEF 2016 stima in calo all'11,4 per cento nel 2016 rispetto all'11,9 per cento del 2015, per seguire al 10,9 per cento nel 2017, al 10,4 per cento nel 2018 e addirittura al 9,9 nel 2019;

inoltre, con riferimento all'inflazione che, peraltro, rappresenta l'oggetto principale dell'azione promossa con il quantitative easing al fine di portarla se non al di sotto comunque vicina al 2 per cento, il dato che emerge all'interno del DEF 2016, in piena implementazione dello strumento, è di appena del 0,2 per cento, che crescerebbe ipoteticamente più di un punto percentuale nel 2017, attestandosi comunque a livelli molto lontani dagli obiettivi dettati dalla Banca centrale europea;

il dato sull'indebitamento netto è visto prodursi nello scenario programmatico portandosi all'1,8 per cento nel 2017, e allo 0,9 nel 2018, e, infine, in posizione di leggero avanzo nel 2019, descrivendo un percorso di riduzione del *deficit* meno ambizioso di quanto prospettato nei due precedenti documenti programmatici, facendo registrare una forbice massima nei due anni del biennio 2017-2018 di 0,7 punti percentuali rispetto al precedente valore, e di soli 2 punti percentuali rispetto alla fine dell'orizzonte di previsione. Percentuali che possono sembrare nulla ai più ma che si legano strettamente a quanto il Governo intende trattare con l'Unione europea in termini di flessibilità, tenendo presente che essendo il dato dell'1,8 per cento inferiore al dato relativo all'indebitamento netto previsto al 2,3 per cento con riferimento al 2016, occorrerà trovare ulteriori miliardi di euro per rimettersi in pari;

le risorse, nell'ambito delle previsioni del DEF 2016, deriveranno principalmente da nuovi tagli alla spesa e da nuove riduzioni degli sconti fiscali;

nonostante la tanto decantata "fine dell'austerità", si prevedono, quindi, nuovi sacrifici e si amplierebbero ulteriormente le misure riguardanti la *spending review* (come se non avessimo già tagliato con le precedenti manovre per 25 miliardi di euro), leggendosi nel DEF 2016 che l'intendimento del Governo nell'impostazione della prossima legge di stabilità sarà quello di sterilizzare le clausole di salvaguardia a suo tempo stabilite (la cui perdita di gettito è stimata in 15,1 miliardi di euro nel 2017 e a ulteriori 4,5 miliardi di euro dal 2018 per un totale di 19 miliardi di euro complessivi) attuando una manovra che si basa su un *mix* di interventi di revisione della spesa pubblica e delle spese fiscali (le cosiddette *tax expenditures*), oltre che non meglio specificati altri strumenti di contrasto all'evasione ed elusione che dovrebbero garantire il raggiungimento del citato un indebitamento netto pari all'1,8 per cento del PIL nel 2017;

sul fronte delle entrate, infatti, tra le pieghe del DEF 2016 salta subito agli occhi un imprevisto aggravio fiscale per i prossimi quattro anni per famiglie ed imprese che, stando alle previsioni, dovrà garantire

alle casse dello Stato un extragettito di 71 miliardi di euro (+ 9,15 per cento) portandolo dai 784 miliardi di euro incassati nel 2015 agli 855 miliardi di euro previsti per l'anno 2019. Nello specifico ad aumentare saranno sia le imposte dirette che quelle indirette: nel primo caso il Governo stima una crescita del gettito pari a 11,8 miliardi di euro (+4,90 per cento) mentre nel secondo caso pari a 33,3 miliardi (+13,39 per cento). E tutto questo nonostante la millantata ulteriore riduzione della pressione fiscale, sbandierata fino ad oggi come un mantra dallo stesso *Premier*, e confermata anche nella premessa al Documento, che sarebbe consentita, secondo le parole del Governo, da quello "spazio di bilancio addizionale che verrà generato da risparmi di spesa, realizzati mediante un ampliamento del processo di revisione della spesa, ivi incluse le spese fiscali, e da tutti quegli strumenti che accrescano la fedeltà fiscale e riducano i margini di elusione." I previsti aumenti, che secondo il Governo (e non si capisce come) manterranno complessivamente la pressione fiscale invariata portandola dal 43,5 per cento al 42,9 per cento, deriveranno, in assenza di manovre alternative, dall'innescò automatico a decorrere dal 2017, delle cosiddette clausole di salvaguardia, che da sole rappresentano circa lo 0,9 per cento del PIL (valendo circa 16,8 miliardi di euro) e che comporteranno un incremento delle aliquote IVA (sia la ridotta che quella ordinaria) e delle accise sugli olii minerali;

ed invero il Governo, nell'ambito della legge di stabilità 2016, aveva disattivato, per l'anno in corso, le suddette clausole e rinviando a data da destinarsi quelle relative al triennio successivo (2017-2019), compiendo in tal modo quello che buona parte della stampa italiana allora aveva descritto come un vero e proprio miracolo;

la neutralizzazione sarà possibile attraverso un'operazione di revisione, peraltro socialmente molto sensibile, di tutte quelle agevolazioni fiscali (le cosiddette *tax expenditures*), cioè l'insieme di detrazioni, deduzioni ed esenzioni fiscali il cui ammontare complessivo, secondo la Corte dei conti, determina un mancato gettito pari a 313 miliardi di euro in ragione annua, ma che consentono al contribuente, in sede di dichiarazione dei redditi, di sottrarsi parzialmente all'eccessiva pressione fiscale abbattendo sensibilmente il totale dell'imposta dovuta. Molti contribuenti saranno perciò costretti a rifare nuovamente i propri conti eliminando alcune detrazioni già calcolate (come ad esempio le spese mediche e quelle relative alle ristrutturazioni, eccetera);

lo stesso DEF 2016 precisa che "nell'ambito delle *tax expenditures*, l'attuazione della delega fiscale ha previsto annualmente la predisposizione di uno specifico Rapporto programmatico di ricognizione delle agevolazioni in essere. Questo costituirà la base per valutare in autunno gli interventi volti a ridurre, eliminare o riformare le spese fiscali, che dovranno poi essere resi operativi nella manovra di finanza pubblica." La revisione sarà quindi volta ad eliminare o rivedere quelle non più giustificate sulla base delle mutate esigenze sociali ed economiche o quelle che duplicano programmi di spesa pubblica. Verrebbe, in particolare previsto che trascorsi cinque anni dall'adozione le spese fiscali siano oggetto di

un esame specifico, corredato da un'analisi degli effetti microeconomici e sociali e delle ricadute sul contesto sociale; *tax expenditures* è un termine che suona come un inglesismo tecnico, ma che pare destinato a divenire protagonista nel futuro dibattito politico, con importanti ricadute sui contribuenti, trattandosi, come si è visto, di tagli a tutte quelle agevolazioni fiscali tese, nella loro originaria concezione, a ridurre il carico fiscale su cittadini ed imprese, e negli ultimi anni tornate alla ribalta perchè protagoniste di un progetto virtuoso della "creatività" dell'allora ministro Tremonti, che pensò di sfrondarle per ampliare la base imponibile dei contribuenti e finanziare, attraverso il maggiore gettito che ne sarebbe derivato, la riduzione delle aliquote nominali d'imposta. La galassia delle *tax expenditures* contempla voci di agevolazioni la cui quota maggiore si concentra su casa e famiglia, come le spese per mutui, per la sanità, per l'assegno di mantenimento, per le erogazioni liberali, eccetera, pertanto la loro revisione si tradurrà in un inesorabile aumento della pressione fiscale. Perciò noi esprimiamo la nostra più ferma contrarietà ad una revisione delle *tax expenditures* che si tramuti nella revoca di detrazioni fiscali su spese che incidono sulle condizioni sociali dei contribuenti e che implicano l'accentuazione della pressione fiscale sul ceto medio e le classi popolari;

l'ipotesi di un intervento di revisione delle spese fiscali non è nuova; anzi è da anni all'attenzione dell'agenda degli ultimi Governi. Il loro ridimensionamento rappresenta un obiettivo della politica fiscale: soprattutto da quando si è diffuso il convincimento che, analogamente all'evasione, si sia in presenza di un "tesoretto" cui attingere per soddisfare le necessità di finanza pubblica. Un "tesoretto" che, secondo le stime formulate sul finire del 2011 dalla Commissione MEF, contava oltre settecento regimi agevolativi, suscettibili di intaccare il gettito per oltre 250 miliardi: una cifra pari a quasi un terzo delle entrate complessive della pubblica amministrazione;

l'aspetto ancora più paradossale è che, come del resto affermava il *Premier* solo alcuni mesi fa, cancellare le agevolazioni significa, *de facto*, aumentare la pressione fiscale, anche se in base al citato PNR, le maggiori entrate derivanti dalla "rimodulazione" saranno in parte destinate al fondo per ridurre la pressione fiscale. Insomma tutto ed il contrario di tutto;

a fronte di un saldo primario stimato all'1,7 per cento, la pressione fiscale è prevista al 42,8 per cento valore, quest'ultimo che risente sia degli effetti delle misure contenute nella legge di stabilità 2016 - come l'abolizione delle imposte sull'abitazione principale e la proroga delle decontribuzioni per le nuove assunzioni a tempo indeterminato - sia delle maggiori entrate attese dalla *voluntary disclosure*;

in concomitanza con la presentazione del DEF 2016 il Governo è tornato a parlare del *bonus* di 80 euro, considerato dallo stesso documento come la misura che ha avviato, grazie al decreto-legge n. 66 del 2014 che lo ha istituito, la riforma strutturale del sistema fiscale, ipotizzando di estenderlo ai percettori delle pensioni più basse. Anche se al momento nulla è definito, ribadiamo che per noi il *bonus* (anche se ha avuto alcuni

effetti positivi, ma assai parziali), così come è attualmente in vigore, è sostanzialmente criticabile, per tre principali motivi: 1) esclude gli incapienti; 2) è limitato solamente ai lavoratori dipendenti; 3) è stato assegnato in una proporzione rilevante anche a individui che appartengono a nuclei familiari con redditi elevati, essendosi utilizzato come condizione di eleggibilità (*means-testing*) solo il reddito individuale. Quest'ultima criticità ha evidenziato che se l'obiettivo era di stimolare i consumi (considerata l'evidenza empirica che chi ha redditi bassi tende a consumare una quota maggiore del proprio reddito disponibile) e ridurre l'incidenza della povertà, la politica di trasferimento del reddito è finita nelle tasche sbagliate;

la legge di stabilità 2016 ha inoltre previsto per il 2017 una diminuzione dell'aliquota IRES al 24 per cento dimostrando come il governo, attraverso una diminuzione generalizzata dell'imposta sui profitti delle imprese, voglia continuare a volersi affidare al mercato nonostante le ripetute prove di inefficacia di questa strategia. È profondamente ingiusto, in un Paese ancora stretto dalla morsa della crisi e con un tasso di disoccupazione oltre l'11 per cento, diminuire in maniera generalizzata un'imposta sui profitti, scelta che, rispetto alle misure su IRAP e decontribuzione che almeno intervenivano sui costi seppur in modo non selettivo, appare un ingiustificato "regalo alle imprese";

allo stesso modo l'abolizione indiscriminata delle imposte su tutte le prime case appare una soluzione semplicistica e populista alla necessità reale di riordinare le imposte sul patrimonio per far concorrere alle finanze pubbliche anche i detentori di quelle grandi ricchezze ingessate, mobiliari e immobiliari, che se fossero destinate ad investimenti produttivi darebbero una spinta decisiva alla ripartenza dell'economia reale; il PNR del DEF descrive inoltre le tappe della delega fiscale n. 23 del 2014, senza individuare nella lotta all'evasione fiscale (che produce un mancato gettito erariale stimato tra i 90 ai 180 miliardi di euro annui nonostante il governo non si esime dal "vantare" il *trend* positivo del recupero, pari nel 2015 a 14,9 miliardi, omettendo peraltro di dire che più della metà di queste somme derivano da tributi dichiarati e non, versati e da errori materiali) ed in una strategia organica per la riduzione strutturale della stessa, la vera "chiave di volta" per contrastare il debito pubblico ed uscire dal guado;

non si può, in questa sede, non stigmatizzare come, da un lato, l'imposizione della fatturazione elettronica e, dall'altro, l'incentivo all'uso del contante più che della moneta elettronica e tracciabile appaia assai contraddittorio. Il contante è il principale strumento di evasione, quando non di corruzione e attività illecite, per cui la scelta, adottata con la legge di stabilità 2016, di innalzare la soglia massima a 3.000 euro continui a essere, senza mezzi termini, un favore agli evasori;

sempre per richiamare la delega fiscale, anche il rallentamento della revisione del catasto rappresenta un grosso limite, così come la nuova disciplina dell'abuso del diritto (che sarebbe preferibile chiamare elusione fiscale) debba essere giudicata negativamente soprattutto perché

ha cancellato una giurisprudenza di alta corte ormai sedimentata che considerava il principio antielusivo immanente nella Costituzione, di fatto equiparando l'elusione all'evasione;

di contro, qualsiasi rivendicazione che faccia appello ad una nuova politica dei redditi che, a sua volta, abbia come asse centrale la crescita e lo sviluppo delle capacità produttive e competitive del Paese, con un marcato segno redistributivo verso il lavoro dipendente ed a sostegno delle fasce sociali più esposte, che le ristori ma che faccia anche ripartire i consumi, non può prescindere dal ricorso alla leva fiscale da utilizzare non solo per far emergere le diverse capacità economiche dei contribuenti, ma anche, e soprattutto, come strumento di sostegno allo sviluppo, di redistribuzione del reddito e di lotta al lavoro sommerso;

larga parte dei redditi che non derivano da lavoro dipendente o pensione, e in particolare quelli da capitale, quelli derivanti da cespiti patrimoniali o dall'esercizio di lavoro autonomo e professionale, riescono ad evadere e/o eludere la tassazione personale, sottraendosi così alla progressività ed alla funzione/azione redistributiva del prelievo tributario, e costituendo solo un enorme giacimento di risorse indebitamente sottratto alla collettività, che alimenta quelle attività speculative i cui risultati perversi sono sotto gli occhi di tutti. In queste condizioni, in cui i titolari di redditi diversi da quelli da lavoro dipendente hanno ampi margini di discrezionalità e di valutazione soggettiva della loro base imponibile da utilizzare in sede di tassazione, il principio della progressività del prelievo fiscale (articolo 53 della Costituzione) rischia di confinarsi all'imposizione sui redditi delle persone fisiche sostanzialmente dei lavoratori dipendenti e dei pensionati;

in questo stato di cose l'obiettivo, non più rinviabile per la tenuta della coesione sociale, di ridurre il prelievo fiscale sui redditi di lavoratori e pensionati e di assumere il sostegno alla famiglia come fattore di una maggiore equità distributiva, va intrapreso, ferma restando la tenuta complessiva dei conti pubblici, modificando la composizione del prelievo, compensando il minore gettito con una revisione dei tributi che colpiscono rendite e consumi, un percorso complementare che conduca ad una revisione delle modalità di tassazione del patrimonio e della proprietà, al fine di ricondurre a tassazione tutte quelle basi imponibili che oggi, per svariati motivi, risultano sfuggenti;

altro punto non meno rilevante riguarda il discorso delle privatizzazioni previste dal DEF 2016 che per loro natura non possono fornire un gettito strutturale, ma solo *una tantum* ed il loro ricavato, previsto in mezzo punto di PIL dovrebbe abbattere - in misura peraltro minima - lo *stock* del debito senza incidere nel calcolo del *deficit*. Si legge al riguardo nel DEF che il programma di privatizzazioni per i prossimi anni prevede entrate pari allo 0, 5 per cento del PIL l'anno per il 2016, 2017, e 2018 e allo 0, 3 per cento nel 2019. Per il 2016 sono state fissate le modalità per l'alienazione di una quota fino al 49 per cento di Enav. Altre operazioni verranno attuate in corso d'anno in funzione degli obiettivi di gettito. La privatizzazione delle Ferrovie dello Stato o sue componenti rientrerà, co-

munque, nel programma di medio periodo del Governo. L'Esecutivo, insomma, prosegue la sua politica di privatizzazioni per far fronte a problemi di liquidità omettendo di evidenziare che il contributo che apporta alla riduzione del debito è minimo laddove la dismissione degli immobili pubblici si traduce molto spesso in nuovi costi aggiuntivi per lo Stato. In sintesi, da dove potrebbero arrivare tante risorse ancora non risulta chiaro e la logica di svendita del patrimonio pubblico continua. Peraltro, con riferimento al rapporto debito-PIL secondo le tabelle del DEF 2016 il debito dovrebbe passare nel 2016 al 132,4 per cento con un -0,3 per cento rispetto al 2015 (ipotesi tra l'altro smentita dalle previsioni del FMI), ma questo avverrebbe grazie ad un aumento del PIL chiaramente sovrastimato considerato che l'introito da privatizzazioni è tutto da verificare visto che più che vendite di svendite si tratta;

per quanto attiene al nodo europeo il DEF 2016 chiede lo spostamento in avanti di un anno, e segnatamente al 2019, del pareggio di bilancio che questa stessa maggioranza aveva introdotto in Costituzione e per quanto attiene alla flessibilità si evidenzia che mentre nel 2016 la richiesta di flessibilità si fondava sulle cosiddette "riforme", per il 2017 si punta invece sulle "circostanze eccezionali" rappresentate dal "deterioramento globale della crescita" e dal bassissimo tasso d'inflazione. La prima reazione al DEF 2016 giunge al riguardo dal vicepresidente della Commissione, Jyrki Katainen, secondo cui l'Italia è un Paese che ha già ricevuto molta flessibilità e non si può continuare a concederne altra, il che significa, in parole povere, che bisogna continuare a privatizzare, tagliare il *welfare*, ridurre i salari, tutto ciò che oggi viene decantato come riforma strutturale. Difficilmente l'Italia otterrà tutta la "flessibilità" richiesta, ma neppure una chiusura totale per evidenti motivi politici. Del resto stiamo parlando della programmazione che fa capo alle leggi finanziarie 2017, l'anno delle fondamentali elezioni francesi, spagnole e del rischio per l'Unione europea di affrontare le forze centrifughe eventualmente seguenti all'eventuale Brexit. E dalla lettura del DEF 2016 dove appare evidente che il Governo si sta preparando a cavalcare proprio questa situazione quasi giocando d'azzardo, si conferma in ogni caso l'adesione totale all'approccio del bilancio europeo, fatto di tagli di spesa pubblica, tasse, sostegno ai profitti, riduzioni dei salari e delle protezioni: un approccio già responsabile della crisi economica in cui versa l'Italia;

il DEF 2016 si conferma, dunque, al pari dei precedenti, come un Documento volutamente fumoso per avere mano libera e proseguire nell'opera di smantellamento dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori, con una proiezione di crescita incerta relegata ai decimali con investimenti pubblici concreti praticamente inesistenti;

in relazione alle politiche per il lavoro, lo sviluppo industriale e il rilancio del Mezzogiorno si evidenzia che recentissimamente l'Osservatorio sul precariato INPS, contraddicendo in pieno i dati ottimisti forniti dal Governo in materia di aumento dell'occupazione, ha rilevato che le assunzioni nel febbraio 2016, in totale 341.000, risultano in calo di 48.000 unità, in particolare quelle a tempo indeterminato, registrando

quindi un meno 12 per cento rispetto, rispetto al febbraio 2015, un calo già rilevato a gennaio 2016. In questo modo si sancisce la fine degli effetti derivanti dal *bonus* contributivi alle imprese che assumono, tenuto conto del fatto che i contratti a tempo determinato restano stabili con 231.000 assunzioni a febbraio 2016;

l'OCSE, peraltro, ha recentemente reso noto che il tasso di occupazione dei giovani dai 15 a 24 anni è migliorato nel quarto trimestre 2015, salendo al 40,5 per cento dal 40,2 per cento del terzo trimestre e dal 39,8 per cento del quarto trimestre 2014. Nelle statistiche rese note dall'OCSE, l'Italia resta molto distante dalla media: è penultima dell'intera area, con un tasso di occupazione dei giovani al 15,9 per cento, per quanto in progresso di 0,1 punti sul terzo trimestre e 0,4 sul quarto trimestre 2014. Solo la Grecia ha un tasso peggiore. La fascia di età tra i 25 anni e i 55 anni nell'area OCSE segna un'occupazione del 76,7 per cento (+0,2 punti sul terzo trimestre), mentre tra i 55-64enni il tasso è del 58,5 per cento (dal 58,2 per cento). L'Italia è rispettivamente al 68,3 per cento (-0,1 punti) e al 48,5 per cento (+0,2 punti);

nella pubblica amministrazione la vera *spending review* è stata sostenuta dalle lavoratrici e dai lavoratori non a caso tra il 2009 e il 2015 la spesa per i redditi dei dipendenti pubblici è diminuita di 10 miliardi di euro e il numero dei dipendenti pubblici è calato di 110.000 unità;

il blocco del *turnover* nel pubblico impiego non ha prodotto una razionalizzazione efficace e un miglioramento dei servizi e delle prestazioni ma è stata semplicemente una delle voci ragionieristiche di *spending review* i cui effetti si sono rilevati catastrofici per i lavoratori e per i cittadini;

il programma "Garanzia Giovani" è fallito e si è risolto di fatto e sostanzialmente nell'offerta di tirocini, a fronte di ingenti risorse destinate al programma, i risultati non sono solo deludenti ma pessimi e perseverare su questo tipo di programmi rileva come da parte del Governo vi sia la pervicace volontà di proseguire in politiche occupazionali, in particolare rivolte ai giovani, buone solo per dare corso ad annunci simili a spot pubblicitari;

si è assistito nel 2015, come riportato anche nel DEF 2016 ad una crescita dell'occupazione che si può definire dopata, che ha avuto un qualche timido risultato solo a fronte di consistenti sgravi fiscali, che tenuto conto dei costi valutati da molti studi in non meno di 14 miliardi euro, hanno sortito un effetto placebo sull'occupazione, visto il calo dei contratti registrato nel 2016 proprio in coincidenza con la diminuzione degli sgravi fiscali;

dai dati forniti nel DEF 2016 Sezione I del Programma di stabilità dell'Italia emerge che il *jobs act* nel 2015 non ha funzionato per i lavoratori compresi nelle fasce di età che vanno dai 15 ai 49 anni, visto che per costoro "si sono registrate diminuzioni che vanno dal -0,3 per cento tra i giovani di 15-24 anni, al -0,6 per la fascia 25-34 anni, fino al -1,1 per cento nella fascia 35-49 anni. Relativamente alle fasce 15-24 anni e

25-34 anni si sono manifestati segnali di recupero, solo nella seconda parte del 2015, smentiti poi dai dati dei primi mesi del 2016;

sempre in materia di contrasto alla disoccupazione il Governo prevede che il tasso di disoccupazione nel 2016 sarebbe pari all'11,6 per cento mentre nel 2017 tendenzialmente sarebbe del 10,9, l'obiettivo perseguito è di portarlo al 10,8 per cento ovvero un obiettivo molto al di sotto della necessità e soprattutto lontanissimo dal tasso di disoccupazione registrato nel 2007 che era al 6 per cento;

per quanto attiene alla previdenza è da segnalare la mancanza nel DEF 2016 di un apposito paragrafo che renda conto degli effetti delle riforme che si sono succedute negli ultimi anni, restano quindi aperte le questioni relative ad interventi aventi come obiettivo l'età del pensionamento e il tema della flessibilità che ad oggi per effetto di vincoli e rigidità si è risolto essenzialmente nell'innalzamento dell'età di pensionamento e nell'aumento degli anni di contributi necessari, anche in questo caso con effetti devastanti in relazione all'entrata nel mondo del lavoro da parte dei giovani;

tra le altre gravi lacune che si riscontrano nel DEF 2016 figurano: l'assoluta mancanza di previsioni per sostenere le pensioni più basse, infatti non appare neanche come mero riferimento la questione degli 80 euro sulla quale il Governo si era espresso così come non si prevede il finanziamento dell'ottava clausola di salvaguardia che affronti la questione degli esodati. Mentre anche in maniera non esplicitata compiutamente si riapre l'ennesimo caso sulle pensioni di reversibilità;

altro aspetto penoso riguarda lo sviluppo industriale del Paese contemplato dal DEF 2016 con particolare riferimento alle aree del Mezzogiorno. Dopo innumerevoli promesse e un'intera sessione in Parlamento a inizio 2016 sulle politiche per il Mezzogiorno, anche questa volta, quando ci si sarebbe aspettati di leggere azioni, numeri, tabelle e date ben ordinate nel cosiddetto "Masterplan per il Mezzogiorno", nulla di tutto ciò appare nel DEF 2016. Se si cerca qualche traccia della parola Mezzogiorno nel documento si rimane delusi. Solo cercando la parola "Masterplan per il Mezzogiorno" qualcosa, finalmente, si trova: Masterplan che "mira a sviluppare filiere produttive muovendo dai centri di maggiore vitalità del tessuto economico meridionale, accrescendone la dotazione di capacità imprenditoriali e di competenze lavorative". Frase che è talmente piaciuta da trovarsi con qualche leggera variazione altre due volte nello stesso documento e una volta in un altro allegato. Il Masterplan prevede 16 patti per il Sud - 8 per ciascuna Regione meridionale e altrettanti per le 8 città metropolitane - e nei documenti se ne fa, in effetti, menzione. Ma niente di più di una generica definizione, purtroppo. Nulla su risorse, scadenze e azioni tese a risollevare le sorti del Mezzogiorno e delle sue città più rappresentative. Esiste solo qualche pagina con tutte le linee guida, già emesse a novembre 2015, ma nessuna informazione di rilievo sui Patti per il Sud. Tutto è fermo a novembre 2015, data dell'ultimo aggiornamento: sei mesi fa. Poi avendo riguardo all'Allegato infrastrutture e trasporti se ne ricava infine un quadro complessivo ancora più avvilente.

Si legge, infatti, “I trasporti carenti sono una vera e propria «minaccia» per lo sviluppo del Sud.” Ma non è il rapporto Svimez a dirlo, bensì il Governo che punta il dito contro «la disomogenea distribuzione di infrastrutture e servizi sul territorio nazionale, per cui risultano svantaggiate, in termini di accessibilità, alcune aree del Mezzogiorno». A subire le conseguenze di trasporti inadeguati sono in particolare le filiere produttive meridionali e il turismo. Problemi che l’universo mondo conosce da tempo rispetto ai quali tuttavia il Governo non offre soluzioni precise senza contare che, attualmente, nel proprio settore dei trasporti a livello nazionale si sta attraversando una sorta di terra di mezzo: si è infatti stabilito formalmente di superare la legge obiettivo, ma non sono ancora stati varati né l’aggiornamento del Piano generale dei trasporti e della logistica (PGTL) né il primo Documento pluriennale di pianificazione (DPP), che dovrebbe riguardare il 2017-2019;

l’Italia, tra le altre cose, continua a destinare meno risorse per il sostegno al tessuto economico e produttivo, rispetto agli altri Paesi europei. In base ai dati dello *State Aid Scoreboard* 2014 rispetto alla spesa totale in aiuti di Stato in termini relativi al PIL, nel 2013, l’Italia con circa lo 0,2 per cento del PIL si colloca ben al di sotto della media europea, 0,5 per cento del PIL europeo. L’Italia, nel corso degli ultimi dieci anni, ha progressivamente destinato sempre meno risorse in aiuti di Stato per il sostegno al tessuto economico e produttivo collocandosi in una posizione di fanalino di coda dell’Unione europea. Rispetto agli altri principali *competitor* europei, ad eccezione del Regno Unito che presente un analogo livello di spesa, il *gap* di spesa per il nostro Paese è rilevante. Il divario, in particolare, risulta molto ampio rispetto alla Francia, che registra un valore pari allo 0,60 per cento del PIL;

in relazione alla competitività delle imprese italiane, inoltre, il Governo annuncia l’adozione di un Piano nazionale anticontraffazione, a tutela delle imprese che proteggono con marchi, brevetti i propri *asset* intangibili. Attraverso l’adozione del Piano, il Governo si propone di affiancare il Piano straordinario per il *made in Italy*, di cui al decreto-legge n. 133 del 2014 e legge di stabilità 2015, articolo 1, comma 202, di sostegno all’*export* e all’attrazione degli investimenti esteri, operativo per il periodo 2015-2017, implementato con ulteriori risorse nella legge di stabilità 2016, articolo 1, comma 370. Sotto tale profilo in materia di *made in Italy*, è da segnalare l’*iter* in corso di approvazione di un provvedimento relativo alla tracciabilità dei prodotti attraverso l’apposizione di segni unici e non riproducibili con codici a barre bidimensionali, attraverso l’adesione volontaria da parte di imprese, che rappresenta un primo passo verso il “*made in*” ma è necessario che l’Italia in sede di Unione europea si attivi per l’adozione del regolamento sul “*made in*”;

in relazione alla scuola, l’università e la ricerca si evidenzia che tra le priorità per il 2016 individuate dall’Analisi annuale della crescita della Commissione europea del 26 novembre 2015 (COM(2015) 690 *final*) è stato incluso il rilancio degli investimenti, i quali “devono andare oltre le infrastrutture tradizionali e comprendere il capitale umano e i relativi

investimenti sociali”, alludendo agli investimenti intelligenti nel capitale umano dell’Europa e a quelle riforme orientate a garantire sistemi di istruzione e formazione di qualità, con conseguente miglioramento dei risultati, capaci di rilanciare l’occupazione e la crescita sostenibile;

di contro, nella parte di prospettiva del DEF dedicata al Programma di riforma nazionale, il capitolo ricerca, scuola ed università non riserva particolari sorprese e non fa minimamente accenno della condizione in cui versano attualmente la scuola, l’università e la ricerca pubblica in Italia, specchio di quell’incessante processo di disinvestimento del nostro Paese sul proprio futuro. Infatti, in uno scenario globale nel quale tutti i Paesi industrializzati per uscire dalla crisi investono in sapere, formazione e ricerca, l’Italia procede nella più grande e sistematica operazione di distruzione del sistema di istruzione, università e ricerca investendo meno dell’1 per cento del suo PIL in R&S, contribuendo in questo modo, oltre che a dequalificare complessivamente didattica e ricerca, a costruire una scuola ed un’università sempre più classiste, e a provocare un’espulsione di massa di tutti quei tanti lavoratori precari che in questi anni hanno permesso, con la loro dedizione, il funzionamento del nostro sistema formativo;

ed invero la ricerca in Italia è particolarmente trascurata rispetto a quella degli altri Paesi europei: non c’è classifica, con i parametri più diversi per verificarne il livello quantitativo e qualitativo, che non ci veda relegati agli ultimi posti. Secondo le ultime statistiche OCSE, infatti, l’anno 2015 si è chiuso confermando a livello internazionale quel *trend* di flessione degli investimenti pubblici in università e ricerca che si protrae dal 2010, quadro nel quale il nostro Paese, inginocchiato da una crisi frutto anche di mancate scelte di investimento nella conoscenza e nelle filiere alte del valore, si distingue per un colposo e costante disimpegno che conferma il sotto finanziamento cronico dell’intero settore e che, con una quota di finanziamenti erogati pari all’1,1 per cento del PIL, contro il 2 per cento destinato in media dagli altri Paesi europei, è capace di evocare lo spettro di una strisciante desertificazione culturale, scientifica e tecnologica;

invero, la globalizzazione dell’economia e l’impetuoso sviluppo di Paesi come l’India e la Cina uniti all’accelerazione tecnologica, hanno determinato negli altri la necessità di aumentare la competitività dei propri settori produttivi, ricorrendo a nuove ricerche e sperimentazioni, al fine non solo di migliorare le condizioni di vita dei singoli individui ma anche di contribuire, in modo più incisivo, al proprio sviluppo economico: in tale accezione, la ricerca, sia pubblica che privata, rappresentando uno dei settori fondamentali e strategici per accrescere lo sviluppo culturale e la competitività economica e tecnologica di una nazione, è chiamata ad assurgere al ruolo anticiclico di *driver* della crescita di lungo periodo. Del resto, anche nell’ambito delle teorie dello sviluppo economico uno degli assiomi maggiormente condivisi è quello del nesso che lega gli investimenti in ricerca e innovazione di un’economia alla loro capacità di accrescere il livello di benessere nel tempo;

la ricerca in Italia è un settore da tempo sotto osservazione per altre ragioni: accanto alla suddetta scarsa attenzione da parte delle istituzioni ed alla carenza di risorse pubbliche e private, si deve lamentare anche la cattiva gestione delle stesse e l'incapacità di incrementare il capitale umano che vi si dedica, tanto che si assiste al costante fenomeno di trasferimento in università ed imprese straniere di ricercatori italiani e scienziati (cosiddetta "fuga di cervelli") che negli altri Paesi trovano condizioni migliori per esprimere i propri talenti. Altro fattore critico è quello dell'incertezza dei tempi di finanziamento o di rimborso delle risorse: nel nostro Paese, infatti, accanto a schizofreniche disposizioni incentivanti, come il riconoscimento di un credito d'imposta per investimenti in ricerca ed innovazione, convive una burocrazia che inibisce l'operatività dei programmi comunitari e blocca l'avvio dei bandi pubblici: insomma un *mix* di concause che determinano quello noto oramai come il "paradosso italiano", in virtù del quale continuiamo a contribuire ai fondi europei in misura nettamente maggiore rispetto all'entità dei finanziamenti che, con l'esiguo numero dei nostri ricercatori, riusciamo ad attrarre. A tutto questo occorre aggiungere anche l'attività di ricerca diffusa ma sommersa, che sfugge alle rilevazioni statistiche e che consente all'Italia di essere, comunque, all'avanguardia in diversi settori;

sul fronte della mobilità dei ricercatori, la scarsa attrattività dell'Italia ha portato all'estero, come si è appena visto, già molti di essi, e cioè circa 15.000 unità, creando nella ricerca un vero e proprio buco generazionale e facendoci perdere competitività rispetto agli altri Stati membri: un regalo di intelligenze non compensato da contestuali ingressi dall'estero. Secondo recenti rilevazioni, infatti, le uscite sono pari al 16,2 per cento mentre gli ingressi dall'estero sono fermi al 3 per cento. Nel 2013 operava in Italia un numero di ricercatori pubblici e privati pari a 164.000 unità (4,9 ogni 1.000 occupati), mentre negli altri maggiori Paesi europei, la presenza di ricercatori è più numerosa e capillare: 357.000 in Francia (9,8 ricercatori per 1.000 occupati); 522.000 in Germania (8,5); 442.000 nel Regno Unito (8,7); 216.000 in Spagna (6,9);

ebbene l'istruzione universitaria è un investimento pubblico che si ripaga nel medio periodo: per i giovani che la frequentano per il quali oltre all'acquisizione di conoscenze e competenze, che consentono di svolgere attività maggiormente retribuite, essa rappresenta il principale fattore di mobilità sociale se si pensa che nel nostro Paese oltre il 70 per cento degli studenti universitari appartiene a famiglie in cui nessuno dei genitori è in possesso di una laurea; per le imprese, perché disporre di una forza lavoro con elevato grado di istruzione aumenta la competitività e rende possibile un maggiore tasso d'innovazione;

dunque anche le politiche di reclutamento del personale universitario sono da ripensare. È oltremodo prioritario e doveroso affrontare l'attuale condizione di gravissima carenza di personale se si vuole evitare che il sistema universitario pubblico si avviti in una spirale di declino irreversibile, sottraendo all'Italia quegli strumenti indispensabili di innova-

zione e crescita culturale, economica e sociale di cui le università da sempre sono centri insostituibili di sviluppo e disseminazione;

il sotto-dimensionamento del corpo docente universitario italiano, e più in generale del complesso degli addetti alla ricerca universitaria, emerge evidente dal confronto europeo, e peggiora ogni anno di più. La consistenza numerica attuale è in Italia inferiore di almeno il 25 per cento alla media dei valori di Germania, Francia, Spagna e Regno Unito, solo per limitarsi ai Paesi più simili al nostro per dimensioni e tradizioni;

per l'effetto combinato della riduzione dei finanziamenti, dei blocchi del *turnover* e dei concorsi, e dell'abbassamento dell'età di pensionamento, negli ultimi sette anni si è verificato un crollo verticale del numero di docenti in servizio, pari a meno 30 per cento per gli ordinari, e meno 17 per cento per gli associati, superiore alla contemporanea modesta riduzione del numero degli studenti. A questo si aggiungano gli effetti derivanti dal graduale esaurimento della cosiddetta terza fascia prevista dalla normativa vigente;

numerose analisi dimostrano che in assenza di interventi normativi che sbloccino l'attuale limite al *turnover* previsto dall'attuale regime per le assunzioni delle università statali, si assisterà da un'ulteriore pesante contrazione del corpo docente che comporterà nel 2018 il dimezzamento del numero dei professori ordinari in servizio, rispetto a quello del 2008. Effetti analoghi si avranno sempre nel 2018, nell'ipotesi in cui nel frattempo non si proceda ad alcuna nuova assunzione o promozione dei professori associati, con una sensibile riduzione degli stessi pari al 27 per cento rispetto a quelli in servizio nel 2008. L'attuale normativa, infatti, prevede che nel 2016 risulti spendibile per il reclutamento il 60 per cento del *turnover*, per poi passare all'80 per cento nel 2017 e solo a partire dal 2018 a stabilizzarsi al 100 per cento;

altrettanto improponibile è la persistente chiusura del sistema universitario ai giovani ricercatori, aggravata ancora una volta da interventi normativi (come la suddetta messa ad esaurimento della fascia dei ricercatori) che, sconvolgendo il regime ordinario di carriera nell'organico docente, per di più in un contesto di carenza di risorse, hanno innescato incertezze e meccanismi di instabilità esiziali per l'ordinaria attività didattica e di ricerca;

eppure la condizione del ricercatore a tempo determinato oltre ad essere centrale nel meccanismo di reclutamento universitario, vista la sua funzione di traghettamento verso posizioni a tempo indeterminato, assolve, allo stesso tempo, seppur in modo disordinato ed improprio, il compito di supporto formale alla permanenza nei dipartimenti per tanti giovani attivi ed interessati alla ricerca, sempre più spesso diretti responsabili del funzionamento di corsi di laurea e di dottorato;

attualmente, la gran parte dei ricercatori italiani usufruisce di assegni di ricerca, cioè di una forma di contratto di lavoro parasubordinato che però non dà luogo a tutele degne di questo nome, nemmeno nel caso di periodi, purtroppo sempre più frequenti, di disoccupazione. Essi non si vedono, infatti, riconosciuta la DIS-COLL; ciò rende evidente quanto siano

necessarie spinte “esterne”, affinché all’attività di ricerca dei precari possa essere attribuito un degno riconoscimento, come nel resto d’Europa. Lasciando pertanto fuori dal sistema di protezione sociale decine di migliaia di persone già sottoposte a condizioni contrattuali ed economiche di precarietà e che, nonostante questo, contribuiscono con passione alla crescita e allo sviluppo del nostro Paese, offrendo un lavoro invisibile che si cela dietro il progredire della conoscenza. Una generosità, quella dei precari, non ripagata visto che negli ultimi dieci anni più del 93 per cento di essi è stato espulso dagli atenei italiani;

se è vero che il declino dell’università è una questione nazionale, non vi è dubbio tuttavia che una serie di fenomeni preoccupanti si concentra maggiormente al Sud, dove si acuiscono le distanze rispetto al Nord del Paese, generando un «nuovo divario» che esacerba la questione meridionale, determinandone una nuova all’interno dell’università italiana tra atenei del settentrione e quelli del meridione, attribuibile non solo al calo delle risorse generali, ma anche al rapporto tra valutazione dei sistemi accademici locali ed investimenti in arruolamento di nuovi docenti;

tra il 2007 e il 2015, gli immatricolati sono calati del 13 per cento, un calo che assume proporzioni maggiori nel Sud raggiungendo un valore prossimo al 21 per cento: rispetto alla contrazione di 40.000 giovani, ben 27.000 riguardano il Mezzogiorno. Il calo osservato in tale area del Paese assume poi dimensioni drammatiche con riferimento alle immatricolazioni: 16.000 dei 17.000 giovani in meno risiedono nel Mezzogiorno;

tale situazione è anche generata dall’eccessivo onere finanziario che grava sugli studenti. In dimensione comparativa, il nostro Paese non solo destina poche risorse pubbliche al sistema universitario, ma ha anche la tassazione studentesca tra le più alte d’Europa. Inoltre anche il sistema di attribuzione delle borse di studio, affidato alle Regioni attraverso un meccanismo redistributivo, di fatto pone il finanziamento a carico degli stessi studenti universitari;

in termini sociali chi patisce di più il fortissimo aumento delle tasse universitarie e l’inconsistenza del diritto allo studio sono le famiglie più povere, con un effetto negativo sulla dinamica della disegualianza nel nostro Paese;

sul fronte della scuola il documento si limita a fare, peraltro con particolare enfasi, un *excursus* di quanto già attuato e di quanto si deve attuare relativamente alla riforma della cosiddetta buona scuola, che appare ad oggi, a quasi un anno di distanza dalla sua approvazione, un cantiere per molti versi ancora aperto: il piano straordinario di assunzioni in essa contenuto è da leggere come diretta conseguenza della sentenza della Corte di giustizia europea, ma non è sufficiente, neanche alla conclusione del percorso, a coprire le carenze di organico nel personale docente, mentre nulla è stato fatto sul versante del personale amministrativo, tecnico ed ausiliare che pure ricopre un ruolo fondamentale nel corretto funzionamento dell’istituzione scolastica; così come l’assunzione di personale è soltanto una parte di un disegno complessivo che dovrebbe riportare la scuola al ruolo che le compete senza però rappresentare quella tanto attesa

ed adeguata soluzione al fenomeno del precariato storico nella scuola capace di evitarne la sua ricostituzione;

una riforma, quella delle cosiddetta buona scuola, che per colmare l'enorme divario formativo col resto d'Europa necessiterebbe di risorse certe e adeguate, che invece tenta di supplire all'insufficienza degli investimenti pubblici con le «sponsorizzazioni» e con la concessione di crediti d'imposta a cittadini ed imprese per donazioni alle scuole. In questo modo l'intervento dei privati dovrebbe sostituirsi alla scarsità degli investimenti dello Stato, con il rischio di creare e accrescere le forti diseguaglianze tra scuole di aree economico-sociali diverse, con buona pace dell'uguaglianza d'accesso di tutti i cittadini al diritto allo studio e del carattere nazionale e unitario del sistema d'istruzione;

l'autonomia scolastica e le scuole italiane per rispondere al meglio al diritto ad un'istruzione di qualità e alle esigenze formative e di valorizzazione delle risorse di un territorio, hanno bisogno di risorse umane e finanziarie adeguate e costanti;

in un mondo dominato oramai dall'economia della conoscenza, la ricerca insieme all'istruzione sono i pilastri su cui si costruisce il futuro e la prosperità di un Paese; pertanto un Paese che non investe in ricerca, sviluppo e cultura è condannato a non avere futuro;

in relazione alle politiche sociali e per la salute si evidenzia che nel DEF 2016 si segnala la totale assenza di qualsiasi riferimento alla revisione dell'ISEE, neanche in riferimento agli effetti delle nuove modalità di calcolo, anche tenuto conto delle sentenze del TAR del Lazio e della recente sentenza del Consiglio di Stato, in merito alla quali recentemente la Camera dei deputati ha approvato diverse mozioni presentate dai Gruppi parlamentari.

a fronte di una profonda crisi economica che dura ormai da più di otto anni, e che colpisce fortemente fasce sempre più larghe della popolazione, e che richiederebbe di conseguenza un serio Programma di contrasto alla povertà, il Governo si limita a richiamare semplicemente l'*iter* avviato alla Camera del disegno di legge delega per il contrasto alla povertà;

a fronte di un aumento tra il 2008 e il 2014 di circa un terzo, da 11 a 15 milioni di persone, dei cittadini con un reddito al di sotto della soglia di povertà, il disegno di legge delega mira a far uscire dalla soglia di povertà assoluta circa 280.000 famiglie rispetto ai circa 1,5 milioni di famiglie che si trovano in questa condizione. Il miliardo stanziato dal Governo con l'ultima legge di stabilità è solamente una piccolissima parte dei circa 7 miliardi stimati che sarebbero necessari per sostenere realmente le famiglie e le persone in povertà assoluta;

non c'è alcun percorso di avvicinamento ad una garanzia di reddito per tutti quelli che si trovano in povertà assoluta, ma si assiste solamente a un sostegno per una piccolissima parte, circa un quinto, dei poveri assoluti;

in pratica si conferma l'assenza di una credibile politica di reale contrasto alla povertà nel nostro Paese;

in tale contesto è da segnalare che nella parte del DEF in esame, relativa alle misure di contrasto alla povertà, si fa ancora riferimento alla necessità (espressamente prevista nella citata legge delega) di prevedere misure di razionalizzazione delle “prestazioni di natura assistenziale” nonché le “prestazioni di natura previdenziale”, che tante polemiche, queste ultime, hanno sollevato e la cui soppressione è chiesta con forza da molte parti anche di maggioranza della Commissione lavoro, mentre viene riaffermato il riferimento all’universalismo selettivo;

altro tasto dolente del DEF 2016 riguarda l’intervento del Governo sul fronte delle politiche per gli asili nido. Se ne parla a pagina 88 del “Programma Nazionale di Riforma” ove si fa riferimento al rifinanziamento del Fondo per il rilancio del Piano sviluppo servizi socio educativi per la prima infanzia (100 milioni per il rilancio del piano per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socio educativi per la prima infanzia). Si legge poi, appena due pagine dopo, “Infine si proseguirà attraverso il Piano straordinario triennale per lo sviluppo dei servizi socio educativi per la prima infanzia al fine di garantire politiche familiari che favoriscano la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro”. Ossia il nulla;

dal DEF 2016 non si evince nessun intervento strutturale per sostenere la presenza omogenea su tutto il territorio nazionale degli asili nido che rispondano alle esigenze effettive del Paese e il pur positivo richiamo al rifinanziamento (100 milioni di euro) del Fondo per il rilancio del Piano sviluppo servizi socio educativi per la prima infanzia risulta del tutto inadeguato e insufficiente;

la questione asili nido assume un ruolo centrale sia in relazione ai tempi di vita e di lavoro ma anche e soprattutto perché rappresentano la base per il sostegno all’inserimento nel mondo del lavoro delle donne;

secondo il DEF 2016 in esame, la spesa sanitaria dovrebbe arrivare a 114,7 miliardi di euro nel 2017, a 116,1 nel 2018 e a 118,5 di euro nel 2019;

ancora una volta la spesa sanitaria in rapporto al PIL andrà diminuendo. Il che significa che in termini reali la fetta di risorse spettante alla sanità pubblica continuerà a ridursi ancora;

di fatto prosegue il definanziamento in termini reali della sanità pubblica per i prossimi anni, con una conseguente riduzione delle tutele;

nel 2010 la spesa sanitaria in rapporto al PIL era del 7 per cento; nel 2015 era del 6,9; nel 2019 sarà del 6,5 per cento. Per ritornare ai livelli spesa sanitaria-PIL del 2010, secondo le indicazioni del Governo contenute in questo DEF, si dovrà aspettare il 2030-2035. Ossia bisognerà attendere 15-20 anni;

dati confermati anche dal Rapporto sanità a cura di C.R.E.A. Sanità-Università di Roma Tor Vergata, presentato nell’ottobre 2015, secondo il quale la spesa sanitaria italiana è del 28,7 per cento più bassa rispetto ai Paesi EU14, con una forbice, anche in percentuale del PIL, che si allarga anno dopo anno;

in relazione alle politiche abitative si evidenzia che nel DEF 2016 si parla di casa e politiche abitative nella sezione III “Programma Nazio-

nale di Riforma, e si afferma che per l'emergenza abitativa ( in realtà sarebbe preferibile usare il termine di "precarietà abitativa") al fine di sostenere l'affitto a canone concordato (cosa alquanto improbabile visto che l'ultima legge di stabilità ha azzerato dal 2016 il fondo contributi affitto), ampliare l'offerta di alloggi popolari e sviluppare l'edilizia residenziale sociale sarebbero disponibili 1,8 miliardi di euro. In realtà questa cifra è la somma complessiva di risorse destinate ad alcuni interventi dal 2014 al 2020 e la gran parte delle risorse citate sono ascrivibili al fondo di garanzia per i mutui prima casa nonché per l'efficienza energetica che pur essendo temi importanti certo non affrontano il nocciolo della cosiddetta "emergenza abitativa" che vede in particolare la presenza di 650.000 famiglie collocate utilmente nelle graduatorie comunali e circa 80.000 sentenze di sfratto emesse annualmente, delle quali il 90 per cento per morosità incolpevole;

in materia di immigrazione il DEF 2016 non prevede nulla di nuovo rispetto a quanto già fatto. Si fa riferimento alla "emergenza migranti" e si ribadisce esattamente quanto già portato a conoscenza nel *Draft Budgetary Plan* dello scorso ottobre, quando il Governo Italiano ha richiesto all'Unione europea di riconoscere la natura eccezionale dell'impatto economico e finanziario del fenomeno migratorio. Nel *Draft Budgetary Plan* il Governo indicava una spesa collegata all'emergenza dei rifugiati pari a 3,3 miliardi di euro (0,2 per cento del PIL) per ciascuno dei due anni 2015 e 2016. Secondo le cifre del Governo l'impatto sul bilancio dell'emergenza migranti, in termini di indebitamento netto e al netto dei contributi dell'Unione europea, è attualmente quantificato in 2,6 miliardi per il 2015 e previsto pari a 3,3 miliardi per il 2016. Ovviamente le previsioni sono fatte presupponendo il mantenimento dello scenario costante, ovvero non prevedendo ulteriori arrivi di migranti. Il DEF non contiene alcuna previsione di riforma rispetto all'attuale sistema dell'accoglienza ed esclusivamente elenca i dati degli arrivi e da un quadro sommario dei migranti ospitati nelle strutture. Con riferimento all'accordo UE-Turchia sulla espulsione dei migranti dalla Grecia verso la Turchia che prevede un contributo complessivo dell'UE pari a 3 miliardi, la quota direttamente a carico dell'Italia ammonta a circa 225 milioni di euro, ripartito su un arco pluriennale. Non c'è alcuna valutazione degli oneri indiretti dell'integrazione sociale complessiva degli immigrati nel Paese, così come manca un piano positivo di integrazione per gli oltre 110.000 ospiti delle strutture. Con riferimento al 2016 mentre aumentano le spese per l'accoglienza e diminuiscono drasticamente quelle per la sanità e l'istruzione riferiti a migranti;

con riferimento alla difesa la riforma delle Forze armate consentirà di riequilibrare la spesa della difesa convogliandola, a dire del Governo, verso maggiori investimenti. Tale riforma ha portato all'adozione di uno schema di decreto legislativo approvato a febbraio 2016 e ora all'attenzione della Commissione difesa di Camera e Senato. Il provvedimento prevede, tra le altre cose, riduzione degli assetti organizzativi, ordinativi e strutturali delle Forze armate, razionalizzazione e standardizzazione

dei corpi. Ad ogni modo non vengono riportati le cifre di quanto questo presunto risparmio di spesa comporterebbe. Ulteriormente si prevede che nel corso del 2016 il settore della Difesa sarà oggetto di successivi interventi (con leggi di delega e previsioni immediatamente attuative) volti a rendere operativo il "Libro Bianco della Difesa" e il relativo programma di riforma. Tutti questi interventi non vengono precisati;

riguardo agli interventi per l'edilizia scolastica, il DEF 2016 riporta come per il periodo 2015-2017 siano stati approvati oltre 6.000 interventi (per un fabbisogno totale di 3,7 miliardi);

nuove risorse, ricorda il Documento in esame, sono state stanziare con la legge di stabilità 2016: 480 milioni di esclusione dai vincoli di bilancio per gli enti locali; 1,7 miliardi aggiuntivi per il periodo 2016-2025, che però significano 170 milioni l'anno, ossia 8,5 milioni l'anno per ciascuna regione; alle Province e Città metropolitane è attribuito un contributo complessivo di 495 milioni per il solo 2016, e 470 milioni dal 2017 al 2020, ossia meno di 120 milioni l'anno e quindi 6 milioni per ogni Regione;

va ricordato che al 1° marzo 2016, alla struttura tecnica di missione per l'edilizia scolastica, sono arrivate oltre 1.800 richieste di prenotazioni per investimenti in edilizia scolastica, per un importo che sfiora il doppio dei 480 milioni ora disponibili;

il traguardo che ci si era posti delle 41.000 scuole da mettere a norma è quindi ancora lontano. Si stima che per la messa a norma di questi 41.000 plessi scolastici servirebbero ancora 3 miliardi di euro. Inoltre i dati a disposizione confermano che le risorse del Fondo Kyoto da utilizzare per l'efficientamento delle scuole sono state finora utilizzate solo per il 28 per cento;

anche quest'anno la lettura del Documento di economia e finanza mostra la pochezza delle misure che questo Esecutivo ha avviato e prevede di mettere in atto in campo ambientale;

i pochissimi provvedimenti positivi approvati non sono infatti ascrivibili all'azione di questo Governo: la legge sugli ecoreati, attesa da anni e finalmente approvata definitivamente, è stato un provvedimento di iniziativa parlamentare; il collegato ambientale approvato con la legge n. 221 del 2015, e che certamente contiene norme importanti per la tutela ambientale, nasce da un disegno di legge presentato dall'allora Ministro dell'ambiente Orlando del Governo Letta;

per il resto il Governo attuale si è caratterizzato per l'approvazione del decreto "Sblocca Italia", uno dei provvedimenti più nocivi per la tutela dell'ambiente. Anche riguardo alle iniziative in materia di impulso alle energie rinnovabili, questo Esecutivo si è caratterizzato principalmente nell'aver tagliato gli incentivi alle energie verdi, peraltro in maniera retroattiva, con il decreto-legge cosiddetto "spalmaincentivi";

nulla si dice e si prevede riguardo alle risorse, attualmente insufficienti, che dovrebbero essere stanziare per le bonifiche, a cominciare dalle bonifiche da amianto, e per programmi di tutela e la messa in sicurezza del nostro territorio;

il DEF per il 2016 afferma solo che è in fase di definizione un provvedimento legislativo (cosiddetto *Green Act*), volto al completamento dell'azione per la sostenibilità ambientale, contenente misure finalizzate alla decarbonizzazione dell'economia, all'efficienza nell'utilizzo delle risorse, alla protezione e al ripristino degli ecosistemi naturali e alla finanza per lo sviluppo, azioni strategiche per il sistema produttivo dell'Italia. Il cronoprogramma del DEF 2016 prevede la definizione del *Green Act* entro il 2017; si tratta in effetti di un rinvio ulteriore in quanto già il DEF 2015 prospettava il *Green Act* entro il giugno 2015, che avrebbe dovuto contenere misure in materia di efficienza energetica, fonti rinnovabili, mobilità sostenibile, con particolare riguardo alla rigenerazione urbana, nonché per l'uso efficiente del capitale naturale;

in materia di trasporti, con particolare riferimento al trasporto ferroviario, il DEF 2016 afferma che la strategia di investimenti per la rete ferroviaria costituisce una delle priorità del Governo in materia di trasporti e infrastrutture. A tal fine vengono citati gli investimenti previsti nei contratti di programma relativi alle ferrovie: 9 miliardi di euro destinati all'aggiornamento del Contratto di programma con RFI ed altri 8 miliardi di euro che vengono annunciati dal Governo per il 2016;

il Governo afferma che tali risorse saranno destinate a migliorare la sicurezza e le tecnologie di circolazione dei treni, a potenziare il trasporto passeggeri nelle aree metropolitane, regionali e lungo i corridoi europei;

rimangono prioritari gli obiettivi di sicurezza, qualità ed efficientamento delle infrastrutture assicurando continuità ai programmi manutentivi del patrimonio infrastrutturale esistente, per i quali si prevede la programmazione degli interventi di manutenzione delle infrastrutture esistenti, il miglioramento dei livelli di servizio e della sicurezza delle infrastrutture, il potenziamento tecnologico delle infrastrutture e incentivi per lo sviluppo di Sistemi di trasporto intelligenti;

tra le linee strategiche rientra l'obiettivo stabilito dal Governo per lo sviluppo urbano sostenibile, attraverso la cosiddetta "cura del ferro", l'accessibilità alle aree urbane e metropolitane, la qualità e l'efficienza del trasporto pubblico locale, la sostenibilità del trasporto urbano e le tecnologie per città intelligenti;

la Commissione europea, nel documento sugli squilibri macroeconomici, evidenzia che gli investimenti in infrastrutture di trasporto sono scesi rapidamente da un picco dell'1,6 per cento del PIL nel 2006 allo 0,5 per cento nel 2013 e che la qualità delle infrastrutture di trasporto italiane è ancora bassa nonostante un certo miglioramento;

del resto, le ragioni della drammatica situazione in cui vivono i pendolari nel nostro Paese sono chiare. I treni innanzi tutto risultano essere troppo vecchi. In Italia attualmente sono circa 3.300 i treni in servizio nelle regioni con convogli di età media pari a 18,6 anni, con differenze però rilevanti da regione a regione. In secondo luogo i treni risultano essere troppo pochi. Dal 2010 a oggi, complessivamente, si possono stimare tagli pari al 6,5 per cento del servizio ferroviario regionale proprio

quando nel momento di crisi è aumentata la domanda di mobilità alternativa più economica rispetto all'auto, anche se con differenze tra le diverse Regioni;

tra il 2010 e il 2015 il taglio ai servizi ferroviari è stato pari al 26 per cento in Calabria, 19 per cento in Basilicata, 15 per cento Campania, 12 per cento in Sicilia;

inoltre, il maggior aumento del costo dei biglietti è stato in Piemonte con +47 per cento mentre è stato del 41 per cento in Liguria e del 25 per cento in Abruzzo e Umbria, a fronte di un servizio che non ha avuto alcun miglioramento;

il trasporto pendolare dovrebbe rappresentare una priorità delle politiche di Governo, sia perché risponde a una esigenza reale e diffusa dei cittadini, sia perché, se fosse efficiente, spingerebbe sempre più persone ad abbandonare l'uso dell'auto con vantaggi ambientali, climatici e di vivibilità delle nostre città;

ad oggi, tuttavia, un cambio di rotta delle politiche di mobilità ancora non si vede. Al contrario degli altri Paesi europei, in Italia negli ultimi 20 anni neanche un euro è stato investito dallo Stato per l'acquisto di nuovi treni. Alcune Regioni hanno fatto investimenti attraverso i contratti di servizio, altre più virtuose, individuando risorse nel proprio bilancio o orientando in questa direzione i fondi europei. In assenza di una regia nazionale ci si trova sempre di più di fronte a un servizio di serie A, per i treni ad alta velocità, di serie B nelle Regioni che hanno individuato risorse per evitare i tagli, e di serie C nelle altre Regioni;

il trasporto ferroviario italiano conta treni troppo vecchi, lenti e lontani dagli *standard* europei di frequenza delle corse. Negli ultimi dieci anni sono stati realizzati alcuni interventi per la sostituzione del materiale rotabile, ma ciò non basta assolutamente. Perché occorre aumentare il servizio con nuovi treni, a partire dalle linee più frequentate e smettere immediatamente di attuare politiche fondate sui tagli agli investimenti per il trasporto pubblico locale e ferroviario;

l'unico aspetto positivo che riguarda la drammatica situazione in cui versano i pendolari in Italia si trova a pagina 450 del PNR ove si legge, e ciò probabilmente a seguito della mozione integralmente approvata dal Parlamento presentata dal Gruppo Sinistra Italiana che "si sta valutando la possibilità di introdurre misure innovative per sostenere l'uso del mezzo pubblico attraverso la detrazione fiscale degli abbonamenti e agevolazioni fiscali per le spese sostenute dai datori di lavoro a favore dei dipendenti e di loro familiari per l'utilizzo dei servizi TPL". Ma siamo ancora alle valutazioni;

a tutto questo fa da contraltare la circostanza che gli investimenti in mezzi di trasporto 2015 +19,7 per cento e 2016 +14,3 per cento. Sono dati che poi rientrano (2017 +2,4 per cento) ma che indicano chiaramente come la ripresina italiana alla fine sia stata trainata dagli acquisti di auto.... con buona pace dei nuovi modelli di consumo;

con riferimento al trasporto aereo nell'allegato contenente le "Strategie per le infrastrutture di trasporto e logistica" il risultato che si intende

conseguire è quello di un miglioramento dell'efficienza nel trasporto aereo nell'ambito della strategia riguardante la valorizzazione del patrimonio esistente. Sono delineate pertanto le direttrici, attuative del Piano nazionale sopra ricordato, su cui fondare le condizioni di uno sviluppo organico del settore con l'obiettivo principale di favorire la specializzazione degli aeroporti e superare la conflittualità fra aeroporti prossimi incentivando la costituzione di sistemi e reti aeroportuali;

il Fondo speciale per il trasporto aereo (FSTA) è stato istituito dall'articolo 1-*ter* del decreto legge n. 249 del 2004, convertito dalla legge n. 291 del 2004. In base alla legge istitutiva, il Fondo ha il fine di intervenire in casi di crisi di aziende del settore del trasporto aereo per erogare specifici trattamenti a favore di lavoratori interessati da riduzioni dell'orario di lavoro, da sospensioni temporanee dell'attività lavorativa o da processi di mobilità; finanziare programmi formativi di riconversione o riqualificazione. Tale istituto venne introdotto per gestire importanti vertenze come quella Alitalia e di altre primarie aziende del settore aereo-aeroportuale: un successione di interventi mirati, in assenza di una crisi del comparto, ad espellere personale a più alto costo per sostituirlo con personale senza diritti, precario e con salari inferiori. Il FSTA consente ai lavoratori del comparto aereo-aeroportuale di beneficiare di un trattamento integrativo affinché, ad esempio, alla indennità di mobilità e a quella di CIGS possa essere aggiunta una prestazione che porti l'indennizzo percepito dal lavoratore fino all'80 per cento della retribuzione dell'anno precedente alla sospensione stessa o al licenziamento. Tale prestazione del FSTA è quindi sostanzialmente integrativa. Nell'ambito della prevedibile trasformazione del FSTA in fondo di solidarietà, come sancito dalla Riforma Fornero, ad agosto del 2014 sono stati stipulati degli accordi al Ministero del lavoro, tra le OO.SS. maggiormente rappresentative del settore e le associazioni datoriali del comparto, per l'erogazione di una prestazione che prolungasse, al termine della indennità di mobilità, il sostegno al reddito dei lavoratori licenziati dopo il luglio del 2014 stesso. Tale prestazione, non più solo integrativa, ma di fatto "sostitutiva" degli ammortizzatori sociali avrebbe dovuto assicurare un sostegno ai lavoratori licenziati, a partire da coloro che a fine 2015, cioè ad 1 anno dall'espulsione dal lavoro, avendo un'età anagrafica inferiore ai 40 anni, sarebbero rimasti senza alcun sostegno economico;

in realtà a tutt'oggi sono diverse centinaia i lavoratori licenziati dopo luglio 2014 che, pur avendo terminato la indennità di mobilità, non percepiscono la prestazione prevista e annunciata negli stessi accordi sindacali propedeutici al licenziamento, nonché citata negli accordi conciliativi sottoscritti da alcuni dipendenti interessati dalle procedure di licenziamento collettivo attivate dalle società del comparto aereo-aeroportuale;

tale disastroso ritardo nell'attivazione della prestazione sarebbe stato determinato da un rinvio dell'approvazione del decreto interministeriale di conversione del FSTA in fondo di solidarietà: una trasformazione obbligatoria per consentire l'intervento di prestazioni che non siano solo integrative ma di fatto sostitutive degli ammortizzatori sociali;

se non verrà convertito urgentemente il FSTA in fondo di solidarietà oltre ai lavoratori sotto ai 40 anni di età, presto rimarranno senza reddito anche i lavoratori di età anagrafica compresa tra i 40 ed i 50 anni, che entro la fine del 2016 termineranno l'indennità di mobilità;

con riferimento all'attuazione dell'Agenda digitale che, come riportato nel Programma nazionale di riforma, ha un orizzonte quinquennale (2015-2020) definito, nel marzo 2015, dalla Strategia italiana per la banda ultralarga e dalla Strategia italiana per la crescita digitale, il DEF 2016 dà semplicemente conto dei principali interventi programmati in tale ambito. Viene definita, a tale proposito, prioritaria l'approvazione del decreto legislativo contenente il nuovo codice dell'amministrazione digitale (in attuazione di quanto previsto dall'articolo 1, comma 1, della legge n. 124 del 2015). Tra gli interventi già in essere e di cui è prevista l'implementazione è ricordato il decreto legislativo n. 33 del 2016 volto a semplificare le modalità di utilizzo delle infrastrutture fisiche per la realizzazione delle reti a banda ultralarga e a favorire la realizzazione del "catasto delle infrastrutture" individuato quale strumento essenziale per lo sviluppo della banda ultralarga nella citata Strategia;

quanto agli ulteriori interventi previsti si tratta principalmente di sviluppi di iniziative concernenti le attività previste per l'implementazione dell'Agenda digitale già definiti negli anni precedenti ma non ancora attuati e nelle more di tale situazione l'Italia continua a posizionarsi tra gli ultimi Paesi per crescita digitale e diffusione della banda larga e ultralarga,

impegna il Governo:

1) a cambiare l'orizzonte delle sue politiche economiche - abbandonando le politiche di austerità - rimettendo al centro delle sue scelte un impianto di politiche espansive e non restrittive, fondate sugli investimenti pubblici, sulla progressività del sistema fiscale, il lavoro, nella istruzione, ricerca ed innovazione, un nuovo modello di sviluppo fondato sulla sostenibilità ambientale, la qualità sociale, i diritti, il disarmo;

2) a farsi promotore di un'iniziativa nell'Unione europea e nell'Unione Monetaria per la revisione dei trattati (*Fiscal compact*, eccetera), relativamente ai parametri e ai vincoli legati alla riduzione del debito, del rapporto *deficit-PIL*, eccetera e contemporaneamente a farsi promotore di un'iniziativa nell'Unione europea per una politica fiscale ed economica comune, anche con la promozione di eurobond finalizzati ad abbattere il debito e promuovere la crescita;

3) a prendere tutte le iniziative necessarie volte a rivedere il principio del pareggio di bilancio, prendendo, se necessario, tutte le iniziative legislative necessarie;

4) a destinare tutte le risorse necessarie per rispettare gli obiettivi della strategia Europa 2020; soprattutto relativamente agli obiettivi europei in materia di istruzione, innovazione e ricerca, occupazione;

5) a introdurre, già a partire dalla presentazione della Nota di aggiornamento al DEF 2016, l'utilizzo di "indicatori di benessere", per va-

lutare l'impatto sociale, ambientale e di genere delle politiche economiche in modo da adeguare le scelte di spesa pubblica agli obiettivi individuati;

a recuperare le necessarie risorse per realizzare una manovra di finanza pubblica diversa:

1) utilizzando tutto lo spazio esistente del rapporto *deficit*-PIL consentito dai Trattati portando l'indebitamento netto ad un valore vicino al 3 per cento, permettendo così di liberare risorse non inferiori a 8 miliardi di euro;

2) ricavando non meno di 5 miliardi di euro da una riorganizzazione delle *tax expenditures* facendo tesoro del lavoro commissionato dal Ministero dell'economia e delle finanze al dottor Vieri Ceriani che nell'ambito del proprio rapporto sull'erosione fiscale del 22 novembre 2011 aveva individuato il valore politico e l'impatto sociale di ogni singola agevolazione ivi prevista e, in particolare, avendo riguardo a un gruppo di 4 agevolazioni la cui totale abrogazione comporterebbe risparmi per oltre 10 miliardi di euro, ovverosia: a) l'imposta sostitutiva sui maggiori valori attribuiti in bilancio, all'avviamento, ai marchi di impresa e ad altre attività (n. 224 – 6.402 milioni di euro); b) l'imposta sostitutiva sui maggiori valori attribuiti in bilancio agli elementi dell'attivo costituenti immobilizzazioni materiali e immateriali (n. 230 – 1.030 milioni di euro); c) l'imposta sostitutiva con aliquota del 20 per cento per le plusvalenze realizzate all'atto del conferimento di immobili e di diritti reali su immobili in SIIQ, in SIINQ oppure in fondi comuni di investimento immobiliare (n. 239 – 481,6 milioni di euro); d) l'applicazione dell'imposta sostitutiva in luogo delle imposte di registro, di bollo, ipotecaria e catastale e tassa sulle concessioni per le operazioni concernenti il settore del credito (n. 482 – 2.225 milioni di euro). Inoltre, si impegna il Governo ad astenersi nel modo più assoluto dall'intento di ridurre le agevolazioni fiscali socialmente più impattanti che comportino un aggravio di spese nei confronti delle fasce di popolazione più deboli, nonché a confermare le agevolazioni recentemente previste dalla legge di stabilità 2016 sotto forma di credito d'imposta per il Mezzogiorno riservate alle imprese che acquistano beni strumentali nuovi;

3) ricavando un gettito aggiuntivo di 3,5 miliardi dalla *Tobin tax*, recentemente riportata alla ribalta nell'ambito del dibattito europeo, considerato che la tassa sulle transazioni finanziarie varata dalla ultima legge di stabilità del Governo Monti risulta essere assolutamente “*light*”, poiché vengono tassate le transazioni finanziarie relative a poco più del 3 per cento delle azioni e solamente il “saldo di fine giornata”. Tassando le transazioni di tutti i prodotti finanziari (derivati, sdo, eccetera) e tassando – anche con una modestissima aliquota dello 0,01 per cento – le singole operazioni di natura speculativa e non solo il “saldo di fine giornata”, si potrebbero recuperare almeno 3,5 miliardi di euro;

4) recuperando oltre 6 miliardi di euro attraverso il defianziamento delle risorse destinate al programma di acquisizione e costruzione dei cacciabombardieri F35, il programma di sviluppo delle unità navali

FREEM e la realizzazione delle grandi opere come il TAV Torino-Lione e il MOSE;

5) ottenendo oltre 5 miliardi di gettito dall'introduzione di una patrimoniale sulle ricchezze finanziarie e la riforma delle norme che regolano l'imposta di successione e donazione. Dai dati attualmente disponibili l'ammontare delle ricchezze finanziarie- escluse quelle immobiliari- detenute da società famiglie e singoli corrisponde a 3.500 miliardi di euro. Quelle superiori a 1 milione di euro risulterebbero in mano ad una fascia ristrettissima della popolazione (non più del 5 per cento). Escludendo la fascia sotto il milione di euro con un'imposizione aggiuntiva minima (su rendite, azioni, eccetera) dello 0,5 per cento si potrebbero recuperare ben più di 5 miliardi di euro;

6) ricavando risorse dall'applicazione delle misure di contrasto all'evasione dell'IVA proposte dal centro studi NENS quali la comunicazione telematica all'amministrazione fiscale dei dati relativi alle fatture che è cosa diversa dalla fatturazione elettronica. Tale sistema consentirebbe di verificare automaticamente e in tempo reale le posizioni a debito e quelle a credito, consentendo di intervenire con efficacia nei casi di incongruenze. In riferimento al citato studio una stima prudenziale indica un recupero di gettito superiore ai 10 miliardi all'anno (in considerazione del recupero IVA e imposte sui redditi). Poiché l'introduzione della comunicazione telematica delle fatture richiede tempo per essere generalizzata, nell'immediato va introdotta la trasmissione telematica dei dati delle fatture ai fornitori. Si tratta di una misura più circoscritta. L'obbligatorietà della comunicazione telematica dei dati delle fatture potrebbe inizialmente essere richiesta soltanto a una parte dei contribuenti, come la grande distribuzione;

7) rivedendo sensibilmente le norme contenute nella legge di stabilità 2016 relative all'innalzamento della soglia del contante a 3.000 euro, nonché quelle che prevedono per il 2017 una diminuzione dell'aliquota IRES al 24 per cento che corrisponde ad una diminuzione ingiustificata ed in maniera generalizzata dell'imposta sui profitti: in buona sostanza un vero e proprio regalo alle imprese il cui gettito poteva essere meglio orientato ad altri scopi;

8) interrompendo la politica dei tagli indiscriminati da *spending review* nei confronti dei Ministeri, delle Regioni e degli enti locali alla luce dei riflessi disastrosi che questi hanno prodotto in termini di inefficienza dei servizi e conseguenti aggravii e costi nei confronti dei cittadini;

9) adottando un piano di contrasto alla delocalizzazione fiscale delle imprese e introdurre la *digital tax* sulle imprese del digitale con sede all'estero;

a utilizzare queste risorse prioritariamente per:

– adottare un piano straordinario del lavoro, capace di attivare investimenti che possano creare almeno 500.000 nuovi posti di lavoro: piccole opere, lotta al dissesto idrogeologico, messa in sicurezza delle scuole, diffusione delle energie rinnovabili, *welfare*, recupero e riutilizzo del pa-

trimonio pubblico inutilizzato a fini abitativi, sociali e culturali e per la salvaguardia e la promozione del patrimonio storico-artistico, attivando un piano non assistenziale, ma capace di attivare una consistente “domanda di lavoro” grazie all’iniezione di dosi massicce di investimenti pubblici;

– istituire e adottare il reddito di cittadinanza come strumento strutturale, effettivo ed efficace di contrasto alla povertà e di reinserimento nella società, allo scopo di affrontare la povertà e la disoccupazione nonché per garantire un sostegno concreto ai lavoratori che perdono temporaneamente il posto di lavoro;

si impegna, inoltre, il Governo:

in relazione alle politiche per il lavoro, lo sviluppo industriale e il rilancio del Mezzogiorno del Paese:

all’adempimento della sentenza della Corte costituzionale n. 178 del 2015 che sancisce il diritto dei lavoratori pubblici al rinnovo dei contratti collettivi nazionali, unico strumento attraverso cui è possibile garantire una crescita delle competenze, l’innovazione e la riqualificazione dell’organizzazione, la qualità dei servizi;

a destinare al rinnovo dei contratti nel pubblico impiego e del settore metalmeccanico una adeguata dotazione finanziaria tenuto conto che da 8 anni, e la previsione è fino al 2019, ai lavoratori della pubblica amministrazione è negato l’adeguamento dei contratti;

a procedere al superamento del blocco del *turnover*, in particolare nella settore della sanità, anche attraverso lo stanziamento di congrue risorse economiche;

a prevedere il finanziamento dell’ottavo intervento finalizzato alla salvaguardia delle lavoratrici e dei lavoratori derivante dagli effetti dei requisiti pensionistici derivanti dall’applicazione della riforma Fornero;

a risolvere in via definitiva annose questioni relative alla tutela pensionistica dei lavoratori del comparto scuola (Quota 96) e altre categorie di lavoratori come i macchinisti ferroviari e altri soggetti che svolgono lavori usuranti;

a garantire che nella definizione dei contenuti di interventi normativi sulla riforma della contrattazione aziendale venga salvaguardata la centralità del primo livello di contrattazione, ovverosia quello nazionale, avendo riguardo alle esperienze maturate negli ultimi anni dalle parti sociali e al testo unico sulla rappresentanza del gennaio 2014, prevedendo altresì che ai fini dell’esigibilità e dell’efficacia dei contratti aziendali sia garantita la consultazione dei lavoratori interessati;

ad adottare apposite iniziative normative finalizzate a reintrodurre la cosiddetta “clausola Ciampi” in forza della quale si prevede un vincolo di destinazione del 45 per cento del totale delle risorse individuate per gli investimenti nel Mezzogiorno;

a presentare entro una scadenza prefissata un programma nazionale di politica industriale per il Paese e la rinascita del Mezzogiorno, guar-

dando al rafforzamento degli insediamenti esistenti, la valorizzazione dell'industria della trasformazione agricola, per la riunificazione e l'accorciamento delle filiere, nonché il riutilizzo e/o la riconversione di intere aree industriali dismesse, l'insediamento di produzioni ad alto contenuto innovativo, la riconversione ecologica delle produzioni industriali a forte impatto ambientale come l'Ilva di Taranto, valutando al contempo di definire in tempi brevi un piano triennale per il lavoro per il Mezzogiorno nell'ambito di un programma di interventi urgenti ai fini ecologici e sociali finalizzata all'assunzione di lavoratori da parte di amministrazioni pubbliche e aziende private;

ad introdurre apposite iniziative per riconoscere uno sgravio contributivo per le nuove assunzioni giovanili riservato alle imprese che operano nel Mezzogiorno innalzando a 8.060 euro annui lo sgravio massimo, anziché a 3.250 euro ed estendendolo a tutti i contributi previdenziali e non solo ad una quota pari a al 40 per cento come, peraltro, previsto attualmente dalla legge di stabilità 2016 approvata in via definitiva dal Parlamento;

ad affrontare attraverso specifici interventi il processo di progressivo spopolamento delle aree interne del Mezzogiorno e dell'invecchiamento della popolazione che assume priorità d'azione, con particolare riferimento agli anziani non autosufficienti attraverso la previsione di servizi dedicati;

ad incrementare i finanziamenti a tasso agevolato nei confronti delle *star-up* che investono in ricerca e sviluppo nei settori: a) delle energie rinnovabili, del risparmio energetico e dei servizi collettivi ad alto contenuto tecnologico, nonché nell'ideazione di nuovi prodotti che realizzano un significativo miglioramento della protezione dell'ambiente per la salvaguardia dell'assetto idrogeologico e le bonifiche ambientali, nonché nella prevenzione del rischio sismico; b) dell'incremento dell'efficienza negli usi finali dell'energia nei settori civile, industriale e terziario, compresi gli interventi di *social housing*; c) dei processi di produzione o di valorizzazione di prodotti, processi produttivi od organizzativi ovvero servizi che, rispetto alle alternative disponibili, comportino una riduzione dell'inquinamento e dell'uso delle risorse nell'arco dell'intero ciclo di vita; d) della pianificazione di interventi nell'ambito della gestione energetica, attraverso lo sviluppo di soluzioni *hardware* e *software* che consentano di ottimizzare i consumi, e della domotica; e) dello sviluppo di soluzioni per la gestione del ciclo dei rifiuti, con particolare riferimento ai modelli di raccolta, trattamento e recupero, e per la gestione idrica, attraverso la progettazione di strumenti che garantiscano un monitoraggio più attento della rete idrica; f) della progettazione di nuovi sistemi di mobilità ecologici e sostenibili, anche attraverso la definizione di processi che possano ottimizzare la logistica dell'ultimo miglio e le attività di trasporto proprie delle compagnie private in aree urbane, tenendo in considerazione il traffico generato la congestione, l'inquinamento e il dispendio energetico; g) della ideazione di progetti relativi all'introduzione di nuove tecnologie per i servizi di comunicazione al cittadino e alle imprese, in conformità agli

obiettivi dell'Agenda digitale e del Piano nazionale della banda larga e ultralarga;

al fine di un efficace contrasto della contraffazione e di affermazione del “*made in Italy*” ad attivarsi concretamente in sede di Unione europea al fine dell'adozione in tempi brevi del Regolamento sul “*made in*” unico strumento efficace di sostegno alle azioni e dei programmi delle produzioni di qualità nel nostro Paese evitando che queste siano rese inattuabili da violazioni in materia di aiuti di Stato;

ad individuare adeguate risorse affinché l'Italia raggiunga lo 0,5 per cento del PIL omogeneizzando così la spesa a quella media destinata dai Paesi dell'Unione europea al sostegno al tessuto economico e produttivo, tenuto conto che l'Italia destina solo lo 0,2 per cento del PIL;

in relazione alle politiche in materia di scuola, università e ricerca:

a rilanciare, con la massima urgenza, il comparto delle ricerca italiana, attraverso l'immediato varo dell'annunciato Programma nazionale per la ricerca 2015-2020 e ad elevare l'attuale spesa per investimenti in ricerca e sviluppo ad un livello pari al 3 per cento del PIL, anche al fine di accrescere i livelli di produttività, di occupazione e di benessere sociale del nostro Paese;

ad abolire dal 2017 il meccanismo di contingentamento delle assunzioni eliminando dalla normativa ogni limitazione del *turnover* per tutte le figure del mondo universitario e della ricerca pubblica;

a rilanciare un ampio e pluriennale reclutamento straordinario di nuove posizioni *tenured* che garantisca la tenuta del sistema universitario italiano e permetta la stabilizzazione nel ruolo di un ampio numero di studiosi attualmente relegati ai margini delle università;

a riformare il percorso di accesso in ruolo, del pre-ruolo e dello stato giuridico della docenza universitaria;

ad avviare nella scuola un piano straordinario di assunzioni, che comprenda anche tutti i precari che lavorano da anni nella scuola, gli educatori e il personale ATA, attuato, *in primis*, grazie allo scorrimento di tutte le graduatorie permanenti, il solo capace di contrastare il fenomeno del precariato storico nella scuola e di evitarne la sua ricostituzione;

a provvedere con urgenza al pagamento degli stipendi per tutti i partecipanti al progetto "500 giovani per la cultura", considerando che il diritto ad un'adeguata retribuzione è garantito dalla Costituzione, indipendentemente dalla tipologia di contratto, valutando, inoltre, alla fine dell'esperienza, una possibilità di stabilizzazione per i partecipanti al progetto impegnati in percorsi ambiziosi che richiedono costanza e continuità;

in relazione alle politiche sociali e della salute:

a prevedere la revisione dell'ISEE e il rimborso alle persone disabili alle quali è stato precluso nel corso del 2015 l'accesso alle prestazioni ovvero sono stati obbligati alla compartecipazione a causa dell'inserimento dei redditi derivanti da assegno di accompagnamento o da pensione di invalidità nel reddito complessivo;

ad invertire le politiche di continui e pesantissimi tagli di risorse alle regioni e degli enti locali per il finanziamento degli interventi di *welfare*, a cominciare dai Fondi per le politiche sociali, per le politiche della famiglia e per l'infanzia e l'adolescenza;

ad incrementare sensibilmente le risorse da destinare al programma di contrasto alla povertà, al fine di allargare fin da subito la platea dei beneficiari a tutti i soggetti in situazione di povertà assoluta, prevedendo contestualmente un graduale incremento di dette risorse al fine di arrivare a regime a uno stanziamento complessivo a regime di 6-7 miliardi di euro;

ad escludere la prevista "razionalizzazione delle prestazioni di natura previdenziale" dal disegno di legge delega, ora all'esame della Camera;

a prevedere un incremento delle risorse e un finanziamento pluriennale strutturale, per il rilancio del Piano sviluppo servizi socio educativi per la prima infanzia;

ad adottare ogni iniziativa volta a escludere dal Patto di stabilità la spesa sociale e a garantire a tutti i cittadini la necessaria assistenza sanitaria pubblica, attraverso un rafforzamento dell'universalità e dell'equità che deve e dovrà contraddistinguere il nostro Servizio sanitario nazionale, quale pilastro fondamentale del nostro sistema di *welfare*, portando la sua incidenza ad almeno il 7, 2 per cento del PIL (media europea registrata nel 2013) dal 6, 8 per cento registrato nel 2015;

a rivedere conseguentemente le risorse a favore del sistema sanitario pubblico, che sono previste in riduzione in rapporto al PIL in maniera preoccupante nei prossimi anni;

a predisporre efficaci iniziative, anche normative, volte a intensificare il contrasto alle frodi e alla corruzione, purtroppo troppo presente in questo settore, nonché alle diseconomie e agli sprechi tutti interni alla sanità, anche al fine di liberare risorse importanti per il finanziamento del nostro Servizio sanitario nazionale;

ad investire maggiormente sulla prevenzione, l'assistenza domiciliare e territoriale soprattutto ad alta integrazione sociale (anziani, salute mentale, disabilità), e sulla razionalizzazione delle reti ospedaliere salvaguardando piccoli presidi in zone disagiate;

ad avviare le opportune iniziative legislative volte a superare una criticità ormai non più tollerabile, quale quella dell'impossibilità del nostro servizio sanitario a garantire in tutte le strutture sanitarie del Paese, il pieno diritto delle donne all'interruzione volontaria di gravidanza riconosciuto dalla legge n. 194 del 1978;

in relazione alle politiche abitative:

ad affrontare in maniera strutturale e programmatica la precarietà abitativa attraverso: a) il finanziamento di un piano strutturale nazionale finalizzato all'aumento dell'offerta di alloggi a canone sociale attraverso il recupero ad uso abitativo del vasto patrimonio immobiliare pubblico inutilizzato a partire da quello del demanio civile e militare, in attuazione di quanto previsto dal comma 1-*bis* dell'articolo 26 della legge 11 novem-

bre 2014, n. 164; b) al rifinanziamento del fondo contributo affitto di cui all'articolo 11 della legge 9 dicembre 1998, n. 431; c) all'incremento del fondo nazionale sulla morosità incolpevole; a sostenere ulteriormente il recupero e la riqualificazione anche in termini di risparmio energetico degli immobili di edilizia residenziale pubblica attualmente in degrado e non utilizzabili; d) il riconoscimento delle aziende di gestione di edilizia residenziale pubblica come alloggi sociali esentandoli dal pagamento di Imu e Tasi;

in relazione alle politiche per la giustizia e le riforme, ad attuare, infine, nel corso della legislatura, le seguenti indispensabili riforme:

a sostenere la rapida approvazione definitiva di una legge efficace per contrastare i conflitti di interessi;

a ripristinare e rafforzare il controllo di legalità in tutto il ciclo economico pubblico e privato in cui tracciabilità e prescrizione sulla regolarità dei procedimenti siano assunti come punti di forza nella lotta alle mafie (norme più incisive in tema di anticorruzione, riforma del codice degli appalti per contrastare l'infiltrazione mafiosa, maggior trasparenza nel finanziamento della politica, reintroduzione del reato di falso in bilancio), abrogando le leggi che premiano i comportamenti non virtuosi, quali i condoni e l'elusione fiscale, nonché la legge cosiddetta «ex-Cirielli» che, tra gli effetti negativi introdotti nel sistema, ha anche accorciato i tempi di prescrizione per gravi reati;

a rinforzare gli strumenti di prevenzione, controllo, incentivare la celerità dei processi, nonché le misure alternative alla detenzione;

a promuovere concrete misure a tutela e sostegno delle vittime dei reati;

a procedere ad interventi incisivi sulla struttura e i tempi del processo civile, rinforzando inoltre strumenti di mediazione non obbligatoria e di risoluzione stragiudiziale delle controversie;

a sostenere la rapida approvazione delle proposte di legge attualmente in discussione in Parlamento tesi ad una diversa regolamentazione della cannabis, in particolare per la sua legalizzazione;

a sostenere la ripresa della discussione e l'approvazione delle proposte in tema di omofobia e di introduzione del reato di tortura, il cui *iter* ormai è fermo da tempo in Senato;

ad intervenire per mantenere le specializzazioni delle diverse Forze di polizia;

a garantire la presenza dello Stato sui territori, con prefetture e camere di commercio;

ad intervenire per un sistema della portualità che tenga conto delle specificità e potenzialità dei territori;

in relazione alle politiche migratorie e di difesa:

a chiudere i Centri di identificazione ed espulsione (CIE), dei Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) e a ridurre progressivamente il sistema di accoglienza straordinario a vantaggio di quello ordinario (SPRAR - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) che

va potenziato attraverso nuovi stanziamenti e a dare risorse aggiuntive agli interventi di inclusione sociale e lavorativa dei migranti e rifugiati, fortemente ridimensionati negli anni futuri dal DEF e a stanziare maggiori risorse per i centri di accoglienza per minori stranieri non accompagnati;

a stanziare risorse idonee per affrontare l'emergenza sociale che si determina sui territori sede degli *hotspot*, allorquando devono affrontare la gestione dei migranti raggiunti da provvedimenti di respingimento differito e lasciati sul territorio comunale senza mezzi economici e a supportare in questo senso l'impegno dei comuni e degli altri enti locali;

a proseguire nella riforma delle FFAA prevedendo il rispetto di quanto già previsto nell'equilibrio di bilancio: 50 per cento personale; 25 per cento investimenti; 25 per cento esercizio, tenendo conto che attualmente all'esercizio viene destinato soltanto il 9 per cento;

a portare il livello degli effettivi delle Forze armate a 150.000 unità (riconvertendo tale forza lavoro) entro un paio di anni anche alla luce che lo schema di decreto in discussione in Commissione difesa non porterà alcun risparmio in riferimento alla riduzione dell'organico dove si prevede: l'allargamento dell'ausiliaria e dell'aspettativa per riduzione quadri; il transito del personale militare negli organici civili con il mantenimento del trattamento economico pregresso;

ad eliminare quindi l'istituto dell'ausiliaria per sradicare un vero e proprio privilegio ormai incompatibile con la normativa vigente in tema di previdenza e allo stesso tempo producendo un robusto risparmio immediato di spesa;

a ridurre l'investimento per i Programmi d'armamento a partire dalla immediata cancellazione dei fondi dello sviluppo economico attualmente messi a disposizione della Difesa;

a proporre una legge nazionale per la riconversione dell'industria militare con la costituzione di un Fondo per sostenere le imprese impegnate nella riconversione da produzioni di armamenti a produzioni civili;

in relazione alle politiche per l'edilizia scolastica, ambientali ed energetiche:

ad incrementare le risorse per la messa in sicurezza e l'efficientamento energetico degli edifici scolastici;

a varare un serio programma pluriennale per la messa in sicurezza del nostro territorio, attraverso lo stanziamento di adeguate risorse finanziarie rinvenibili anche dalla riallocazione degli importi attualmente stanziati per opere infrastrutturali non necessarie e non più prioritarie;

a rivedere radicalmente la "Strategia energetica nazionale", alla luce degli impegni presi a Parigi in sede di COP21, in modo da accelerare il superamento delle fonti fossili e la decarbonizzazione dell'economia, promuovendo in tal senso un piano nazionale di riconversione ecologica ed energetica;

ad avviare un programma di rapida riduzione dei sussidi diretti e indiretti alle fonti fossili e ad anticipare al 2016 la definizione del provvedimento legislativo, cosiddetto *Green Act*, contenente misure finalizzate

alla decarbonizzazione dell'economia, all'efficienza nell'utilizzo delle risorse, alla protezione e al ripristino degli ecosistemi naturali e alla finanza per lo sviluppo. Azioni strategiche anche per il sistema produttivo dell'Italia;

in relazione alle politiche per le infrastrutture, i trasporti e le comunicazioni:

a presentare il Piano generale dei trasporti e adottare finalmente scelte coraggiose e mirate in termini di mobilità urbana ed extraurbana, a partire dallo stanziamento di maggiori risorse per arrivare a 5.000.000 di cittadini trasportati ogni giorno nel 2020, portando il trasporto ferroviario agli stessi standard qualitativi europei;

ad attivarsi al fine di garantire il diritto alla mobilità con collegamenti ferroviari efficienti al Nord come al Sud tra i principali capoluoghi, integrati con il sistema di porti e aeroporti, ponendo in essere ogni iniziativa di competenza finalizzata ad impedire il perdurante taglio dei collegamenti ferroviari, avviando un'azione di monitoraggio sulla rete pubblica affidata in concessione a Rete ferroviaria italiana finalizzata ad un ripensamento degli investimenti indispensabili ad aumentare la velocità dei collegamenti che parta innanzitutto dalla necessità di valorizzare la presenza di treni pendolari rispetto a quelli a mercato nella definizione delle tracce;

ad attivarsi al fine di avviare un programma decennale di investimenti che preveda almeno 300 milioni di euro di risorse statali l'anno per l'acquisto di treni regionali;

a realizzare concretamente politiche relative alla mobilità mettendo al centro gli utenti della mobilità, assumendo iniziative, in conformità con quanto previsto nel DEF 2016, per ripristinare il finanziamento di alcune norme introdotte durante il Governo Prodi nell'ambito della legge n. 244 del 2007 (legge finanziaria 2008) e non più rifinanziate dai successivi Governi che prevedono la possibilità di portare in detrazione le spese sostenute per l'acquisto dell'abbonamento annuale ai servizi di trasporto pubblico locale, regionale e interregionale;

a rivedere l'orientamento a favore della decisione per la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina;

ad intervenire per approvare in tempi rapidissimi per ogni provvedimento necessario alla definitiva trasformazione del FSTA in fondo di solidarietà, condizione necessaria per il ripristino della prestazione del FSTA ai lavoratori del trasporto aereo;

a varare iniziative che incoraggino l'uso della banda ultralarga - aree rurali e montane comprese - e l'accelerazione di un'offerta di nuovi servizi digitalizzati ai cittadini, con particolare riferimento ai processi di alfabetizzazione digitale della popolazione, nonché a definire in via definitiva il contesto regolamentare all'interno del quale si muove, e si muoverà, lo sviluppo della banda ultralarga, definendo le tariffe di accesso alle infrastrutture finanziate nelle aree a fallimento di mercato e monitorando l'effettivo sviluppo delle reti pubbliche;

a garantire un'adeguata copertura su tutti i cluster stabiliti dal Piano nazionale per la banda ultralarga ed istituire un meccanismo di monitoraggio relativo allo stato di avanzamento della realizzazione delle infrastrutture a banda ultra larga attraverso la posa della fibra da parte dei soggetti coinvolti.

(6-00181) n. 2 (27 aprile 2016)

URAS, STEFANO

Il Senato,

esaminato il documento di economia e finanze 2016 e i relativi allegati;

premesso che:

il predetto documento contiene una correzione delle previsioni macroeconomiche effettuate in occasione dell'approvazione della manovra finanziaria 2016, in considerazione degli andamenti negativi del quadro economico politico internazionale e, a nostro avviso, del perdurare delle problematiche connesse alle differenti condizioni di sviluppo tra diverse aree territoriali del Paese e del continente europeo;

tali differenze assumono ormai dimensioni particolarmente preoccupanti quando trattasi della situazione del Mezzogiorno d'Italia e delle isole, con specifico riferimento all'andamento dell'occupazione dove si registrano valori percentuali, in tutte le province del meridione, che vanno dal 35,8 al 53,6 per cento, con tassi medi di disoccupazione oltre il 20 per cento, a fronte di un andamento nel resto del Paese decisamente migliore, con dati sul mercato del lavoro che raggiungono tassi di occupazione ben oltre il 70 per cento e registrano, per alcune province, financo tassi di disoccupazione fisiologici;

i tassi di disoccupazione giovanile e femminile nel Mezzogiorno sono ormai a livelli di assoluta gravità;

all'andamento negativo dell'occupazione corrisponde un andamento altrettanto pesante dei fenomeni di deindustrializzazione progressiva, di crisi profonda degli apparati produttivi, della complessiva e grave insufficienza dei sistemi infrastrutturali dei territori insulari e meridionali, che producono isolamento, difficoltà aggiuntive all'innesto di nuove tecnologie e capacità di valorizzazione delle proprie risorse locali e vocazioni produttive;

l'assenza di un adeguato programma di coesione e di idonei ed efficienti strumenti di attuazione finalizzati al superamento delle differenze di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia e delle isole, rischia di compromettere ogni possibile processo di crescita economica e sociale dell'intero Paese;

le drammatiche condizioni di crisi di quei territori determinano anche il permanere di fenomeni devastanti di povertà e disgregazione sociale, di dispersione scolastica e analfabetismo di ritorno, di un precipizio

della legalità e della tenuta democratica delle istituzioni, di un'asfissiante presenza di corruzione e criminalità,

pertanto si impegna il Governo ad adottare politiche di coesione sociale, economica ed istituzionale rivolte al Mezzogiorno d'Italia ed alle isole che si sostanzia con un "Piano nazionale di riequilibrio territoriale" articolato per investimenti finalizzati al potenziamento del sistema infrastrutturale, al contrasto alla disoccupazione, in particolare giovanile e femminile, alla risoluzione delle innumerevoli vertenze industriali ed aziendali ancora aperte, al rilancio di politiche di sviluppo locale funzionali alla valorizzazione di risorse e vocazioni produttive dei luoghi, alla costruzione di una economia socio-sostenibile ed eco-sostenibile tramite interventi, anche sperimentali, di tutela, bonifica e ripristino ambientale di ambiti territoriali compromessi, impegnando in questo l'intero sistema della università e della ricerca.

(6-00182) n. 3 (27 aprile 2016)

CATALFO, LEZZI, MANGILI, AIROLA, BERTOROTTA, BLUNDO, BOTTICI, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, CASTALDI, CIAMPOLILLO, CIOFFI, COTTI, CRIMI, DONNO, ENDRIZZI, FATTORI, GAETTI, GIARRUSSO, GIROTTI, LUCIDI, MARTELLI, MARTON, MONTEVECCHI, MORONESE, MORRA, NUGNES, PAGLINI, PETROCELLI, PUGLIA, SANTANGELO, SCIBONA, SERRA, TAVERNA

Il Senato,

premesso che:

in materia economico-finanziaria:

il Documento di economia e finanza costituisce il principale documento di programmazione della politica economica e di bilancio del Governo che traccia, in una prospettiva di medio-lungo termine, gli impegni, sul piano del consolidamento delle finanze pubbliche, e gli indirizzi, sul versante delle diverse politiche pubbliche, adottati dall'Italia nel rispetto del Patto di stabilità e crescita europeo e per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo, occupazione, riduzione del rapporto debito-PIL, nonché per gli altri obiettivi programmatici prefigurati dal Governo per l'anno in corso e per il triennio successivo;

il quadro macroeconomico e gli obiettivi di finanza pubblica per gli anni successivi prospettati dal Governo, nonché le strategie per il conseguimento di tali obiettivi, risultano essere anche quest'anno inidonei e quindi di difficile realizzabilità;

il Governo anche quest'anno mostra delle stime inadeguate e quindi generatrici di incertezza;

il Governo anche in questa occasione, come in passato, ridimensiona le stime sulla crescita del PIL, che risultano essere 1,2 per cento (in luogo del 1,4 per cento) nel 2016 e 1,4 per cento (in luogo del 1,5 per cento) nel 2017;

il Governo rivede le stime attinenti il *deficit* che risulta quindi essere al 2,3 per cento (invece che al 2,2 per cento) per il 2016 e all'1,8 per cento (invece che al 1,1 per cento) per il 2017;

il documento in oggetto affida la ripresa dell'economia italiana ad un ipotetico aumento dei consumi, che però mal si concilia con la drammatica situazione della disoccupazione italiana e ad un ipotetico scenario internazionale favorevole, che però è condizionato ad ovvi e vari elementi di incertezza;

il documento conferma, nel suo quadro tendenziale, l'aumento di imposte indirette;

benché formalmente il Consiglio dell'UPB abbia validato le previsioni tendenziali per gli anni 2016-2019 trasmesse loro dal Ministero dell'economia e delle finanze il 25 marzo scorso, nello scorrere la nota esplicativa, nonché la lettera di validazione stessa, ci si rende facilmente conto dell'evanescenza di tale validazione e della forzatura fatta dall'UPB nel validare il quadro macroeconomico tendenziale illustrato nel DEF 2016. Infatti tale validazione si basa sul presupposto che le stime individuate dal MEF siano plausibili e si trovino in intervalli accettabili, in quanto si tiene conto «dell'incertezza che caratterizza le previsioni macroeconomiche», spianando quindi la strada a future correzioni di tali stime, verso scenari decisamente più sfavorevoli, così come puntualmente accaduto negli scorsi anni;

a riprova della forzatura e della piena consapevolezza dell'UPB che tali stime saranno puntualmente disattese, come se non bastasse la mera esperienza maturata negli ultimi anni di previsioni fatte dal Governo puntualmente smentite dai fatti, all'interno della nota esplicativa allegata alla lettera di validazione, l'UPB specifica come il Governo veda validate le sue stime, trovandosi però «in prossimità del limite superiore delle stime dell'insieme dei previsori, segnalando l'emergere di fattori di rischio per lo scenario previsto», suggerendo quindi di guardare le stime del Governo con la consapevolezza che sono sovrastimate positivamente;

agli ipotetici risultati positivi di crescita del PIL previsti dal Governo concorrono principalmente i consumi delle famiglie, solo che lo stesso UPB non può fare a meno di sottolineare come tali consumi si basino sull'assunzione di una maggiore propensione al consumo nel 2016 da parte delle famiglie, che però mal si concilia con l'aumento di imposte indirette che caratterizza il quadro tendenziale. Lo stesso UPB inoltre mette in guardia il Governo facendo presente che «[...] l'eventuale emergere di sorprese negative sul fronte della crescita reale e dell'inflazione metterebbe a rischio la dinamica del PIL nominale e, con essa, il percorso di abbassamento del rapporto debito-PIL»;

pur trovandoci concordi con l'UPB nel mettere in guardia il Governo sull'evanescenza di stime che non troveranno poi riscontro nella realtà, ribadiamo con forza l'inutilità di restare ingabbiati all'interno di indicatori che non misurano il reale livello di benessere dei cittadini e che sono divenuti oramai solamente dei feticci che il Governo rincorre affan-

nosamente, più per soddisfare i *Diktat* europei che per migliorare il nostro sistema economico e sociale nell'ambito di un disegno a lungo termine;

come più volte ribadito dal MoVimento 5 Stelle, altri dovrebbero essere i parametri da utilizzare per guidare le scelte economiche del nostro Paese, basati non più su inadeguate e antiquate gabbie numeriche, ma con obiettivi macroeconomici e sociali basati su indicatori che tengano conto del benessere sociale dei cittadini e che siano capaci di misurare lo sviluppo economico integrando nella analisi fattori ambientali e sociali, quali il *Genuine Progress Indicator* (GPI) o il Benessere Equo e Sostenibile (BES), così come da impegno già approvato nella risoluzione n. 1/00951 a prima firma Busto;

la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia, operative nel 2017, viene affidata alla prossima legge di stabilità, «Essa sarà composta da un insieme articolato di interventi di revisione della spesa pubblica, ivi incluse le spese fiscali, e di strumenti che accrescano la fedeltà fiscale e riducano i margini di evasione ed elusione»;

è pacifico che la continua incertezza sulla sterilizzazione delle clausole di salvaguardia è stata ed è tutt'ora un spada di Damocle sulla testa degli italiani, che toglie fiducia alle imprese e alle famiglie, creando solo incertezza per il futuro e producendo quale disastroso effetto quello di rallentare il rilancio dell'economia del Paese;

in materia di giustizia:

il DEF 2016 conferma, e non poteva essere diversamente data la natura del documento, che l'autentica linea programmatica del Governo in tema di giustizia, a fronte dell'enunciazione dei principi di "equità ed efficienza", altro non è che il mero conseguimento di positivi risultati in termini di bilancio, attraverso provvedimenti tesi sostanzialmente ad evitare la celebrazione di nuovi processi. Ciò favorendo, in campo civile, l'utilizzo di strumenti alternativi di risoluzione delle controversie nonché l'introduzione di rigide misure contro le "liti temerarie", mentre, in campo penale, agendo sul versante della depenalizzazione dei reati e della non punibilità del reo per tenuità del fatto;

i condivisibili principi propugnati dal Governo di "equità e di efficienza", ispiratori dell'amministrazione della giustizia, si traducono, anche per quest'anno, in soluzioni per un comparto a "costo zero", che punta a raggiungere i propri - risicati - obiettivi in termini di incremento del PIL e di competitività del sistema Paese, tradendo la sua precipua funzione costituzionale;

relativamente al profilo del contenimento dei costi è, al contrario, da stigmatizzare il fatto che il Governo abbia scelto di non ricomprendere tra le riforme utili al raggiungimento del duplice obiettivo di equità ed efficienza, l'introduzione di un vera *class-action*, votata alla Camera all'unanimità nel giugno del 2015 ed esclusa dal crono-programma del 2016. Proposta che, se approvata in via definitiva, potrebbe da sola ridurre sensibilmente, accorpendole, le cause da parte di molteplici cittadini, consu-

matori e non, lesi dalle condotte offensive di un medesimo soggetto economico;

considerato altresì che un intervento sulla corruzione, si renderebbe indispensabile di fronte ad un fenomeno che vede l'Italia, nel 2015, al 61° posto nel mondo ed al penultimo tra i Paesi UE come livello di legalità percepita. Tanto più, in presenza di una legge, la n. 69 del 2015, dimostrasi quantomeno inefficace e necessitante di urgenti interventi correttivi, anche alla luce del perdurante stato di diffuso malcostume nei rapporti tra politica, amministrazione pubblica ed impresa, evidenziato dai più recenti scandali;

in Italia, nonostante una legge del 2007 autorizzi l'uso terapeutico della canapa, nel mercato legale tale sostanza è praticamente inaccessibile stante il divieto di coltivazione per uso personale di cannabis, autoproduzione che, invece, potrebbe aiutare tanti malati ad evitare di pagare somme considerevoli per potersi curare, nonché comportare un maggiore gettito dovuto nuove attività commerciali;

in materia di affari esteri:

nel documento in esame è presente un focus sull'APS (Aiuto pubblico allo sviluppo) a proposito del riallineamento graduale dell'Italia agli *standard* internazionali dei fondi per la cooperazione allo sviluppo;

tuttavia la legge n. 125 del 2014, che ha riformato profondamente la normativa in materia di cooperazione internazionale, ha determinato all'articolo 4 che l'acronimo APS, ancora ostinatamente presente in tutti i documenti ufficiali, debba essere sostituito da CPS, ovvero cooperazione pubblica allo sviluppo. Naturalmente, non si tratta di una mera lotta tra acronimi, ma una scelta culturale visto che fu decisa la nuova denominazione di cooperazione pubblica allo sviluppo in luogo del vecchio aiuto pubblico allo sviluppo proprio in virtù del fatto che la cooperazione non rappresenta più un intervento di mera beneficenza ma costituisce un elemento essenziale nella politica estera nazionale, anche per la sua inevitabile connessione con le missioni internazionali cui partecipa il nostro Paese;

in materia di difesa:

il Documento di economia e finanza, richiamando i dettami del Libro Bianco e della legge n. 244 del 2012, evita di metterne in evidenza la crescente contraddizione tra i due testi, con previsioni e tabelle di marcia di attuazione della riforma della Difesa che non stanno avvenendo nella realtà. Manca totalmente una visione tesa a ridimensionare sul serio le spese militari a partire dalla totale assenza di ogni taglio nei sistemi d'arma più costosi (come gli F35) e a contrastare e prevenire i fenomeni di corruzione nei grandi programmi di ammodernamento dei sistemi d'arma (a cominciare dalla cosiddetta legge navale) nonché alle gare di appalto oggetto di diverse inchieste giudiziarie che stanno coinvolgendo una parte dei vertici delle Forze armate;

si ravvisa la necessità di riformare il settore raggiungendo l'obiettivo di realizzare un sistema nazionale di difesa efficace e sostenibile che assicuri i necessari livelli di operatività e la piena integrabilità dello strumento militare nei contesti internazionali, all'interno di una prospettiva di una politica di difesa comune europea e nella cornice delle Nazioni Unite, prevedendo un ruolo attivo nella direzione di una efficace prevenzione dei conflitti e di un mantenimento della pace, con l'esclusione di ogni ipotesi e sotterfugio di interventismo militare;

in materia tributaria, fiscale e bancaria:

appare necessaria una revisione dei carichi fiscali tra imposte dirette e indirette, finalizzata ad una progressiva riduzione della pressione fiscale sul reddito delle persone fisiche e giuridiche, nell'ottica di una redistribuzione della ricchezza che tenga effettivamente conto del principio della capacità contributiva e dei doveri di solidarietà economica e sociale previsti dalla nostra Costituzione. La riduzione della pressione fiscale sul reddito rappresenta l'unico strumento per garantire alle famiglie e imprese una capacità di spesa nel tempo (che vada oltre la quota di risparmio), che si traduce in aumento di consumi e investimenti, e quindi un miglioramento dello stato di benessere;

gli interventi di riforma fiscale devono tener conto anche dei parametri di carattere ambientale, affinché il cosiddetto sviluppo sostenibile e la transizione verso un'economia "green", diventino obiettivi concreti e raggiungibili;

la riduzione dell'onere e del costo degli adempimenti fiscali a carico delle imprese, favorendo il processo di automazione e telematizzazione obbligatoria di tutte le operazioni contabili in materia di determinazione dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), è un obiettivo prioritario;

se è vero che il recupero dei crediti erariali rappresenta l'interesse primario dello Stato, essendo direttamente connesso al finanziamento della spesa pubblica, è al contempo vero che la sua attuazione deve comunque contemperare l'interesse del cittadino al pagamento di quanto dovuto con il minor aggravio possibile, sia in termini di oneri finanziari sia sotto il profilo psicologico, evitando ogni forma di pressione tale da ingenerare nei cittadini uno "stato di paura" nei confronti delle istituzioni e dei soggetti preposti al perseguimento dei relativi interessi;

deve migliorare l'azione dell'Agenzia delle entrate puntando essenzialmente sulla qualità del controllo posto in essere;

la costruzione di un solido rapporto tra amministrazione e contribuente, basato sulla reciproca collaborazione e buona fede, presuppone necessariamente la revisione dei criteri di determinazione dei compensi incentivanti, che non possono più essere ancorati al mero perseguimento di meri *budget* quantitativi di riscossione e controlli, ma devono mirare ad ottimizzare gli esiti dei singoli controlli indirizzandoli sulle situazioni a maggior rischio fiscale e improntando l'azione amministrativa all'efficacia, efficienza ed economicità. In tal senso, sarebbe senz'altro proficua l'attivazione e lo sviluppo di attività ispettiva interna, tesa alla verifica

della corretta applicazione delle leggi d'imposta da parte dei dipendenti uffici esecutivi;

gli strumenti standardizzati di accertamento, tra cui gli studi di settore, hanno assunto nel corso degli anni una funzione propriamente deterrente o, meglio ancora, "condizionante" delle scelte del contribuente il quale, spesso, pur di non di esporsi ad un potenziale controllo dell'amministrazione finanziaria, decide di "adeguarsi" alle risultanze dello studio di settore, sebbene esse siano superiori ai ricavi o compensi effettivamente conseguiti. Viceversa, gli stessi strumenti standardizzati di accertamento rappresentano allo stesso tempo uno vero e proprio "scudo", a danno delle casse dello Stato, per quei contribuenti che, pur conseguendo ricavi o compensi superiori a quelli desumibili dalle risultanze statiche, si adeguano scontando un'imposta minore a quella effettivamente dovuta;

la riforma del sistema tributario non può trascurare le tutele che lo Stato deve garantire ai cittadini contribuenti. Si impone pertanto la necessità di riformare l'attuale assetto della giustizia tributaria;

sul piano delle politiche bancarie, nel DEF 2016 si dichiara che il sistema bancario e finanziario italiano sia sostanzialmente solido nonostante un elevato livello di crediti in sofferenza. Al fine di rafforzare il sistema, evitare il sorgere di ipotetiche crisi e gestire al meglio le medesime il Governo intende ridurre i tempi di recupero dei crediti ed in particolar modo semplificare l'escussione delle garanzie. Sicuramente lo *stock* di crediti deteriorati incide negativamente sulla redditività delle banche, ma la crisi che investe l'economia reale non è l'unico fattore che incide negativamente sulla redditività delle banche infatti il Governo non prende minimamente in considerazione la speculazione finanziaria e le ingenti perdite accumulate dalle banche negli ultimi anni derivanti da investimenti in strumenti finanziari derivati e speculativi in genere. Piuttosto che velocizzare le procedure di escussione delle garanzie soprattutto per il tramite di accordi stragiudiziali che inevitabilmente riducono la tutela giudiziale dei cittadini, sarebbe opportuno procedere alla separazione delle banche di investimento dalle banche tradizionali e prevedere per quest'ultime rigidi limiti di indebitamento ed un divieto di utilizzo di strumenti finanziari derivati e speculativi in genere. In questo modo si eviterebbe da un lato la necessità di predisporre piani di risanamento del sistema bancario e finanziario che incidono, direttamente o indirettamente, sulle risorse erariali, come ad esempio la modifica della disciplina delle svalutazioni e delle perdite su crediti degli enti creditizi e finanziari e delle imprese di assicurazione che ha consentito la deducibilità (sulle imposte dirette) in un unico esercizio rispetto ai precedenti 5 anni, e dall'altro la necessità di predisporre piani di gestione e risoluzione delle crisi che possono sfociare, come già accaduto, con l'applicazione del *bail in* al fine di assorbire le perdite e ricapitalizzare banche che hanno operato senza ragionevoli limiti all'indebitamento e soprattutto senza alcun genere di divieto di investimento in strumenti finanziari derivati e speculativi in genere. E' paradossale infatti che le banche investano il risparmio dei propri clienti in strumenti finanziari con elevato grado di rischio perdita del ca-

pitale investito e di procedere, successivamente al verificarsi della perdita, all'utilizzo di ulteriore risparmio dei clienti della propria banca per coprire le perdite e ricapitalizzare la banca. Questa logica di operatività è del tutto irragionevole e non conforme ai principi del diritto commerciale, infatti si ricorda che i clienti non partecipano ai risultati di gestione della banca, soprattutto se trattasi di una società per azioni, ma nonostante ciò sono costretti a farsi carico delle perdite generate dagli organi di amministrazione e controllo della società, tra l'altro remunerati con elevate retribuzioni;

in materia di assetto territoriale, infrastrutture e mobilità:

una rilevante novità del DEF 2016 riguarda l'assenza di un vero e proprio allegato infrastrutture, sostituito da un allegato recante "strategie per le infrastrutture di trasporto e logistica", con il congelamento di fatto dell'elenco delle opere prioritarie, che rimane circoscritto alle 25 opere indicate dal DEF 2015, con le medesime risorse. La scelta è legata all'abrogazione dei commi da 1 a 5 dell'articolo 1 della legge n. 443 del 2001, disposta con il decreto attuativo della legge delega in materia di appalti;

il documento evidenzia l'approvazione definitiva del nuovo Codice degli appalti pubblici, decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 19 aprile 2016, e ne indica gli obiettivi principali: realizzazione di infrastrutture utili, snelle e condivise; sviluppo urbano sostenibile; valorizzazione del patrimonio esistente, integrazione modale e intermodalità. Il DEF sottolinea altresì il rafforzamento dei poteri dell'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC), una nuova modalità di programmazione infrastrutturale, attraverso il Piano generale dei trasporti e della logistica (PGTL), che era stato abbandonato con la legge obiettivo, e il Documento pluriennale di pianificazione (DPP). Sul punto appare difficilmente conciliabile il congelamento dell'elenco delle opere previsto dal DEF con l'articolo 201 del nuovo codice appalti, che in via transitoria mantiene in vita esclusivamente i piani per i quali sia stato assunto un impegno a livello comunitario;

l'allegato al DEF prevede il rifinanziamento del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni, l'istituzione del fondo inquilini morosi incolpevoli, il programma di recupero e razionalizzazione degli immobili, il recupero degli immobili confiscati alla mafia da destinare alle esigenze abitative;

il DEF prevede misure riguardanti il Piano nazionale per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate e l'attuazione del programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie;

tra gli elementi di maggiore interesse si evidenzia l'importanza attribuita ai livelli minimi di accessibilità anche delle aree periferiche e l'intenzione di affrontare le criticità determinate dal forte squilibrio modale, investendo prioritariamente sulle modalità di trasporto sostenibile, trasferendo una quota consistente della domanda di mobilità dalla gomma alla rotaia;

il DEF esprime la piena consapevolezza dell'enorme ritardo dell'Italia rispetto agli altri Paesi dell'Unione e la necessità di investire per lo sviluppo di sistemi di trasporto collettivo adeguati ed efficienti, anche attraverso il rinnovamento del parco mezzi. Per quanto riguarda le ferrovie è previsto un investimento di 9 miliardi di euro per il rinnovo dei contratti di programma, con l'obiettivo di migliorare la sicurezza e le tecnologie di circolazione dei treni e potenziare il trasporto passeggeri nelle aree metropolitane, regionali e lungo i corridoi europei;

il piano pluriennale di investimento di ANAS per il quinquennio 2015-2019 ammonta a circa 15 miliardi di euro, buona parte dei quali dovranno essere investiti per interventi di manutenzione e di messa in sicurezza;

il Governo conferma – almeno sul piano programmatico – l'intenzione di voler valorizzare e tutelare quella parte del territorio, denominata "aree interne" che costituisce il 60 per cento dell'estensione complessiva e abitato dal 7,6 per cento della popolazione, ma che vive notevoli problemi di collegamenti e di servizi;

il documento conferma la prosecuzione del processo, avviato da tempo, di svendita del patrimonio immobiliare pubblico. Secondo il Governo nel 2015 il gettito a favore dell'erario è stato equivalente a più dello 0,4 per cento del PIL, pari a oltre 6,5 miliardi, risultando quindi sostanzialmente in linea con le previsioni della Nota di aggiornamento 2015 dello scorso settembre. Il programma per i prossimi anni prevede proventi da privatizzazioni pari allo 0,5 per cento del PIL l'anno nel 2016, 2017 e 2018, e allo 0,3 per cento nel 2019;

il DEF 2016 sancisce in modo definitivo la fine dell'era delle "grandi opere" avviata con il Governo Berlusconi, su cui il centrosinistra aveva avuto un atteggiamento piuttosto ambiguo. Nell'allegato infrastrutture viene espressa per la prima volta una chiara critica al quadro normativo prevalente. Nel documento si legge infatti che "l'applicazione della norma ha condotto ad una proliferazione delle opere strategiche a fronte di una mancanza di disponibilità di risorse pubbliche a copertura delle stesse". Una bocciatura senza appello, che si aggiunge alla constatazione di un quadro di "polverizzazione della destinazione delle risorse pubbliche" e della mancanza dell'effetto velocizzazione – ossia la ragione fondante della legge obiettivo – considerato che le opere ultimate al 31 dicembre 2014 era pari ad appena l'8,4 per cento di quelle in programma, con ben 485 opere – pari a 165,4 miliardi di euro – ancora in fase di progettazione;

il DEF 2016 sembra intenzionato a girare pagina rispetto alla politica delle infrastrutture, recuperando una modalità operativa che tenga conto in modo concreto delle esigenze di una programmazione complessiva, basata sull'elaborazione di strumenti come il Piano generale della logistica e dei trasporti – accantonato con la legge obiettivo – e il Documento pluriennale di pianificazione (DPP), che contiene l'elenco degli interventi relativi al settore dei trasporti e della logistica la cui progettazione di fattibilità è valutata meritevole di finanziamento, da realizzarsi in coe-

renza con il piano generale dei trasporti e della logistica. La nuova programmazione è volta a ricondurre in una logica unitaria i piani e i programmi di competenza del Ministero delle infrastrutture e prioritari e a ricondurre alla disciplina ordinaria la pianificazione e la realizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture prioritari, ai fini dell'espresso superamento della cosiddetta "legge obiettivo";

nella fase transitoria avviata dalla riforma del Codice degli appalti, in vista della mappatura degli interventi infrastrutturali e della futura adozione del primo DPP (2017-2019), resta dubbio il profilo delle opere contenute nel Programma delle infrastrutture strategiche (PIS) che, seppur considerate in vigore, sarebbero comunque sottoposte a revisione di progetto, confermando in tal senso quanto sostenuto da tempo dal MoVimento 5 Stelle in merito alla opportunità e necessità di impegnare le ingenti risorse stanziare per la realizzazione di tali opere a sostegno della mobilità sostenibile e intermodale, individuando forme di incentivi, contribuzioni e detrazioni per privati, aziende e società orientati al ricorso a mezzi di trasporto pubblico, alla condivisione di mezzi privati e all'acquisto di mezzi di trasporto a ridotto impatto ambientale;

in materia di ambiente:

il PNR sembra voler attribuire un ruolo significativo alle misure in materia di ambiente e sostenibilità, anche se la distanza tra le nobili dichiarazioni di intenti e l'effettivo operato del Governo sembra difficilmente colmabile. Inter alios appaiono di particolare rilievo i seguenti ambiti:

*Green act.* L'ipotesi della presentazione di un nuovo provvedimento in materia ambientale era già prevista nello scorso DEF. Il testo dovrebbe contenere misure finalizzate alla decarbonizzazione dell'economia, all'efficienza nell'utilizzo delle risorse, alla protezione ed al ripristino degli ecosistemi naturali, decisamente in contrasto con l'operato del Governo che manifesta una particolare predilezione per le fonti fossili. Un altro provvedimento dovrebbe contenere la riforma della normativa in materia di aree protette;

Settore idrico. Si ribadisce la necessità di potenziare la rete di infrastrutture idriche in tutto il territorio nazionale e si evidenzia che il Parlamento in questi giorni è chiamato ad esprimersi sulla pdl in materia di gestione delle acque, la cui attuale formulazione appare talmente distante dalla versione predisposta con la collaborazione del forum per l'acqua da avere indotto i deputati M5S a ritirare la propria firma.

Politiche ambientali. Sono indicati i seguenti temi: remunerazione dei servizi ecosistemici e ambientali (in attuazione del collegato ambientale); bonifiche e danno ambientale, con interventi finalizzati alla semplificazione delle procedure di bonifica; gestione dei rifiuti, con il progressivo passaggio dalla tassa alla tariffa (previsto da circa 20 anni); riforma in materia di distretti idrografici. Nel documento viene altresì espressa l'esigenza di una transizione verso un'economia circolare, con l'obiettivo di migliorare l'efficienza e la sostenibilità nell'uso delle risorse;

gli impegni assunti dall'Italia in base al Protocollo di Kyoto si sono tradotti in un primo obbligo di ridurre le emissioni inquinanti nel periodo 2008-2012 del 6,5 per cento rispetto al livello del 1990. Un secondo obbligo riguarda il periodo 2013-2020, sulla base di una decisione e di un regolamento comunitari, che hanno dato vita al pacchetto europeo "clima-energia", il quale prevede – tra l'altro – la decisione 406/2009, cosiddetta "Effort Sharing" (riduzione delle emissioni dei settori non regolati dalla direttiva *Emission Trading*) e alla direttiva 2009/29/CE, cosiddetta "Emission Trading" (che a sua volta rivede la precedente direttiva sulla regolamentazione dello scambio di emissioni). Nella parte del programma nazionale dedicata all'analisi dei progressi nei *target* della Strategia Europa 2020 si fa riferimento all'obiettivo relativo alla riduzione di emissioni di gas serra, consistente nella riduzione del 20 per cento delle emissioni di gas a effetto serra rispetto al 1990. L'Allegato al DEF evidenzia che gli obiettivi stabiliti dal Protocollo di Kyoto sono stati raggiunti dall'Italia, con una limitata quantità di eccedenza, traslata sul secondo periodo di riferimento;

in materia di trasporti:

in materia di trasporto pubblico locale e di mobilità sostenibile i *target* per il 2030 di cui all'Allegato VI, il raggiungimento del 10 per cento di mobilità ciclo-pedonale e aumento della rete metropolitana/tram del 20 per cento in termini di chilometri per abitante, risultano rispettivamente timido e non determinante. In merito al primo *target*, infatti, la percentuale di mobilità combinata ciclabile e pedonale risulterebbe già ampiamente raggiunta; mentre per il secondo *target* ciò non determinerebbe necessariamente un maggiore impiego del trasporto pubblico locale come dimostrano i dati comparati di città che a parità di rete chilometro per abitante hanno registrato dinamiche differenti della ripartizione modale della mobilità;

con riferimento alla mobilità dolce nonostante il DEF 2016 dia atto alla legge di stabilità 2016 di aver introdotto lo stanziamento di risorse per lo sviluppo di ciclovie turistiche, si ravvisa l'assenza da parte del Governo di alcun impegno per implementare le risorse, pari a 12,5 milioni di euro, individuate già con il decreto-legge n. 69 del 2013 (cosiddetto decreto Fare) per le piste ciclabili e la loro messa in sicurezza;

parimenti in materia di mobilità sostenibile e azioni volte a ridurre l'impatto ambientale dei trasporti privati il Documento dà atto del Piano nazionale di ricarica elettrica indicandone il completamento della relativa rete infrastrutturale al 2016. Nonostante tale riferimento documentale e i recenti annunci pubblici lanciati da esponenti del Governo, nella documentazione prodotta né nei relativi allegati è possibile verificare lo stato di attuazione del Piano tanto a livello nazionale quanto a livello macroregionale e territoriale;

in materia di controllo delle emissioni e di riduzione dell'impatto ambientale nel settore dei trasporti il Documento richiama il finanziamento di 5 milioni di euro per il programma straordinario dei test sui vei-

coli per la verifica delle emissioni inquinanti. Si rileva, però, che il succitato programma è stato il prodotto indiretto dell'inchiesta giudiziaria e del contenzioso apertosi negli Stati Uniti d'America a carico della compagnia automobilistica Volkswagen a seguito della manipolazione dei risultati dei test delle emissioni inquinanti. A seguito dello scandalo il Governo italiano ha dichiarato di volersi impegnare in merito a maggiori controlli senza peraltro specificare altro. Solo a distanza di oltre sei mesi da questo annuncio il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ha emanato un decreto contenente le procedure per lo svolgimento dei suddetti test in merito ai quali ad oggi non è ancora possibile rilevare alcuna informazione;

è imminente l'avvio delle procedure di negoziazione in sede europea sulle modifiche alla direttiva europea in materia di limiti nazionali alle emissioni di determinati inquinanti atmosferici (direttiva NEC). Tale direttiva rappresenta al momento l'unica opportunità per definire una politica comune europea orientata alla promozione e alla tutela dell'aria pulita con evidenti e comprovate ricadute positive sulla qualità della vita e sulle politiche sanitarie in Italia e nel resto d'Europa;

in materia di privatizzazioni:

il richiamo nel DEF 2016 del rinvio della privatizzazione di Ferrovie dello Stato Spa al 2017 non può che rappresentare una riduzione degli introiti stimati nel DEF 2015, e analogamente nel Documento in esame, laddove il Governo indica per l'anno in corso l'obiettivo di registrare un +0,5 per cento del PIL attraverso la cessione di quote pubbliche. In merito a ciò, quindi, il riferimento "sono allo studio ulteriori misure di privatizzazione" riportato nel cronoprogramma per le riforme appare quanto meno preoccupante, non solo per la opacità stessa del riferimento, quanto soprattutto per l'assenza nell'intero DEF 2016 di alcuna indicazione o specifica in merito alle eventuali misure di privatizzazione;

con riferimento al programma di privatizzazioni, l'Ufficio parlamentare per il bilancio (UPB) ha rilevato in sede di audizione presso le Commissioni riunite di Camera e Senato che: «il profilo quantitativo degli introiti previsti risulta molto ambizioso e non vi sono al momento informazioni sufficienti per valutare se il programma di privatizzazioni del Governo, e quindi la dinamica di discesa del debito, sia credibile. Questo pone un elemento di rischio nel quadro di programmazione»;

non appare inoltre alcun riferimento a riguardo della ipotesi di fusione tra Rete ferroviaria italiana Spa e ANAS Spa, rilanciate negli ultimi mesi dallo stesso amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Spa. Si rileva peraltro che per entrambe le società in legge di stabilità 2016 e così nel sopraccitato Milleproroghe 2016 sono state stanziare risorse ingenti per l'adeguamento dei contratti di programma e di servizio. In particolare per ANAS Spa è stato predisposto, come ne dà atto lo stesso DEF 2016, un Fondo apposito in cui confluiscono tutte le risorse destinate alla società;

in materia di informatizzazione e digitalizzazione:

sul fronte della digitalizzazione dei servizi della pubblica amministrazione l'azione del Governo appare gravemente deficitaria a partire dal Sistema pubblico dell'identità digitale: un sistema di autenticazione che si è deciso di affidare a privati senza una garanzia pubblica circa l'utilizzo dei dati e la gestione della vita *online* dei cittadini. In concreto tale sistema si sta rilevando farraginoso a partire dai sistemi di accesso ai servizi. Altrettanto è a dirsi per l'anagrafe nazionale della popolazione residente. In proposito dal sito dell'Agenzia per l'Italia digitale nella pagina sull'"Avanzamento crescita digitale" si legge che nel dicembre 2015 sono partiti due comuni pilota (i comuni di Cesena e Bagnacavallo), poi a febbraio 2016 sarebbero subentrati altri comuni del gruppo pilota, senza indicazione di quali comuni facciano parte di tale progetto, e poi nel Dicembre 2016 si dovrebbe completare il progetto per tutti i comuni di Italia che sono oltre 8000;

nell'ultimo "*Digital Scoreboard*" l'Italia si è posizionata al venticinquesimo posto su 28 Paesi per lo sviluppo del digitale. Nel documento citato la Commissione europea ha avuto modo di rilevare come "L'Italia non può sperare di cogliere appieno i benefici dell'economia digitale fintanto che un terzo della popolazione non utilizza regolarmente Internet". L'azione del Governo sul tema è stata assolutamente carente. Sotto questo profilo l'azione della cosiddetta coalizione per le competenze digitali appare non sufficiente a garantire il raggiungimento di obiettivi di ampio respiro. Al momento sono stati avviati 97 progetti, ma non è dato conoscere le ricadute degli stessi sul fronte dello stimolo dell'offerta né i costi sostenuti per l'avvio dei progetti indicati;

sempre nell'ultimo "*Digital Scoreboard*" si sono registrati dei progressi nell'accesso all'*e-commerce* da parte delle piccole e medie imprese italiane ma l'*e-commerce* è adottato ancora soltanto dall'8.2 per cento del totale. Anche sotto tale profilo non si segnalano iniziative del Governo per favorire l'accesso a soluzioni *e-commerce* da parte delle imprese italiane, come peraltro a più riprese suggerito dalla Commissione europea;

nonostante i provvedimenti e gli interventi varati nel corso degli ultimi anni per l'obiettivo dell'informatizzazione e dell'innovazione tecnologica all'interno della pubblica amministrazione non sono stati raggiunti i risultati prefissati anche per le scarse risorse investite in questo settore. Secondo l'osservatorio Assinform sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) nella pubblica amministrazione del novembre 2013, la spesa della ICT complessiva nella pubblica amministrazione si è attestata attorno a 5.422 milioni di euro per l'anno 2012 sebbene in costante calo dal 2007, a causa dei tagli determinati dalla *spending review* e dai limiti posti dal patto di stabilità interno, nonostante gli oltre 5 miliardi di euro di spesa complessiva annua, tra pubblica amministrazione centrale e locale, lo stato dell'innovazione e del digitale in Italia rimane ugualmente problematico e non adeguato ai livelli degli altri Paesi europei;

in materia di politiche energetiche:

nel febbraio 2016 e' stato pubblicato l'esame approfondito sulla prevenzione e correzione degli squilibri macroeconomici relativo all'Italia, riportato nel documento di lavoro dei servizi della Commissione, "Relazione per Paese relativa all'Italia 2016" dove è riportato che l'Italia ha raggiunto o ha compiuto progressi verso il loro conseguimento relativamente alla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra, all'aumento della quota delle energie rinnovabili, al miglioramento dell'efficienza energetica;

l'obiettivo europeo del 17 per cento relativo all'energia utilizzata da fonti rinnovabili è stato raggiunto in un contesto di forte riduzione dei consumi di energia, aspetto positivo se legato a efficienza energetica e uso più razionale, negativo se legato quasi esclusivamente alla contrazione dei consumi e delle produzioni industriali: dal 2010 al 2014 siamo passati da 187,8 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) a 166;

il Governo prevede da anni una ripresa dei consumi e degli investimenti, che porteranno a un incremento dei consumi energetici. Va ricordato che gli obiettivi europei si riferiscono a una percentuale dei consumi normalizzati nell'anno di riferimento. Nei primi 11 mesi del 2015 sono stati installati poco meno di 270 MW fotovoltaici, un dato che conferma lo stallo del settore se teniamo conto dei 18.910 MW realizzati prevalentemente a partire dal 2007 con il II conto energia. Se consideriamo i dati forniti dal GSE si mostra chiaramente che nel solo 2015 sono stati realizzati 884 MW a fronte di una potenza cumulata pari a 51.479 MW. Questo vuol dire che in caso di ripresa dei consumi, il nostro Paese potrà non essere in grado di raggiungere degli obiettivi ampiamente alla portata del nostro sistema energetico;

il PNR segnala che il Governo ha adottato misure settoriali nel comparto energetico tra le quali figura la riforma del sistema di tariffazione dei consumi. Il Governo, con l'approvazione del decreto-legge 30 dicembre 2015, n. 210, (cosiddetto Milleproroghe) e il sostanziale avallo della riforma della bolletta domestica promossa dall'Aeegsi, ha sostenuto la riforma degli oneri delle tariffe elettriche delle bollette svincolando il pagamento degli oneri dal consumo di energia. La riforma in vigore dal 1° gennaio 2016 coinvolge tutti i clienti, circa 24 milioni di clienti, che siano utenti domestici o piccole-medie imprese o grandi industrie. Il principio della riforma riguarda lo spostamento degli oneri dalla componente della bolletta legata al consumo di energia prelevata dalla rete (cosiddetto variabile) alla componente fissa, in tal modo praticamente azzerando la convenienza della produzione in autoconsumo da fonte rinnovabile;

se gli oneri sono indipendenti dal consumo di energia prelevata dalla rete, gli oneri saranno identici sia per il consumatore che autoproduce energia attraverso la copertura sul tetto con pannelli fotovoltaici che per il consumatore che invece acquista energia dalla rete. Ne consegue che viene meno qualsiasi incentivo ad effettuare interventi di risparmio energetico, come ad esempio sostituire gli elettrodomestici ad alto con-

sumo con altri più efficienti in termini di consumo, se il risparmio in bolletta non sarà più significativo. A ciò occorre aggiungere che circa sedici milioni di clienti domestici si troveranno a pagare una bolletta più cara, in ragione dell'eliminazione della progressività della tariffa;

è evidente che l'obiettivo del Governo è quello di sostenere modelli industriali di produzione da fonte fossile, obsoleti e non sostenibili sia dal punto di vista ambientale che economico;

in materia di lavoro:

il Documento osserva che i dati previsionali 2016, riportati nella Tabella 9, possono essere influenzati dalle modifiche apportate alla disciplina dell'esonero contributivo di cui alla legge n. 190 del 2014 che, com'è noto, risulta ridotto nell'importo (dal 100 al 40 per cento), nel massimale (da 8,060 a 3,250 euro annui) e nella durata (da 3 a 2 anni). Questo cambiamento potrebbe determinare nella prima parte del 2016 una attenuazione dei risultati positivi registrati a fine 2015, atteso che questi erano in parte legati alla accelerazione delle assunzioni per trarre pieno beneficio dall'incentivo. Ed in effetti nel Documento si segnala come i dati resi disponibili dall'INPS relativi a gennaio 2016 vadano in questa direzione, segnalando un indebolimento della spinta verso i contratti a tempo indeterminato, anche confermata dagli ultimi dati mensili dell'ISTAT sul mercato del lavoro. I dati sull'occupazione relativi ai mesi di gennaio e febbraio registrano infatti una variazione nulla rispetto al bimestre precedente;

l'implementazione del Programma europeo "Garanzia Giovani" sul territorio nazionale registra parecchie insufficienze. Nonostante un tasso di disoccupazione giovanile al 38 per cento, con punte del 50 per cento nel Sud, secondo il rapporto del programma aggiornato al 4 febbraio 2016 su una platea potenziale di beneficiari di azioni pari a 2,4 milioni, sono solo 955.000 i giovani che si sono registrati al programma (il 39,9 per cento della potenziale platea) di cui soltanto 604.000 (il 63,3 per cento del totale degli iscritti) sono stati presi in carico dai servizi per l'impiego. A 276.000 di essi è stata proposta una misura prevista dal piano (il 28,9 per cento del totale degli iscritti), di cui al 61,6 per cento sono stati avviati a tirocini; il 21,2 per cento sono azioni formative e azioni di accompagnamento al lavoro; solo 31.700 sono *bonus* occupazionali; il 3,1 per cento servizio civile;

così come ha rilevato la Corte dei conti europea in un recente rapporto, sembra mancare una valutazione qualitativa delle offerte fatte ai ragazzi a partire da quale sbocco al lavoro hanno prodotto le esperienze lavorative e/o di tirocinio. È necessario, alla luce del dato che vede proprio i tirocini in testa alle offerte fatte ai ragazzi, mettere in campo un attento monitoraggio sugli esiti di queste esperienze per valutarne gli sbocchi lavorativi e, soprattutto, se vi sono stati palesi abusi;

inoltre, come rilevato nello stesso rapporto, è fondamentale per la buona riuscita di Garanzia Giovani, che a monte vi siano servizi per l'im-

piego efficienti ed efficaci e che vi sia il reale coinvolgimento del mondo delle imprese e della scuola;

purtroppo questa scelta non sembra quella messa in campo, fino ad oggi, dal Governo Italiano;

la disciplina vigente in materia ha evidenziato elementi di debolezza del sistema dei servizi per l'impiego, caratterizzato da una ridotta capacità di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro da parte degli operatori pubblici e da una limitata efficacia dell'azione degli operatori privati, scarsamente integrati con i Centri pubblici per l'impiego e chiamati a fronteggiare un quadro normativo profondamente diversificato sul territorio nazionale;

in particolare la persistente situazione di crisi economica ha portato allo scoperto le evidenti debolezze del sistema dei servizi per l'impiego nazionale, il loro scarso impatto sul livello occupazionale, il tasso di penetrazione dei servizi per l'impiego, cioè la quota dei lavoratori dipendenti che ha trovato lavoro grazie all'intermediazione dei servizi stessi rispetto al totale dei dipendenti che hanno trovato un lavoro nel periodo di riferimento;

in Italia solo un disoccupato su quattro si rivolge alle strutture pubbliche per avere supporto nella ricerca di un lavoro. Una percentuale inferiore alla media europea del 52 per cento, e particolarmente bassa se confrontata con l'82 per cento della Germania, il 58 per cento della Francia o anche il 40 per cento della Svizzera;

la maggiore efficienza dei servizi per l'impiego in altri Paesi europei dipende molto dal *budget* e dalle dimensioni delle attività, che a loro volta determinano il successo nell'erogazione dei servizi. In Italia ci sono in tutto circa 550 Centri gestiti dalle province, per un totale di 7.200 dipendenti. Erogano 700.000 colloqui di orientamento l'anno con una percentuale di collocamenti pari al 4 per cento circa. Ogni CPI ha circa 16 operatori a disposizione degli utenti, con un rapporto medio di un addetto ogni 270 utenti. Il sistema tedesco si basa sull'Agenzia federale per il lavoro (*Bundesagentur für Arbeit*), che conta una sede centrale, 10 direzioni regionali, 176 agenzie per il lavoro (*Arbeitsagenturen*) supportate da 610 uffici dislocati sul territorio. Le agenzie inoltre sono divise in sezioni specializzate per servire, ad esempio, la popolazione universitaria e i lavoratori dei vari settori economici. Gli addetti al settore sono complessivamente 100.000 e si occupano di gestire i servizi di *placement*, consulenza, formazione, creazione e salvaguardia dei posti di lavoro e distribuzione dei sussidi di disoccupazione. Anche considerando le dimensioni della Germania, la media è di un dipendente dell'Agenzia ogni 820 cittadini tedeschi circa (calcolato sul totale della popolazione), dieci volte superiore del rapporto di uno a 8.600 in Italia. In Francia il *Pôle emploi* (derivante dalla fusione nel 2008 dell'Agenzia nazionale per l'impiego, specializzata in servizi di collocamento, e dell'Unidec, atta a distribuire le indennità di disoccupazione) conta 50.000 dipendenti e 1.000 agenzie locali, con un *budget* di circa 4 miliardi l'anno per servire oltre 4 milioni di iscritti, l'80 per cento dei quali percepisce un'indennità di disoccupazione, a

fronte di un 20 per cento di utenti giovani e donne in cerca del primo impiego. In Svizzera la principale piattaforma per erogare servizi nell'ambito del lavoro, del collocamento e della disoccupazione sono i 130 Uffici regionali di collocamento (URC) in cui sono impiegati più di 2.000 consulenti e cui risultavano iscritti alla fine di gennaio 2013, circa 150.000 disoccupati (su un totale di 8 milioni di abitanti);

secondo un'indagine dell'Assemblea nazionale delle province italiane, l'Italia spende l'1,4 per cento del Pil in politiche del lavoro, contro il 2,3 per cento della Francia, il 3,4 per cento della Germania e il 3,7 per cento dell'Olanda. Sul totale delle risorse a disposizione per le politiche del lavoro, l'Italia spende solo il 4 per cento in servizi per l'impiego, a fronte del 10 per cento della Francia, del 12 per cento della Germania e del 60 per cento del Regno Unito;

in Italia la percentuale di disoccupati è salita negli ultimi anni dall'8 per cento sino a superare l'11 per cento mentre in Francia il tasso di disoccupazione è fermo al di sotto del 10 per cento e in Gran Bretagna, nonostante l'aggravarsi della crisi economica, la disoccupazione è diminuita al di sotto dell'8 per cento;

i dati sull'occupazione trionfalmente riportati dal Governo italiano dopo l'approvazione del cosiddetto *Jobs Act* oltre che palesemente sopravvalutati non sono stati accompagnati da una corrispondente crescita in termini di prodotto interno lordo nè da un significativo incremento dell'occupazione: a marzo 2016 con il *Job Act* si sono creati solo 231.000 nuovi posti di lavoro, a fronte di un investimento di 12 miliardi di euro;

peraltro, come ammesso dal Governo il 29 Luglio 2015 in sede di risposta all'interrogazione 3-02117, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali non è in grado di fornire un dato certo sulla fruizione degli incentivi né su eventuali abusi della normativa in materia;

come già più volte evidenziato, il riordino (e non la annunciata semplificazione) della normativa in materia di contratti di lavoro e, in particolare, l'introduzione delle cosiddette "tutele crescenti" ben lungi dal portare effettivi e durevoli benefici per quanto riguarda l'occupazione (imputabili solo a cospicui incentivi, erogati con gran dispendio di risorse pubbliche) si è tradotto in una diminuzione dei diritti (con l'abrogazione *de facto* dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) o addirittura (basti pensare alla nuova normativa in materia di lavoro accessorio) in un incentivo alla precarizzazione;

la Corte dei conti nella relazione sull'INPS pubblicata a febbraio ha avvertito che il contratto a tutele crescenti e gli sgravi contributivi ad esso collegati possono mettere in ginocchio il nostro Paese provocando lo scoppio di una grave bolla occupazionale. Fra 3 anni, infatti, gran parte dei contratti a tutele crescenti che sono stati attivati, potrebbero cessare unitamente all'esaurimento dello sgravio contributivo che era stato previsto nel *Jobs Act*, con il rischio reale di una cessazione in massa dei contratti in essere. Ciò comporterebbe anche un'inevitabile aumento delle prestazioni a sostegno del reddito, come l'indennità di disoccupazione. Inoltre qualora dagli sgravi contributivi non derivi un effettivo incremento occu-

pazionale, e le nuove assunzioni siano ascrivibili a mere trasformazioni della durata e della natura contrattuale di rapporti in essere, il mancato introito di risorse - proprie per effetto della decontribuzione - richiederebbe un ulteriore incremento di trasferimenti dal settore pubblico, la cui provvista ricadrebbe sulla fiscalità generale;

la legge di stabilità per il 2015 ha inoltre eliminato uno strumento strutturale molto utilizzato che erano le assunzioni effettuate ai sensi della legge n. 407 del 1990 per sostituirlo con uno temporaneo. La legge n. 407 del 1990, che per quasi 25 anni ha rappresentato uno degli incentivi più richiesti ed efficaci, è stata abolita in modo definitivo e sicuramente troppo frettoloso. Occorre ricordare che questa legge permetteva di assumere disoccupati di lungo periodo (più di 24 mesi) in qualsiasi momento e senza limiti di spesa: prevedeva infatti lo sgravio del 50 per cento e, in alcuni casi, l'esonero totale dai contributi INPS ed INAIL per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate in qualsiasi momento;

per quanto riguarda il contrasto alla povertà come più volte ribadito per attuare un'efficace ed efficiente lotta all'emarginazione sociale è indispensabile semplificare il *welfare* e renderlo al contempo più certo ed essenziale, più concretamente presente nella vita dei cittadini molti dei quali sono costretti a sopravvivere al problema occupazionale dovendosi al contempo confrontare con un sistema eccessivamente frammentato e non in grado di fornire certezze;

tra le misure da attuare deve ritenersi compreso il reddito di cittadinanza essendo anch'esso rientrante nel complesso di misure finalizzate al sostegno del reddito di coloro che si trovano involontariamente in una situazione di non occupazione;

il reddito di cittadinanza, oltre ad essere un Sussidio Universale per il contrasto alla povertà, è uno strumento di politica attiva del lavoro che assicura, in via principale e preminente, l'autonomia delle persone e la loro dignità, e non si riduce ad una mera misura assistenzialistica contro la povertà ed condizionato all'inserimento lavorativo, alla riqualificazione e alla ricerca attiva del lavoro;

l'Italia e la Grecia sono ad oggi gli unici Paesi in Europa a non aver previsto nel proprio *Welfare* misure stabili a contrasto della povertà e dell'emarginazione sociale;

tuttavia la proposta per l'introduzione anche in Italia del reddito di cittadinanza è stata bloccata presso questa Commissione dall'atteggiamento passivo dei partiti di maggioranza;

le misure recentemente proposte dal Governo italiano (la disposizione inserita nei commi 386 e seguenti dell'articolo 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208 con il quale è stato istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali il "Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale", al quale sono assegnate le risorse di 600 milioni di euro per il 2016 e di 1000 milioni di euro a decorrere dall'anno 2017, le disposizioni di cui al disegno di legge delega attualmente all'esame della Camera dei deputati) appaiono più finalizzate a bloccare questa iniziativa che a dare concrete risposte. Esse appaiono infatti insufficienti sia

dal punto di vista sostanziale che dal punto di vista dei soggetti potenzialmente interessati. Per dare reale efficacia la platea degli aventi diritto dovrebbe considerare come indicatore il numero di cittadini che vivono al di sotto della soglia di povertà relativa calcolata nei 6/10 del reddito mediano equivalente *pro capite* (AROP), come peraltro già previsto dal Modello sociale europeo e indicato dalla Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010;

a quanto già illustrato, deve aggiungersi la totale mancanza di iniziative concrete da parte del Governo circa una riforma della normativa in materia del calcolo dell'ISEE, riforma ancor più necessaria alla luce sentenza con la quale il Consiglio di Stato ha bocciato la vigente normativa nella parte in cui essa faceva ricomprendere tra i redditi i trattamenti indennitari percepiti dai disabili;

in relazione agli ammortizzatori sociali, si registrano rilevanti elementi di criticità dal settore industria a quello terziario, privando ad esempio i lavoratori dei *call center* dei minimi retributivi, previsti dall'accordo del 1 agosto 2013 per i soli lavoratori inquadrati nel settore delle telecomunicazioni, determinando inoltre una disparità riguardo al versamento dell'aliquota di contribuzione alla cassa integrazione guadagni, con conseguenti effetti distorsivi della concorrenza;

l'articolo 46, comma 3, del decreto legislativo n. 148 del 2015 dispone l'abrogazione, dal 1° luglio 2016, delle disposizioni concernenti i contratti di solidarietà stipulati dalle imprese che non rientrano nel campo di applicazione dell'articolo 1 del decreto-legge n. 726 del 1984, stipulati cioè dai datori di lavoro non rientranti nell'ambito della CIGS; da tale data questa tipologia contrattuale è ricondotta nelle finalità dei fondi di solidarietà bilaterali, che non potranno comunque rispondere alle esigenze reali di supporto all'integrazione del reddito dei lavoratori di talune categorie, quali quella dei *call center*;

in relazione ai lavori cosiddetti usuranti, il comma 159, lettera b), della legge di stabilità 2016, prevede una drastica riduzione del fondo destinato al finanziamento del pensionamento anticipato dei lavoratori addetti alle mansioni particolarmente faticose e pesanti, di cui all'articolo 1, comma 3, lettera f), della legge n. 247 del 2007. La dotazione per i lavoratori in parola viene ridotta di 140 milioni di euro per il 2017; 110 milioni di euro per il 2018; 76 milioni per il 2019 e di altri 30 milioni per il 2020, 17,7 milioni di euro per l'anno 2023, 18 milioni di euro per l'anno 2024 e 18,4 milioni di euro a decorrere dall'anno 2025, con conseguente corrispondente riduzione degli importi destinati all'accesso anticipato al pensionamento per gli addetti alle lavorazioni particolarmente faticose e pesanti, da utilizzare sia per il cumulo del riscatto degli anni di laurea con il riscatto del periodo di maternità facoltativa fuori dal rapporto di lavoro, sia per consentire a coloro che sono andati in pensione di anzianità con meno di 62 anni nel triennio 2012-2014, la cancellazione delle penalizzazioni, per i soli ratei corrisposti dal 1° gennaio 2016. Il Fondo era peraltro stato già ridotto per l'anno 2016 con la legge n. 190 del 2014 a 233

milioni di euro a fronte dei 383 milioni di euro stanziati tra il 2013 e 2014;

l'articolo 1, comma 235, della legge 24 dicembre 2012, n. 228, e l'articolo 1, comma 193, della legge 27 dicembre 2013, n. 147, hanno definito le risorse finanziarie necessarie a garantire copertura alle operazioni di salvaguardia, attraverso l'utilizzo dei risparmi, ovvero dei residui passivi iscritti nello stato di previsione del ministero competente;

in materia di politiche sociali:

l'elemento più rilevante nel DEF 2016 è proprio il taglio alla sanità, misura corrispondente alle risultanze dell'Accordo Stato-Regioni dell'11 febbraio 2016, ove si prevede, a carico del Servizio sanitario nazionale, quanto stabilito dalla legge n. 208 del 2015 (legge di stabilità 2016), la quale al comma 680 dispone tagli per 3.980 milioni per il 2017 e 5.480 milioni per il 2018 e 2019, quale contributo dovuto dalle regioni alla finanza pubblica; pertanto sulla sanità oltre al taglio di 1,8 miliardi del 2016 si aggiungono riduzioni per quasi 4 miliardi per il 2017 e 5 miliardi a decorrere dal 2018. Inoltre permangono le misure sul personale: blocco del *turnover* e riduzione permanente del salario accessorio;

nel triennio 2017-2019, la spesa sanitaria è prevista crescere ad un tasso medio annuo dell'1,5 per cento ma il rapporto fra la spesa sanitaria e PIL decresce e si attesta, alla fine dell'arco temporale considerato, ad un livello pari al 6,5 per cento. Il decrescere dell'incidenza sul PIL è un elemento inquietante perché si traduce in "meno salute" e si pone al di sotto della media dei Paesi OCSE e al di sotto dell'accettabilità;

nel 2015, la spesa sanitaria corrente è risultata pari a 112.408 milioni, con un tasso di incremento dell'1 per cento rispetto al 2014. Rispetto al dato riportato nella Nota di aggiornamento del DEF 2015 (pari a 111.289 milioni), si è registrato un incremento di circa 1,1 miliardi di euro, dovuto principalmente alla dinamica della spesa per prodotti farmaceutici ospedalieri e per distribuzione diretta inclusi nei consumi intermedi a cui si aggiunge la revisione al rialzo della stima degli ammortamenti del settore sanitario per circa 250 milioni nel 2014, con effetto di trascinamento nel 2015;

sul punto il Governo, anche nell'ambito del sistema di riforme che lo stesso propone, nulla innova e nulla dice riguardo la necessità di garantire la trasparenza delle misure che regolano la fissazione dei prezzi delle specialità medicinali, in ossequio al sistema delineato dalla direttiva 89/105/CEE, e nonostante i numeri del medesimo DEF rivelino che il problema della spesa sanitaria è concentrato proprio sui farmaci. In Italia i prezzi dei farmaci, come stabilito dalla legge n. 326 del 2003 e come indicato nella delibera CIPE n. 3 del 10 febbraio 2001, sono contrattati dall'Agenzia italiana del farmaco (AIFA) secondo procedure negoziali e accordi non trasparenti e secretati, per il tramite delle suddette clausole di riservatezza, con particolare riguardo proprio alla fase di fissazione del prezzo. Il DEF certifica quanto il M5S ha ripetutamente segnalato con numerosi atti di sindacato ispettivo riguardo l'eccessivo costo dei farmaci e

lo sfioramento del tetto di spesa e quanto rilevato anche dall'Osservatorio nazionale sull'impiego dei medicinali;

nell'analisi dell'aggregato, in particolare, si fa riferimento all'immissione in commercio dei farmaci innovativi, tra i quali quelli per la cura dell'epatite C, caratterizzati da un costo elevato. Il TAR del Lazio ha ripetutamente bocciato il modello di riparto (*payback*) dell'AIFA per gli anni 2013 e 2014 sia per la spesa farmaceutica territoriale che ospedaliera. In proposito si sottolinea che ad oggi ancora non è avvenuto il riparto a favore delle regioni per gli anni 2013 e 2014 mentre per il 2015 l'AIFA non ha assegnato i *budget* alle varie aziende farmaceutiche. Inoltre l'Antitrust ha bocciato gli accordi di riservatezza che l'AIFA stipula con le cause farmaceutiche, come peraltro proprio diffusamente denunciato dal M5S;

l'impatto dell'invecchiamento della popolazione sulla sostenibilità fiscale (spesa *age-related*), le previsioni di medio-lungo periodo dell'effetto sulla spesa sanitaria e sull'assistenza di anziani e disabili a lungo termine (*Long-Term Care*, LTC), rilevano che, dopo una fase iniziale di riduzione per effetto delle misure di contenimento della dinamica della spesa sanitaria, la previsione del rapporto fra spesa sanitaria e PIL presenterà, secondo le stime, un profilo crescente solo a partire dal 2020 e si attesterà attorno al 7,6 per cento del PIL nell'ultimo decennio del periodo di previsione, e comunque sempre al di sotto della media dei paesi OCSE. Mentre la proiezione della componente socio-assistenziale della spesa pubblica per *Long Term Care* (LTC), composta per circa 4/5 dalle indennità di accompagnamento e per circa 1/5 dalle prestazioni socio-assistenziali erogate a livello locale, dopo una fase iniziale di sostanziale stabilità, presenta un profilo crescente in termini di PIL, che in ogni caso si attesterà all'1,5 per cento per cento del PIL nel 2060;

il Programma nazionale riforme del Governo, nell'ambito del consolidamento delle politiche di *spending review*, conferma l'incidenza del settore sanitario il cui fabbisogno è fissato, per il solo anno 2016, al livello di 111 miliardi. È altresì precisato che 800 milioni del finanziamento del Servizio sanitario nazionale sono subordinati all'adozione dei nuovi livelli essenziali di assistenza (LEA) di cui allo stato attuale non c'è ancora traccia nonostante i ripetuti annunci (l'ultimo annuncio riferiva l'imminente approvazione per il 29 gennaio 2016) e il decreto attualmente in vigore rimane quello del 2001;

la visione programmatica del Governo è deludente riguardo le politiche di efficientamento e reitera progetti che in realtà sono annunciati da parecchi anni e rilevano un estremo ritardo nell'attuazione: in particolare riguardo alla centralizzazione degli acquisti e all'adozione del fascicolo sanitario elettronico (FSE). Su quest'ultimo il ritardo "implicitamente ammesso" è compensato da una sorta di soluzione intermedia che vede l'implementazione del "nodo nazionale di fascicolo" che di fatto supplisce alla mancata attivazione dei nodi regionali. Il fascicolo sanitario elettronico è inserito anche nell'ambito delle riforme dell'Agenda digitale al quale si aggiunge anche l'introduzione del Codice unico nazionale dell'as-

sistito (CUNA) ovvero l'infrastruttura tecnologica per l'assegnazione del codice univoco per seguire il percorso sanitario del cittadino nei diversi *setting* assistenziali del SSN. Il tutto ancora da realizzare, al netto dei tagli che l'ultima legge di stabilità ha previsto per la gestione corrente del settore informatico; nell'ambito delle politiche di efficientamento il Governo attribuisce particolare valenza ai piani di rientro per le aziende ospedaliere, anche universitarie, per gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) e dal 2017 per le aziende sanitarie locali (ASL). Il piano di rientro, di durata triennale, è attivato quando nel rapporto tra costi e ricavi emerge un disavanzo pari o superiore al 10 per cento dei ricavi, o, in valore assoluto, quando tale disavanzo sia pari ad almeno 10 milioni di euro e quando si rileva il mancato rispetto dei parametri relativi a volumi, qualità ed esiti delle cure. L'individuazione di tali enti, come previsto dalla medesima legge di stabilità 2016, deve essere fatta entro il 30 giugno di ogni anno mentre per il 2016 entro il 31 marzo. Al momento tale elencazione non è rinvenibile. La complessità delle relative linee guida, unitamente all'assenza di risorse economiche e professionali all'interno delle aziende sanitarie, rende improbabile che tali piani siano attivati secondo la tempistica prevista dalla legge di stabilità;

si conferma un'ulteriore riduzione della spesa (-0,8 per cento) per i redditi da lavoro dipendente e il governo riferisce tale riduzione al blocco del turnover e alle politiche di contenimento delle assunzioni in vigore nelle Regioni sotto piano di rientro nonché alla riduzione permanente del salario accessorio a seguito di rideterminazione dei fondi destinati alla contrattazione integrativa, il tutto in aggiunta al mancato rinnovo dei contratti. In maniera quasi sbalorditiva e contrariamente a quanto invece sostenuto nell'ultima legge di stabilità il Governo conferma su tutta la linea il mantenimento di dette misure di riduzione, anche in riferimento al settore sanitario; è indubbio che senza ricambio del personale tutti i discorsi di efficienza diventano inutili, tenuto conto che in Italia l'età media dei medici è tra le più alte d'Europa;

la Camera dei deputati ha approvato la mozione 1-00767 presentata dal M5S, con la quale, in maniera peraltro bipartisan, si è condivisa la necessità di porre rimedio alla emergenziale e non più sostenibile carenza di personale sanitario;

inoltre anche nella legge di stabilità 2016, seppure con diversi limiti correlati alle Regioni con piani di rientro, si era condivisa la necessità di porre in essere procedure concorsuali straordinarie per l'assunzione di personale medico, tecnico-professionale e infermieristico sulla base delle valutazioni dei fabbisogni, con l'elaborazione di piani che ad oggi le Regioni non hanno predisposto; nel DEF non c'è traccia degli impegni presi dal Governo al fine di risolvere la perdurante carenza di personale della sanità, a garanzia dei livelli essenziali di assistenza che, proprio a causa di tale carenza sono, gravemente compromessi;

la spesa per l'acquisto di beni e servizi è scesa in misura poco inferiore all'1 per cento e tale contenuta riduzione, come evince nel DEF, è attribuita alla realizzazione da parte dell'ANAC dei prezzi di riferimento

di alcuni beni e servizi, alla possibilità per le aziende di rinegoziare i contratti e alla fissazione del tetto di spesa per i dispositivi medici, come peraltro introdotta dai Governi precedenti (legge di stabilità 2013) e non da quello in carica;

la fissazione di un tetto alla spesa per l'acquisto di dispositivi medici, pari al 4,4 per cento del fabbisogno sanitario regionale *standard*, in realtà, come qualsiasi taglio lineare, non si rivela efficace ed i numeri del DEF lo confermano. Sui dispositivi medici sarebbe stato necessario emanare il nuovo nomenclatore tariffario ovvero il documento che definisce la tipologia e le modalità di fornitura di protesi e ausili a carico del SSN. Il nomenclatore attualmente in vigore è quello stabilito dal decreto ministeriale del 27 agosto 1999 ed in realtà le norme vigenti prevedono che l'aggiornamento sia periodico con cadenza massima triennale;

sugli acquisti di beni e servizi in sanità il M5S ritiene fondamentale incidere sui numeri della corruzione che indicano l'Italia tra i Paesi in cui il fenomeno è più grave e che, solo riguardo alla sanità, è stimata in circa 6 miliardi. In relazione all'acquisto di beni e servizi l'attuazione della centralizzazione degli acquisti stenta a realizzarsi ed il Governo proprio con il decreto attuativo della cosiddetta "delega Madia" che modifica il decreto n. 33 del 2013 sulla trasparenza sta andando nella chiara direzione di compromettere l'istituto della trasparenza quale presidio fondamentale per prevenire tanto la corruzione quanto lo spreco di risorse nell'ambito delle acquisizioni di beni e servizi;

riguardo la farmaceutica convenzionata il DEF segnala una riduzione del 1, 2 per cento. Il Governo riferisce tale riduzione influenzata, oltre che dalla fissazione di un tetto della spesa farmaceutica territoriale con attivazione del meccanismo del *pay-back*, anche dalla riduzione del numero delle ricette, in misura pari al 2,3 per cento circa rispetto al 2014, nel contempo il Governo conferma la crescita della quota di partecipazione a carico dei cittadini (aumento dei *ticket!*), con un incremento di circa l'1 per cento rispetto al 2014; al riguardo il Movimento 5 stelle ha presentato una mozione sulla nuova *governance* farmaceutica, sottolineando che la rinegoziazione del prontuario farmaceutico nazionale, previsto nell'articolo 9-ter del decreto-legge n. 78 del 2015 non ha portato i risultati sperati, in quanto mancano circa 150 milioni l'anno;

in tema di politiche sociali la Sezione III del documento all'esame espone le principali misure adottate dal Governo, in particolare, in materia di lotta alla povertà vengono ricordate in primo luogo le misure contenute nella legge di stabilità 2016 destinate alle famiglie povere con minori a carico e segnatamente l'istituzione del Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Tale Fondo, al quale è assegnata la somma di 600 milioni di euro per il 2016 e di un miliardo a decorrere dal 2017, è destinato a finanziare un'apposita legge di delega di riforma organica delle politiche assistenziali;

il 28 gennaio 2016 il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge delega recante norme relative al contrasto alla povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali collegato

alla legge di stabilità 2016 (Atto Camera 3594) ora all'esame delle Commissioni riunite XI e XII della Camera;

le risorse stanziare dalla legge di stabilità sono insufficienti a fronte del progetto di un sostegno economico, lanciato dal ministro Poletti, pari a circa 320 euro al mese per "280.000 famiglie, 550.000 bambini e quasi 1 milione e 150.000 persone";

il DDL riordina, razionalizzandole, le prestazioni di natura assistenziale "e previdenziale" con misure legate al reddito e al patrimonio; peraltro la parola "previdenziale" è stata inserita solo nel disegno di legge, ma non compare nel collegato comma della legge di stabilità (comma 386), dove si fa esclusivamente riferimento alle misure di natura assistenziale;

il DEF menziona, inoltre la proposta di legge recante disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive di sostegno familiare (cosiddetto "Dopo di noi"), attualmente all'esame del Senato (Atto Senato 2232) che disciplina misure di assistenza cura e protezione in favore delle persone con disabilità grave prive di sostegno familiare, in quanto mancanti di entrambi i genitori o poiché gli stessi non sono in grado di sostenere la responsabilità della loro assistenza, e agevola le erogazioni di soggetti privati e la costituzione di trust in favore dei citati soggetti;

la posizione del M5S sul succitato disegno di legge è fortemente contraria in quanto esso cristallizza il fallimento dello Stato sociale che non riesce a stanziare risorse sufficienti per un intervento serio di assistenza, non rispettando quindi neanche il dettato costituzionale. Si ritiene infatti che il disegno di legge tenda in realtà a coprire l'inosservanza di disposizioni già esistenti che dovrebbero già assicurare la presa in carico di tutti i soggetti bisognosi di cure e di una adeguata assistenza e il M5S ha già evidenziato come si sia proposto di utilizzare anche risorse delle singole famiglie per sopperire ai tagli che vengono costantemente effettuati alle risorse del settore socio-sanitario, criticando aspramente la possibile sovrapposizione con il fondo per la non-autosufficienza;

preoccupazione rivestono inoltre le norme relative al *trust* in quanto tendono a preservare i grandi patrimoni che, destinati al sostegno al disabile, usufruiscono di forti riduzioni fiscali, comprendendo in tali ambiti interventi di associazioni di terzo settore o di associazioni di familiari, che potrebbero anche, una volta esaurita la funzioni di sostegno al disabile privo di sostegno familiare per avvenuto decesso, entrare in possesso di patrimoni immobiliari rilevanti, non a caso sono state bocciate proposte del M5S per una maggiore trasparenza da garantire in ambito di gestione e di passaggio dei patrimoni in questione;

nell'Appendice A alla Sezione III del DEF (Cronoprogramma del Governo), tra i provvedimenti da approvare entro il 2016 viene citato anche il disegno di legge di delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale, attualmente all'esame della Camera in seconda lettura (Atto Camera 2617-B);

anche questo disegno di legge presenta elementi di enorme criticità soprattutto in riferimento alla trasparenza che, quanto meno in alcune sue rilevanti componenti, si è dimostrato non di rado opaco. Durante l'esame al Senato, con l'approvazione di un emendamento del Governo, è stata introdotta la Fondazione Italia sociale, un organismo dalla dubbia natura giuridica destinato a rappresentare l'ennesimo centro di potere nel quale gestire i flussi di finanziamenti e iniziative a favore di soggetti svantaggiati, senza bandi o concorsi, nei confronti di progetti nel terzo settore;

questo disegno di legge delega non riforma il terzo settore, ma lo stravolge trasformando, attraverso l'utilizzo forzato del concetto di impresa sociale, il *non profit* in *profit*: si finanziarizzano i bisogni e si delegano sempre più all'esterno le competenze (coop, onlus, eccetera) dello Stato, assegnando con fondi pubblici uno sconfinato campo di attività sociali e culturali a soggetti privati che potranno distribuire gli utili; soggetti nei cui confronti mancheranno adeguati strumenti di controllo e verifica e che entreranno nel mercato in un regime di concorrenza sleale, in quanto le onlus, coop, associazioni godono di regimi fiscali agevolati, al contrario delle tradizionali aziende concorrenti;

con questa riforma il *non profit* diventerà solo un ricordo e gli obiettivi primari delle imprese sociali saranno *business* e profitto, senza che siano stati posti freni alle potenziali operazioni speculative delle imprese sociali;

in materia di agricoltura:

l'azione dal Governo con riferimento al comparto primario continua ad apparire (come già nel DEF 2015) del tutto insufficiente ad incidere in modo significativo sulle problematiche del settore. L'aumento continuo dei costi di produzione, la riduzione dei prezzi delle materie prime agricole, le conseguenze del cambiamento climatico in atto, la concorrenza sleale, la contraffazione e l'aumento della tassazione sono ancora le criticità più evidenti per le aziende agricole e della pesca;

ancora una volta, come peraltro già rilevato in sede di esame del DEF 2015 e poi della Nota di aggiornamento dello stesso, i tempi e gli strumenti indicati per l'attuazione di organiche azioni per il rilancio del settore agricolo e agroalimentare si riducono di fatto al solo disegno di legge in materia di semplificazione, razionalizzazione e competitività dei settori agricolo e agroalimentare (cosiddetto collegato agricoltura) cui nell'ultimo passaggio parlamentare sono state aggiunte anche disposizioni di contrasto alla pesca illegale nelle acque interne (Atto Senato 1328-B);

a dispetto della sua presunta straordinaria importanza tale provvedimento, originariamente collegato alla legge di stabilità per il 2014, non ha ancora completato il suo *iter* parlamentare dopo più di due anni dalla sua presentazione, essendo tuttora all'esame di questa Commissione. Un provvedimento che peraltro, rispetto alla stesura iniziale, ha completamente cambiato volto e che contiene numerose deleghe, lasciando un'illogica ed assurda discrezionalità all'Esecutivo nella riforma di importanti

ambiti del comparto primario. Per rilanciare in maniera valida un settore, infatti, occorre non solo risanarlo dalle basi, ma anche utilizzare gli strumenti normativi più adeguati. Requisiti che non sono stati rispettati per il caso di specie;

per quanto concerne le citate disposizioni contenute nella legge di stabilità 2016, si deve ribadire come ben lungi dal trattarsi di misure di potenziamento della competitività del settore agricolo, si sia in realtà assistito ad una vera e propria stangata sulla fiscalità agricola, a detrimento della competitività con l'aumento sia dell'aliquota dell'imposta di registro per i trasferimenti di terreni agricoli dal 12 per cento al 15 per cento sia, come conseguenza della rivalutazione dei redditi agrari, dell'Irpef oltre al taglio della dotazione del fondo per gli incentivi all'assunzione dei giovani lavoratori agricoli;

è sempre più urgente una riforma complessiva del fisco agricolo nonché la revisione delle procedure di accesso al credito al fine di consentire alle aziende di poter disporre della liquidità necessaria al rilancio delle attività e alla realizzazione di investimenti;

la crisi che colpisce alcuni settori come la zootecnia da latte, anche a seguito della fine del regime delle quote e l'enorme divario tra prezzo alla stalla e prezzo al consumo, è particolarmente grave ed allarmante, e che gli interventi messi in atto dal Governo non sono risultati sufficienti ad evitare la chiusura di oltre 1500 aziende, molte di montagna, proprio per la l'assenza di misure specifiche ad esse dedicate nonostante il prezioso ruolo di salvaguardia dell'ambiente e delle aree rurali che svolgono;

il decreto-legge 5 maggio 2015, n. 51, convertito con modificazioni dalla legge 2 luglio 2015, n. 91, dispone che ISMEA elabori mensilmente, tenuto conto anche della collocazione geografica dell'allevamento e della destinazione finale del prodotto, i costi medi di produzione del latte crudo e che tuttavia ad oggi non risulta ancora ultimata la rilevazione e il monitoraggio di detti costi almeno per quelle regioni il cui valore economico della produzione è significativo a livello nazionale;

con riferimento all'utilizzo delle macchine agricole, a fronte dei sempre più numerosi infortuni che registra il settore primario, ancora si attende un intervento efficace da parte del Governo e in particolare l'adozione delle norme necessarie a specificare le modalità di esecuzione della revisione delle macchine agricole e operatrici ai sensi dell'articolo 5 del decreto del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti 20 maggio 2015;

la Rete del lavoro agricolo di qualità, pensata anche per rafforzare le iniziative di contrasto dei fenomeni di irregolarità e sfruttamento che caratterizzano le condizioni di lavoro in agricoltura non è ancora operativa nonostante l'emergenza che contraddistingue molte realtà agricole del Sud Italia e l'impegno, ancora disatteso, del Governo a rafforzare i vincoli di accesso e a far sì che esso sia consentito solo alle aziende che dichiarano la propria conformità a quanto previsto dalla contrattazione collettiva nazionale;

in materia di interventi nelle aree sottoutilizzate:

per quanto concerne lo sviluppo del Mezzogiorno, il Documento in esame, nell'apposita Sezione, riporta dati sconfortanti sul drammatico divario fra il Centro-Nord e il Sud;

durante il periodo di crisi 2008-2014, le aree svantaggiate hanno subito effetti devastanti che si traducono in una perdita di PIL del 12,7 per cento rispetto al 7,9 per cento nel Centro-Nord:

si registra nel Mezzogiorno un calo della domanda interna del 13,2 per cento, mentre nel Centro-Nord il calo si è attestato al 5,2 per cento;

per quanto riguarda il lavoro e l'inclusione sociale i dati rilevati al Sud destano preoccupazione; infatti, rispetto ad un tasso medio nazionale di disoccupazione dell'11,9 per cento, nel Sud la percentuale sale al 19,4 per cento e la disoccupazione giovanile è pari al 54,1 per cento contro una media nazionale del 40,3 per cento;

il Governo riconosce che è un obiettivo prioritario superare il *gap* infrastrutturale, che separa il Sud dal resto del Paese, si rileva inoltre che, per conseguire il risanamento dei conti pubblici e a seguito del periodo di grave crisi, gli investimenti pubblici e delle ex aziende di Stato sono stati dimezzati al Sud rispetto al Nord, peggiorando la già preoccupante situazione dell'economia meridionale;

per anni le politiche economiche di sviluppo per il Sud hanno fallito l'obiettivo del riallineamento delle due economie esistenti nel nostro Paese; anzi il Sud è ancora più povero e sconta l'inadeguatezza delle infrastrutture soprattutto nel settore trasporti, viabilità e banda larga;

il predetto contesto indebolisce e rende meno competitive le imprese che operano nel Mezzogiorno, che, dunque, sopportano maggiori costi nell'esercizio della loro impresa;

il Governo intende rafforzare l'impegno per il Sud attuando il pubblicizzato "Masterplan" per il Sud, che prevede sostanziose risorse da destinate al Mezzogiorno nell'ambito dei Fondi strutturali e cofinanziamento nazionale e del Fondo sviluppo e coesione - da anni per legge è così, dunque non si ravvede nessuna novità di rilievo - da attuare mediante accordi fra Governo-Regioni-Città metropolitane, i cosiddetti "Patti per il Sud", che, però, sono ancora in corso di definizione;

considerati i tempi di realizzazione della programmazione e realizzazione delle opere, nonché i ritardi dovuti alla burocrazia, all'insufficiente preparazione degli addetti della pubblica amministrazione, soprattutto a livello territoriale, a gestire le risorse comunitarie per investimenti, al ritardo con cui è stata istituita la Cabina di regia (DPCM 25 febbraio 2016) si ritiene opportuno accelerare lo sviluppo dell'economia meridionale, adottando, in occasione della prossima legge di stabilità per il 2017, interventi, che liberino maggiori risorse e aumentino il potere di acquisto delle famiglie e la liquidità delle imprese meridionali,

impegna il Governo:

in materia economico-finanziaria:

ad operare una drastica correzione degli indirizzi di politica economica e sociale seguiti negli ultimi anni, finalizzata non più al cieco perseverare nell'affannoso rincorrere teorie neo-liberiste, oppressive nei confronti delle fasce più deboli della popolazione, cercando di incasellare i dati relativi alle performance dell'Italia in sterili parametri calati dall'alto, ma bensì proiettate al rinnovamento del Paese, alla realizzazione di un Paese più competitivo, alla promozione di una maggiore coesione e equità sociali, facendosi promotore di iniziative incisive per l'accelerazione alla transizione ad un modello alternativo di sviluppo, sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, e che ristabilisca equità e giustizia ricreando, su queste basi, una prospettiva economica ed occupazionale stabili;

ad integrare con apposita relazione le informazioni sul debito pubblico contenute nel DEF 2016, evidenziando i possibili scenari del percorso di rientro del debito;

ad integrare nel presente documento le informazioni sul debito ivi contenute, con l'indicatore del debito privato, per restituire un quadro più fedele della solidità dell'economia del Paese, che rappresenti l'effettivo consolidamento patrimoniale delle famiglie e delle imprese;

in occasione della legge di stabilità 2017, ad individuare obiettivi di spesa che siano necessariamente etici e rispondenti a valutazioni di impatto sociale, pur nell'attenta considerazione delle risorse disponibili;

ad adottare apposite misure per garantire la non attivazione delle clausole di salvaguardia anche per gli anni venturi;

ad adottare le misure di "*spending review*" per finanziare la riduzione del carico fiscale alle famiglie ed imprese evitando di tagliare servizi e agevolazioni vigenti di sostegno ai redditi, per rendere effettiva la riduzione della pressione fiscale piuttosto che conseguirla fittiziamente mediante delle semplici "partite di giro";

a non considerare in nessun caso come vincolante l'Obiettivo di medio termine (MTO);

a promuovere in ogni sede e con ogni mezzo la rivisitazione dei trattati internazionali, in particolare il "Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nella Unione europea", al fine di svincolarsi dalle deleterie morse dell'*austerity*;

ad assumere iniziative, anche in sede di Unione europea, per svincolarsi dall'uso di un indice poco rappresentativo del benessere di un Paese e dei suoi cittadini, quali il prodotto interno lordo, e quindi utilizzare, anche al fine della programmazione economica, indici alternativi quali la coesione sociale, i salari, la sicurezza dell'impiego, l'ambiente, la salute, la sicurezza, la qualità a il costo delle abitazioni, l'educazione e quant'altro possa essere in grado di rappresentare aspetti più rilevanti del benessere dei cittadini;

a destinare alle Regioni una parte della flessibilità finanziaria richiesta all'UE, così da favorire gli investimenti e lo sviluppo dei territori;

in materia di giustizia:

nell'ambito di una complessiva revisione della legge 24 marzo 2001, n. 89, rispondente al dettato ed alla giurisprudenza della CEDU, a valutare gli effetti applicativi delle disposizioni recentemente introdotte con la legge di stabilità 2016, al fine di adottare ulteriori iniziative normative volte a prevedere che l'esperienza dei rimedi preventivi alla durata irragionevole del processo non sia obbligatorio, bensì facoltativo, nonché il *quantum* per l'indennizzo da riconoscere per ciascun anno che eccede il termine ragionevole della durata del processo permanga nei parametri in vigore nel 2015;

in previsione di un'asserita approvazione del disegno di legge delega di riforma del sistema di magistratura onoraria, il quale riserverà un elevato numero di nuove competenze in capo ai nuovi soggetti non togati, che saranno chiamati a decidere su numerose, rilevanti questioni per il cittadino ad un costo ridotto per lo Stato, a reintegrare il fondo per le indennità dei giudici di pace, giudici onorari aggregati, giudici onorari di tribunale e a i viceprocuratori onorari, sensibilmente ridotto dalla legge di stabilità 2016;

a ripristinare l'integrale tutela giudiziale, degradando a mera facoltà delle parti - e non a una condizione di procedibilità della domanda giudiziale - il ricorso agli strumenti di composizione stragiudiziale delle controversie, nella radicata e ferma convinzione che non si debba alleggerire il carico di lavoro dei giudici e fare fronte all'enorme arretrato dei tribunali comprimendo i diritti dei cittadini;

ad adoperarsi per escludere, nel corso dell'*iter* del disegno di legge delega governativo sul processo civile relativamente alla disciplina del tribunale delle imprese, la previsione del raddoppio del contributo unificato limitatamente alle società di persone e le piccole imprese, così da generare un positivo effetto sulla concorrenza, laddove anche ai soggetti economici di dimensioni ridotte sia pienamente consentito di agire in giudizio per far valere i propri diritti;

fermo restando che il ripristino della piena funzionalità del sistema giudiziario italiano, inteso come investimento strategico, non possa passare solo dalla "riforma" della procedura penale, civile, fallimentare, ma dal reperimento di adeguate risorse finanziarie, ad adeguare, oltre le facoltà assunzionali previste, il numero dei magistrati a disposizione e del completamento delle piante organiche del personale amministrativo degli uffici giudiziari al fine di abbattimento del contenzioso arretrato;

ad incentivare l'accesso alla magistratura togata da parte dei giovani neolaureati, incrementando la frequenza dei concorsi, ampliando altresì i posti messi a disposizione ed abolendo l'attuale limite delle tre consegne per i candidati;

al fine di conseguire il duplice obiettivo di equità ed efficienza per l'amministrazione della giustizia, ad inserire nel cronoprogramma delle ri-

forme per il 2016, l'introduzione di un vera *class action*, proposta di legge, a prima firma Bonafede, "Modifiche al codice di procedura civile e abrogazione dell'articolo 140-*bis* del codice del consumo, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2005, n. 206, in materia di azione di classe", approvata all'unanimità nel giugno del 2015 alla Camera ed attualmente all'esame del Senato, la quale potrebbe da sola ridurre sensibilmente, accorpandole, le cause da parte di molteplici cittadini, consumatori e non, lesi dalle condotte offensive di un medesimo soggetto economico;

al fine di rafforzare l'azione di contrasto alla corruzione nel settore pubblico e privato, ad inserire nel cronoprogramma delle riforme per il 2016, la proposta di legge "Disposizioni per la tutela degli autori di segnalazioni di reati o irregolarità di cui siano venuti a conoscenza nell'ambito di un rapporto di lavoro pubblico o privato" (cosiddetto *whistleblowing*), a prima firma Businarolo, approvata lo scorso gennaio alla Camera ed attualmente all'esame del Senato;

ai fini di un concreto recupero di risorse sottratto allo Stato, da redistribuire anche per significativi interventi in favore dell'efficienza del comparto giustizia, a sostenere una severa ed univoca legislazione anticorruzione, attraverso i seguenti interventi: una revisione della prescrizione che la interrompa dal momento del rinvio a giudizio dell'imputato; l'inserimento nel cronoprogramma del 2016 dell'approvazione dell'istituto del *whistleblowing*; la reintroduzione del reato di falso in bilancio senza alcuna soglia di non punibilità; l'aumento delle pene e la revisione della tipizzazione del 416-*ter*, per scoraggiare qualsiasi alleanza tra politica e criminalità organizzata; l'aggiornamento del reato di autoriciclaggio così da colpire il riutilizzo dei capitali indebitamente percepiti o frutto di corruzione anche se impiegati per l'acquisto di beni per godimento personale del reo; il ripristino di adeguate soglie di punibilità per i reati riconducibili alla dichiarazione fraudolenta mediante artificio;

nell'ambito dell'esame parlamentare dell'atto (Atto Camera 1994), approvato al Senato e attualmente in commissione alla Camera in materia di demolizione di manufatti abusivi, ad adoperarsi al fine di prevedere che l'ordine dei criteri di esecuzione delle sentenze definitive di abbattimento di immobili abusivi siano non abbia carattere vincolante, al fine di evitare inevitabili e numerosi incidenti di esecuzione, che mal si concilierebbero, contraddicendoli, con i principi del giusto processo e di celerità del processo;

ad adoperarsi per escludere, nel corso dell'*iter* del disegno di legge delega governativo sul processo civile, approvato alla Camera ed attualmente al vaglio del Senato, che l'amministrazione della giustizia in abito minorile, con particolare riferimento a quella penale, non possa essere assolutamente parificata e regolamentata secondo gli schemi della giustizia ordinaria, anche al fine di una più celere ed efficiente trattazione dei casi da parte di magistrati effettivamente specializzati;

ad inserire nel cronoprogramma delle riforme per il 2016, la definitiva approvazione della proposta di legge C. 2168, dal 10 luglio 2015 al vaglio del Senato per la seconda lettura, che introduce nel codice penale il

reato di tortura, espressamente vietata in alcuni atti internazionali sottoscritti dall'Italia, onde evitare nuove ed ulteriori sanzioni per lo Stato da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo;

al fine di evitare di incorrere in ulteriori procedure di infrazione comunitarie, a prevedere di istituire il "Fondo per le vittime dei reati intenzionali violenti", così da dare corso al recepimento della direttiva del 2004/80, laddove questa impone che ciascun Stato membro realizzi "un sistema di indennizzo delle vittime di reati intenzionali violenti»;

rendere efficace l'operato dell'Agenzia nazionale dei beni sequestrati confiscati attraverso una gestione di tali beni trasparente: quando - durante il periodo non definitivo di sequestro e confisca - la titolarità degli stessi è attribuita ad amministratori giudiziari selezionati presso l'albo pubblico; nonché, per quanto riguarda la destinazione di tali beni, che questa debba essere in primo luogo rivolta a fini pubblico-istituzionali, nonché di tipo sociale; ed a prevedere, altresì, di estendere l'applicazione delle misure di prevenzione personali (articoli 4 e seguenti del Codice antimafia, decreto legislativo n.159 del 2011) anche agli indagati per reati contro la PA;

a promuovere un legislazione tesa a: consentire la coltivazione ad uso personale ed associativa di cannabis, fissando dei limiti detenibili per tali sostanze; coltivare e commercializzare *cannabis* con il monopolio dello Stato; sostenere l'accesso alla *cannabis* per uso terapeutico su tutto il territorio nazionale;

in materia di affari esteri:

a rispettare il dettato dell'articolo 4 della legge n. 125 del 2014 e a provvedere, sin dall'emanazione dei prossimi documenti ufficiali di finanza o di altra natura, a utilizzare la prevista nuova denominazione di cui alla premessa;

in materia di difesa e sicurezza:

a destinare l'assegnazione delle strutture militari in dismissione, localizzate in luoghi strategici delle città, per nuove funzioni che consentano per le altre amministrazioni risparmi in contratti di locazione;

ad abbandonare, in via definitiva, il programma per la produzione e l'acquisto dei previsti cacciabombardieri *Joint Strike Fighter* (F35) parallelamente ad una riconversione delle industrie che operano nella produzione degli stessi;

a riformare le modalità di messa a gara degli appalti del settore difesa in modo da impedire il ripetersi di episodi di corruzione che minacciano il prestigio e il buon nome delle Forze armate nonché assicurando trasparenza e regole chiare nell'assegnazione degli appalti;

anche in considerazione delle crescenti minacce terroristiche, e poiché il Governo ha varato un pacchetto di provvedimenti in materia di sicurezza volti a rafforzare le infrastrutture materiali e immateriali a disposizione delle Forze armate e di polizia, ma questi appaiono ancora oggi, rispetto alla minaccia, insufficienti, a rendere strutturale per le buste

paga del personale del comparto sicurezza, il riconoscimento del *bonus* di 80 euro mensili in busta paga per il personale di tale comparto;

ad incrementare significativamente le somme destinate per la Pianificazione e coordinamento delle forze di polizia, per le spese riservate alla Direzione investigativa antimafia, per il contrasto al crimine, tutela ordine e sicurezza nonché per gli stipendi, le retribuzioni ed i trattamenti pensionistici del personale Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e dei Vigili del fuoco;

in materia tributaria, fiscale e bancaria:

a riconsiderare i criteri di riscossione del credito da parte del sistema bancario, introducendo modalità più eque per la restituzione da parte delle imprese e delle famiglie, che abbiano comunque la finalità di evitare che queste ultime si vengano a trovare in situazioni di povertà e difficoltà economiche;

a riformare il sistema fiscale mediante rideterminare i carichi fiscali tra imposte dirette e indirette, al fine di attuare una progressiva riduzione della pressione fiscale sul reddito e redistribuzione della ricchezza, garantendo una maggiore disponibilità economica in capo alle famiglie e imprese, indispensabile per il rilancio dei consumi e dell'economia nazionale;

ad attuare politiche fiscali a tutela dell'ambiente e per la promozione dello sviluppo sostenibile, anche attraverso l'istituzione di una "Tassa ambientale" (TA) aggiuntiva all'imposta sul valore aggiunto, incentivando in tal modo la produzione ed i consumi entro standard eco sostenibili;

ad agevolare i tempi di pagamento dei debiti della PA con l'introduzione dell'istituto della compensazione "universale" dei crediti vantati nei confronti della pubblica amministrazione con i debiti erariali di natura tributaria, previdenziale e assicurativa, favorendo il celere recupero del credito e una maggiore efficienza nella gestione delle risorse pubbliche;

a riformare l'attuale sistema di riscossione mediante ruolo, locale e nazionale, attuando una progressiva attribuzione dell'attività della riscossione direttamente all'ente impositore (ADE, Ministero, enti locali) nonché mediante il rafforzamento e la razionalizzazione degli attuali strumenti di riduzione dell'indebitamento, riducendo così l'aggravio di costi (aggi e mora) a carico dei contribuenti ed agevolando il recupero dell'indebitamento;

a revisionare i criteri di determinazione dei compensi incentivanti delle Agenzie fiscali, disancorandoli dal mero perseguimento di *budget* quantitativi di riscossione controlli, e mirando viceversa ad ottimizzare gli esiti dei singoli controlli, indirizzandoli sulle situazioni a maggior rischio fiscale e improntando l'azione amministrativa all'efficacia, efficienza ed economicità;

a rafforzare gli strumenti posti a tutela del cittadino di fronte ad illegittimità e irregolarità commesse nella gestione della riscossione con l'introduzione di procedure volte al risarcimento diretto dei danni cagio-

nati dall'attività illegittima dell'amministrazione finanziaria (sia in fase di accertamento che riscossione) nonché sancendo il principio della responsabilità patrimoniale e personale dei funzionari pubblici per i danni erariali cagionati allo Stato;

a implementare e migliorare le procedure volte al controllo ispettivo interno all'amministrazione finanziaria, per la compiuta verifica della corretta applicazione delle leggi d'imposta da parte dei dipendenti uffici esecutivi;

ad avviare, per il miglioramento della collaborazione tra amministrazione e contribuenti, una progressiva abolizione degli strumenti standardizzati di accertamento quali strumenti di rilevazione statistica del reddito favorendo, viceversa, sistemi di controllo che incentivino una compliance preventiva tra contribuenti ed amministrazione finanziaria, anche attraverso la predisposizione di strumenti informatici gratuiti che consentano l'instaurazione di un dialogo costante con i contribuenti;

a intensificare la lotta all'evasione internazionale sia attraverso il potenziamento degli strumenti preventivi di contrasto all'evasione ed elusione internazionale sia mediante il rafforzamento degli strumenti di cooperazione internazionale, con particolare riguardo all'invio di richieste di assistenza amministrativa e di scambi informativi spontanei, nonché all'attivazione dei controlli multilaterali, anche in conseguenza delle molteplici convenzioni stipulate con gli Stati della comunità europea ed internazionale in materia di scambio di informazioni e rimozione del segreto bancario;

a introdurre misure a sostegno del "contrasto d'interesse", quali l'introduzione di concorsi a premi (erogazioni di denaro o beni in natura) estratti sulla base dello scontrino fiscale, nonché mediante il riconoscimento di agevolazioni fiscali (ad esempio: crediti d'imposta) in settori caratterizzati da elevati indici di evasione fiscale;

al fine di garantire l'efficienza, l'imparzialità e l'indipendenza della magistratura tributaria, a riformare la giustizia tributaria garantendo la professionalità della giurisdizione tributaria attraverso l'istituzione di giudici di ruolo a tempo pieno;

ad introdurre disposizioni di carattere normativo, con annesse sanzioni, al fine di vietare allo Stato, alle fondazioni bancarie, alle imprese bancarie, finanziarie ed assicurative di effettuare investimenti in strumenti finanziari derivati o speculativi che implicino il rischio di perdite patrimoniali e siano pregiudizievoli per le risorse erariali e per il risparmio dei cittadini;

a predisporre nuovi criteri e limiti di indebitamento per le imprese bancarie, finanziarie ed assicurative, riducendo in tal modo i potenziali rischi di perdite patrimoniali;

a promuovere la separazione tra banche commerciali e banche d'investimento, favorendo l'istituzione di banche, anche di natura pubblica, preposte al finanziamento dell'economia reale, a cui sia posto l'esplicito divieto di investire in strumenti finanziari derivati, speculativi o rischiosi per l'integrità patrimoniale ed il risparmio dei cittadini;

a sollecitare la Banca d'Italia ad avviare indagini e controlli nei confronti delle banche caratterizzate da consistenti volumi di sofferenze al fine di individuare le cause ed i responsabili della non corretta gestione;

a incentivare forme alternative di accesso al credito tra cui l'istituto del "crowdfunding", rivedendo l'attuale regolamento che non ha permesso in questi ultimi anni un adeguato sviluppo e utilizzo di questo strumento di finanziamento ed estendendone l'accesso anche a società di nuova costituzione. Altresì, estendere l'utilizzo del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese alle operazioni di "crowdfunding";

a rafforzare le sanzioni penali in materia di usura bancaria ed attuare le opportune modifiche normative e procedurali al fine di assicurare la corretta ed effettiva applicazione delle sanzioni penali;

a introdurre disposizioni normative volte ad impedire l'applicazione di ogni forma di anatocismo a prescindere da ogni possibile modalità di determinazione;

a rivedere la procedura di risoluzione delle crisi bancarie escludendo ogni genere di riduzione del valore degli strumenti finanziari posseduti dai risparmiatori;

ad annullare la procedura di risoluzione di Cassa di risparmio di Ferrara Spa, la Banca delle Marche Spa, la Banca popolare dell'Etruria e del Lazio e la Cassa di risparmio della Provincia di Chieti Spa ed a restituire il risparmio ai cittadini;

in materia di università e ricerca:

al fine di garantire l'effettività del diritto allo studio e di ridurre la contribuzione degli studenti universitari, ad inserire nel cronoprogramma per le riforme la modifica della disciplina in materia di contribuzione studentesca, in particolare, introducendo quale limite alla tassazione totale esigibile dagli atenei il 20 per cento della quota di FFO assegnata allo stesso ateneo e fissando ad un ISEE inferiore a 21.000 euro la soglia di esenzione dalla contribuzione;

al fine di valorizzare il sistema universitario italiano e di garantirne l'efficienza, a ripristinare il regolare *turnover* dei docenti universitari;

al fine di valorizzare l'attività di ricerca e premiarne l'eccellenza, ad incrementarne le risorse destinate ai PRIN, anche attraverso il trasferimento di fondi già stanziati, nell'ambito del progetto "dopo-Expo", in favore dell'Istituto italiano di tecnologia;

in materia di istruzione:

al fine di garantire il soddisfacimento del fabbisogno delle istituzioni scolastiche, a procedere ad un piano straordinario di assunzioni di personale docente ed ATA su tutti i posti vacanti e disponibili;

al fine di garantire la modernizzazione del sistema di istruzione e di implementare il ricorso a tecniche d'insegnamento più innovative, ad incrementare le risorse finanziarie e strumentali destinate all'innovazione didattica e alla didattica digitale;

al fine di internalizzare i servizi di pulizia delle scuole, a procedere al ripristino dei 12.000 posti ATA accantonati;

in materia di cultura:

al fine di valorizzare il patrimonio culturale italiano e di promuovere la diffusione, ad intervenire sulla disciplina in materia di musei ed istituti culturali pubblici, in particolare, garantendone un sistema di governance in grado di superare l'ormai endemica organizational failure grazie a condizioni di agibilità e azione, flessibilità, autodeterminazione e autonomia nonchè alla piena responsabilità dei gestori e procedendo all'internalizzazione di tutti i servizi museali aggiuntivi riconducibili alla funzione di valorizzazione;

al fine di garantire un sistema virtuoso di finanziamento a favore degli enti culturali, a sostituire le elargizioni concesse in modo generalizzato con un meccanismo di contribuzione statale basato su specifici piani e progetti di investimento;

in materia di ambiente:

ad avviare un concreto piano di intervento per la tutela e la messa in sicurezza del territorio, nell'ottica della prevenzione del rischio idrogeologico e sismico, individuando risorse certe, anche attraverso una transizione "virtuosa" dalle dinamiche della legge obiettivo ad una più attenta programmazione delle opere pubbliche, privilegiando quelle che siano davvero utili per il paese; a rispettare gli impegni assunti con l'approvazione della risoluzione in Commissione ambiente alla Camera avente i seguenti obiettivi: riqualificare il patrimonio immobiliare per uso abitativo; salvaguardare il patrimonio immobiliare pubblico prediligendo politiche di diritto alla casa piuttosto che politiche speculative sul patrimonio comune; bloccare sgomberi e sfratti fino all'adozione delle misure necessarie per garantire il diritto alla casa per tutti; utilizzare il patrimonio immobiliare pubblico e quello privato che non risulti abitato, quello degli enti previdenziali e dei fondi immobiliari e bloccare le vendite speculative del patrimonio immobiliare pubblico; realizzare progetti per il riuso delle città secondo politiche volte al consumo di «suolo zero», nell'ottica di una concreta rigenerazione urbana; trasferire le risorse destinate a grandi opere e grandi eventi in un apposito fondo con l'obiettivo di garantire il diritto all'abitare, al reddito, alla salute e alla mobilità; definire le modalità e attuare il censimento degli immobili vuoti ed inutilizzati su tutto il territorio nazionale; adottare una politica fiscale che disincentivi la proprietà di immobili vuoti e la conseguente speculazione; prevedere l'utilizzo immediato dei beni sequestrati alla mafia al fine di affrontare le situazioni di emergenza abitativa esistenti sul territorio nazionale;

a promuovere con maggiore determinazione politiche e interventi normativi finalizzati alla tutela ambientale, anche attraverso l'accelerazione dell'*iter* delle proposte di legge all'esame del Parlamento finalizzate al contenimento del consumo di suolo;

a garantire la stabilizzazione del bonus al 65 per cento per le ristrutturazioni energetiche per gli interventi di consolidamento antisismico e per la rimozione dell'amianto in modo strutturale per almeno cinque anni;

a verificare l'applicazione e il controllo dello sviluppo urbano, in ambito locale, attraverso lo strumento della Valutazione ambientale strategica, volta a controllare il corretto sviluppo antropico sulla base di una scientifica e approfondita analisi dei benefici ambientali ed economici del territorio;

a riformare il processo di definizione dei nuovi parametri di emissione per gli impianti industriali al fine di evitare conflitti d'interesse, deroghe ed eccezioni;

ad incentivare misure finalizzate alla decarbonizzazione dell'economia, all'efficienza nell'utilizzo delle risorse, alla protezione e al ripristino degli ecosistemi naturali e alla finanza per lo sviluppo;

ad avviare, coerentemente con il quadro normativo vigente, un piano d'azione finalizzato al contrasto dell'abusivismo edilizio, scongiurando eventuali ipotesi di sanatoria. A tal fine sono necessari l'istituzione di un fondo presso il Ministero delle infrastrutture per sostenere i costi di demolizione vincolato ad una spesa preventiva e l'avvio di un protocollo d'intesa tra soggetti pubblici e privati che porti ad uniformare le procedure e lo scambio di informazioni tra tutti i soggetti coinvolti;

ad implementare e rafforzare le azioni di vigilanza e controllo finalizzate ad impedire la realizzazione di discariche abusive il cui costo per la collettività - in termini economici, ambientali e sanitari - è di gran lunga maggiore degli oneri derivanti da una politica attiva di prevenzione;

a dare nuovo impulso al programma nazionale di bonifica, individuando nuove risorse e predisponendo un cronoprogramma per garantire tempi certi di risanamento ambientale dei siti e garantendo massima trasparenza sullo stato di attuazione di ogni singola bonifica;

in materia di infrastrutture:

con riguardo alle 25 opere strategiche del PIS di cui all'XI Allegato infrastrutture, come aggiornato nel novembre 2015, a definire e illustrare in una apposita relazione alle Commissioni parlamentari di competenza l'eventuale revisione dei progetti nonché l'ammontare delle risorse revocabili al fine di definirne il nuovo impiego con riguardo alle politiche di sviluppo della mobilità sostenibile;

in materia di trasporti:

ad imporsi per il 2030 *target* di mobilità sostenibile adeguati e realmente funzionali all'effettivo miglioramento della qualità della vita e della riduzione di emissioni inquinanti, individuando e specificando per la mobilità urbana e suburbana un *target* per ogni modalità (trasporti pubblici, *car sharing* e *car pooling*, ciclabile, pedonale);

a sbloccare le risorse previste dal decreto-legge n. 69 del 2013 per gli interventi riguardanti il Piano nazionale della sicurezza stradale al fine di migliorare le condizioni di ciclisti e pedoni;

a definire e rendere pubblico sulle piattaforme istituzionali governative la progressione del Piano nazionale di ricarica elettrica con chiari e puntuali riferimenti alle aree territoriali di implementazione infrastrutturale e relativa rendicontazione al fine di rendere più trasparente e accessibile al pubblico l'effettiva adozione del cronoprogramma;

a provvedere alla pubblicazione e alla puntuale relazione presso le Commissioni parlamentari competenti delle fasi di verifica e dei relativi risultati del Programma straordinario di test su veicoli con riguardo alle emissioni inquinanti, per il quale sono state finanziati 5 milioni di euro. In particolare a definire e perseguire una strategia istruttoria e nel caso sanzionatoria nei confronti delle case automobilistiche colpevoli di manipolazioni e di irregolarità finalizzate alla irregolare omologazione di dispositivi e veicoli. In tal senso, prevedere l'impiego delle risorse derivanti dall'attività sanzionatoria per incentivare l'acquisto di mezzi privati a basso impatto ambientale nonché per un maggior ricorso nelle aree urbane e suburbane al trasporto pubblico e alla condivisione di mezzi privati;

ad implementare una seria e più organica riforma del sistema regolatorio dei servizi di trasporto pubblico prevedendo, anche in vista dell'approvazione dello schema di decreto legislativo concernente i servizi pubblici e di trasporto pubblico locale, l'ampliamento dei poteri dell'Autorità di regolazione trasporti con riferimento all'ambito aeroportuale;

a introdurre nel corso della negoziazione in sede europea sulla direttiva NEC, l'impegno a ridurre le emissioni fino al 48 per cento degli impatti sulla salute rispetto al 2005 come proposto dalla Commissione europea e dal Parlamento europeo;

a introdurre obiettivi vincolati per il 2025 nelle azioni di contrasto all'inquinamento, come richiesto dal Parlamento europeo, senza attendere il 2030;

a rigettare la flessibilità non necessaria come gli adattamenti degli inventari delle emissioni, dei fattori di emissione e le medie calcolate su tre anni, che non sono giustificati e diluirebbero il livello di ambizione della direttiva;

in materia di privatizzazioni:

ad avviare una seria riflessione in merito alla reale ricaduta della svendita dei patrimoni e degli *asset* pubblici che si sta dimostrando fortemente critico e preoccupante sul piano strategico per il Paese;

a informare tempestivamente le Commissioni parlamentari di competenza su quali siano le eventuali "ulteriori misure di privatizzazione" allo studio del Governo, specificando in tal senso se si tratti di operazioni aggiuntive a quelle già messe in atto nel corso degli anni passati o se si tratti di misure riguardanti nuovi soggetti a partecipazione pubblica. In particolare se allo studio del Governo vi siano operazioni di privatizza-

zione riguardanti gli ultimi asset strategici rimasti totalmente pubblici: quello portuale e quello aeroportuale.

in materia di informatizzazione e digitalizzazione:

ad avviare una seria riflessione sul fronte della digitalizzazione dei servizi della pubblica amministrazione volta alla semplificazione degli strumenti di accesso dei cittadini ai servizi *online* e destinando risorse specifiche in tale settore da destinare allo sviluppo dei servizi nonché all'alfabetizzazione informatica dei dipendenti della PA a tutti i livelli;

ad avviare politiche pubbliche di stimolo della domanda di servizi digitali quali voucher o altre forme di incentivo che consentano l'accesso a tali servizi da parte di ampie fasce della popolazione al momento escluse dai processi di digitalizzazione in atto;

ad adottare ogni iniziativa utile volta da un lato a rimuovere gli ostacoli che non consentono l'accesso al commercio elettronico da parte delle piccole e medie imprese italiane e, dall'altro a promuovere lo sviluppo di tali sistemi per una nuova crescita fondata sull'adozione di strumenti digitali;

a stanziare risorse adeguate per l'effettivo raggiungimento degli obiettivi di informatizzazioni e di innovazione tecnologica della pubblica amministrazione al fine del raggiungimento del livello degli altri Paesi europei;

in materia di attività produttive:

a favorire la spesa in ricerca e innovazione delle imprese, sostenendo gli investimenti e indicando interventi specifici di potenziamento, anche attraverso la celere adozione di atti normativi già previsti dalla legislazione vigente, in particolare il Programma nazionale della ricerca, e l'introduzione di interventi migliorativi per potenziarne l'efficacia;

ad adottare misure volte a favorire l'apertura alla concorrenza e a rimuovere i reali ostacoli allo sviluppo, a beneficio dei consumatori e del mercato, tenuto conto che il disegno di legge in materia di concorrenza attualmente all'esame della 10ª Commissione del Senato non delinea le condizioni per un mercato liberalizzato e più efficiente;

a promuovere una vera conversione della politica economica, attraverso nuove misure di sostegno in favore dello sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili e dell'efficienza energetica, puntando in modo deciso sulla valorizzazione dell'economia verde;

ad adottare misure di carattere legislativo volte ad estendere l'imposta municipale propria anche agli immobili costruiti su strutture artificiali ubicate nel mare territoriale;

ad attuare con gli strumenti della politica nazionale un'efficace lotta alla contraffazione nelle dogane e sul territorio, in difesa dei consumatori e della produzione nazionale;

a certificare, in tempi brevi, i debiti della pubblica amministrazione ai fini della compensazione con i crediti fiscali da parte delle imprese, as-

sumendo iniziative per prevedere delle sanzioni nei confronti degli enti inadempienti;

ad adottare ogni iniziativa in sede europea finalizzata a concordare con la Commissione europea un piano straordinario, di natura *una tantum*, per il pagamento dei debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese creditrici, che preveda che l'uscita di cassa non vada ad incidere sul pareggio di bilancio strutturale del nostro Paese per tutto il periodo ritenuto necessario per l'azzeramento dei debiti pregressi accumulati;

a rendere stabile e certa la detrazione fiscale per interventi di efficienza energetica/ristrutturazione edile, prevedendo una premialità nei confronti degli interventi che massimizzano l'efficacia rispetto al costo per la collettività, e garantendo un riequilibrio della capacità d'accesso agli incentivi che li renda convenienti anche per i contribuenti a minor reddito;

a sostenere il rilancio del settore turistico italiano attraverso l'adozione di misure per la riduzione del carico fiscale, la semplificazione burocratica e la facilitazione all'accesso al credito per le imprese turistiche, con particolare riferimento a quelle di medie e piccole dimensioni;

in materia di politiche energetiche:

a promuovere una conversione ecologica del sistema produttivo italiano, attraverso nuove misure di sostegno in favore del consolidamento delle fonti energetiche rinnovabili e dell'efficienza energetica, attraverso la definizione di una "carbon tax", la cui base imponibile dovrà essere gradualmente ampliata fino a comprendere gli impatti sanitari associati all'utilizzo delle fonti energetiche;

a rendere strutturale la detrazione fiscale per interventi di efficientamento energetico, garantendo un riequilibrio della capacità d'accesso agli incentivi che li renda convenienti anche per i contribuenti a minor reddito;

a favorire, attraverso l'adozione di specifiche misure in materia di sistemi di distribuzione chiusi, il consumo in loco dell'energia prodotta sul tetto degli edifici commerciali, industriali e di servizi (ospedali, stazioni, aeroporti, eccetera) quando all'interno degli stessi edifici vi è più di un utente, tenuto conto che misura consentirebbe di consumare in loco tutta l'energia prodotta e quindi di produrre importanti efficienze economiche e di sistema, diminuendo anche le potenze impegnate sulla rete pubblica;

a favorire l'utilizzo delle risorse stanziato per il Conto termico e , in particolare, a superare le attuali ed eccessive limitazioni al ricorso alle ESCO, che possono intervenire solo con contratti di prestazione energetica o di servizio energia;

a favorire attraverso appositi strumenti di incentivazione la trasformazione degli edifici di privati in edifici a energia quasi zero;

ad attuare le disposizioni che permettono ai produttori di energia da fonte rinnovabile, ed in generale ai piccoli impianti di produzione di energia, di garantire i servizi necessari alla stabilità ed al funzionamento

delle reti, resi invece dagli altri produttori, superando l'oligopolio dei grandi produttori da fonte fossile che sono i soli a cui oggi è garantita la possibilità, congruamente remunerata, di intervenire, per rimediare alle disfunzioni che possono crearsi nella rete elettrica;

ad eliminare qualsiasi forma diretta ed indiretta di sostegno alle fonti fossili, in modo da salvaguardare l'ambiente e promuovere anche l'innovazione tecnologica e lo sviluppo del nostro Paese;

ad adottare ogni opportuna iniziativa volta a favorire il funzionamento del Fondo nazionale per l'efficienza energetica;

ad attuare le misure necessarie per dare seguito al processo di progressiva copertura del fabbisogno delle isole minori non interconnesse attraverso energia da fonti rinnovabili;

ad abbandonare il progetto di "riforma dei certificati bianchi", che sino ad oggi hanno dato buona efficacia nello stimolare interventi di efficienza energetica, tenuto conto che le linee guida della riforma prevedono di: rendere residuali le incentivazioni all'efficienza energetica attraverso fonti rinnovabili; precludere l'utilizzo dei certificati bianchi per i piccoli interventi e in generale per il settore civile, così di fatto aumentando i costi energetici per le famiglie e in particolare per quelle meno abbienti, che non si avvantaggiano delle detrazioni fiscali in modo significativo; limitare per tutti gli interventi l'incentivo riconosciuto;

a favorire la mobilità elettrica, aggiornando le linee guida del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti relative alla mobilità elettrica al fine di promuovere una sempre maggiore integrazione fra la mobilità elettrica e la produzione di energia da fonte rinnovabile;

a definire un quadro normativo chiaro e completo in materia di teleriscaldamento, che consenta di valutare adeguatamente le relative condizioni di convenienza;

in materia di lavoro:

a porre in essere una concreta razionalizzazione ed una semplificazione degli strumenti di sostegno al reddito attualmente esistenti al fine di pervenire, al pari di altri paesi europei, all'introduzione del reddito di cittadinanza quale meccanismo di protezione sociale universale;

a porre in essere misure concrete contro la diseguaglianza salariale, in particolare attraverso l'istituzione di un salario minimo per tutti i contratti;

a predisporre una specifica normativa che stabilisca un rapporto massimo di 1 a 12 tra il trattamento economico degli amministratori delle società quotate e quello della retribuzione dei dipendenti delle stesse;

a prevedere, esclusivamente nel settore privato, con esclusione del settore agricolo, in attuazione di un patto intergenerazionale, atto garantire la graduale fuoriuscita del lavoratore prossimo al pensionamento dal contesto aziendale e l'inserimento anche graduale, nell'organizzazione aziendale, di nuove figure professionali, la possibilità per il lavoratore, nel triennio che precede la completa maturazione dei requisiti utili per l'accesso al trattamento previdenziale, di accettare, su base volontaria, in ac-

cordo con il dato re di lavoro, una graduale riduzione dell'orario di lavoro del 15 per cento per il primo anno, del 25 per cento per il secondo anno, del 35 per cento per il terzo anno con riconoscimento a fronte di tale riduzione di apposita contribuzione figurativa, ad integrazione della differenza contributiva tra la retribuzione a tempo parziale e la retribuzione a tempo pieno del lavoratore, possibilità, subordinata all'assunzione, anche a tempo parziale, di nuovi lavoratori in stato di disoccupazione da almeno 6 mesi con contratto a tempo indeterminato o di apprendistato (assunzioni non effettuate in sostituzione di lavoratori dipendenti dalle stesse imprese licenziati per giustificato motivo oggettivo o per riduzione del personale o sospesi), assunzioni alle quali si applichi l'esonero dei contributi previdenziali ed assistenziali nella misura del 100 per cento per un periodo di trentasei mesi. Nei sei mesi che precedono la nuova assunzione, il datore di lavoro potrà provvedere all'inserimento del nuovo lavoratore ricorrendo allo strumento del tirocinio come definito dagli appositi programmi nazionali vigenti;

a prevedere specifiche misure a favore dei disoccupati di lungo periodo;

in merito all'utilizzo dei fondi europei, a favorire una maggiore trasparenza circa la gestione delle risorse destinate alle politiche per l'occupazione e la formazione e implementare, anche a livello nazionale, apposite misure di responsabilizzazione degli enti locali, anzitutto le Regioni, per l'impiego efficace di tali risorse attraverso misure premiali e/o sanzionatorie, con un meccanismo che preveda l'istituzione di un registro della trasparenza, sul quale vengano annotati non solo le iniziative realizzate con i fondi strutturali, peraltro raccolte, aggiornate periodicamente e pubblicizzate sul sito Open Coesione, ma anche i dati relativi alla quantificazione e alla qualità in termini occupazionali a livello territoriale;

a richiedere in sede di Conferenza Stato-Regione attenzione particolare all'omogenizzazione dei piani regionali, in merito , all'avvio dei programmi operativi sottesi al programma comunitario Garanzia Giovani, in modo tale da non vanificare la fruizione del cosiddetto «superbonus»;

a porre in essere, attraverso opportuni strumenti normativi, una drastica riduzione della pressione fiscale per le aziende che investono in Italia e che creano posti di lavoro a tempo indeterminato, prevedendo inoltre sgravi contributivi crescenti a favore dei datori di lavoro che mantengono il lavoratore in azienda garantendone la costante riqualificazione; abbandonare il sistema degli incentivi "*una tantum*" che hanno avuto il solo effetto di drogare il mercato del lavoro e ripristinare invece le misure di cui all'articolo 8, comma 9, della legge 29 dicembre 1990, n. 407;

a procedere al monitoraggio, valutazione ed eventuale revisione dei compiti delle agenzie per il lavoro di somministrazione di lavoro e operare una generale razionalizzazione dei servizi per l'impiego, attraverso una riforma complessiva delle strutture esistenti valorizzando e ampliando la centralità delle strutture pubbliche a partire dal ruolo Ministero del lavoro e delle politiche sociali, evitando le duplicazioni e le sovrapposizioni di

funzione attraverso un chiaro riparto delle funzioni stesse tra strutture centrali e periferiche e la soppressione delle agenzie non produttive, preservando al contempo la piena indipendenza di INPS e ISFOL quali organismi di studio e controllo;

a rendere effettiva, con lo stanziamento di apposite risorse, l'interoperabilità dei dati, al fine di implementare i dati per la costituzione del Fascicolo personale elettronico del lavoratore, a partire dai soggetti pubblici già esistenti (compresi i sistemi informativi dell'ISTAT), al fine di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, lo scambio di informazioni tra organi ed enti deputati alla formazione ed al collocamento sì da garantirne una sempre maggiore efficacia di azione, consentendo al lavoratore di poter documentare in modo certo le competenze acquisite in ambito formale, non formale ed informale e le pregresse esperienze lavorative;

a prevedere un'eventuale revisione delle competenze tra Stato ed enti locali in materia di istruzione e formazione professionale al fine di superare la diffusione di interventi settoriali e non coordinati nell'ambito della formazione professionale attraverso la creazione di efficaci sistemi di valutazione ed una reale effettività dei controlli sui programmi in atto al fine di scongiurare l'abuso degli stessi o l'istituzione di corsi non finalizzati a concrete prospettive di inserimento nel mondo del lavoro;

ad operare per lo sviluppo della democrazia all'interno dei luoghi di lavoro, in particolare attraverso il ripristino per i lavoratori assunti prima dell'entra in vigore del decreto legislativo n. 23 del 2015 delle garanzie dello Statuto dei lavoratori, vigenti prima della legge n. 92 del 2012 e l'adozione di una normativa volta ad assicurare una vera e piena rappresentanza e rappresentatività sindacale;

ad adoperarsi con misure idonee per riformare la normativa in materia di calcolo dell'ISEE, ancorché necessaria, alla luce della citata sentenza del Consiglio di Stato, in merito alla valutazione del reddito del disabile;

per evitare distorsioni relativamente all'utilizzo dei fondi di solidarietà bilaterali, a prevedere quale finalità primaria degli stessi l'obbligo della condizionalità dell'utilizzo delle risorse ad essi assegnate;

a procedere a una modifica delle attuali politiche in materia pensionistica e previdenziale a partire dall'abolizione della cosiddetta "riforma Fornero" di cui all'articolo 24 del decreto-legge n. 201 del 2011, dalla salvaguardia delle pensioni di reversibilità e dall'aumento degli assegni sociali;

a prevedere altresì un tetto massimo pari a 5.000 euro per i trattamenti pensionistici e la destinazione delle risorse ricavate da tale misura ad interventi di aumento delle pensioni minime;

a prevedere iniziative di monitoraggio delle risorse di cui al comma 155 della legge di stabilità 2016, in modo tale che quelle eccedenti possano essere utilizzate per ricompensare la dotazione del Fondo per i lavori usuranti, fortemente depauperato, raggiungendo l'obiettivo di ampliare la platea dei beneficiari.

in materia di politiche sociali:

a incrementare il Fondo nazionale per le politiche sociali e il Fondo per le non autosufficienze, aumentando la quota di spesa sociale *pro-capite* per cittadino;

a garantire risorse adeguate al Servizio sanitario nazionale, rivedendo la politica dei tagli che ha ridotto i finanziamenti necessari al funzionamento del sistema, così da assicurare che l'incidenza della spesa sanitaria sul PIL sia collocata ad un livello accettabile tale da garantire il principio universalistico della tutela della salute;

ad adottare misure atte a controllare i prezzi dei farmaci, garantendo che le intese in materia di prezzi sui farmaci siano trasparenti e conoscibili, con evidenza del metodo utilizzato per la definizione del prezzo e degli utili, anche modificando il sistema di rimborso dei farmaci e avviando un processo di riordino dell'AIFA;

a voler definire i livelli essenziali di assistenza emanando il relativo e non più rinviabile decreto, avendo cura di inserirvi la cura dell'endometriosi e degli *screening* neonatali per le malattie metaboliche ereditarie;

ad individuare risorse per lo sblocco del *turnover* del personale sanitario, favorendo anche le procedure di mobilità interregionale in relazione alle piante organiche e alla garanzia di assicurare i livelli essenziali delle prestazioni in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale e porre in essere le procedure concorsuali straordinarie per l'assunzione di personale medico, tecnico-professionale e infermieristico, come previsto dalla legge di stabilità 2016;

a intervenire affinché siano rispettati gli orientamenti della Consulta riguardo l'illegittimo blocco della contrattazione collettiva nazionale;

a procedere, al fine di rendere possibile da parte degli aventi diritto l'utilizzo dei nuovi dispositivi medici, al rinnovo della Commissione unica sui dispositivi medici, affinché sia adottato con urgenza il decreto di aggiornamento del nomenclatore tariffario, prevedendo che i prezzi per i rimborsi derivanti dall'aggiornamento del «nomenclatore tariffario per protesi e ausili» siano definiti in riferimento ai prezzi medi previsti nell'Unione europea;

a dare attuazione concreta ai costi *standard* e alla centralizzazione degli acquisti, uniformando le spese e la variazione dei costi per l'acquisto e la fornitura di dispositivi, farmaci ospedalieri, materiali, apparecchiature e servizi in ambito sanitario e a non compromettere ma piuttosto ad implementare il principio della trasparenza, nel rispetto del decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33, così da garantire una integrale conoscibilità da parte dei cittadini delle modalità di utilizzo delle risorse pubbliche, con susseguente risparmio;

a reperire risorse per assicurare la presa in carico di tutti i soggetti bisognosi di cure e di una adeguata assistenza, incrementando il Fondo nazionale per le politiche sociali e il Fondo per le non autosufficienze e garantendo misure di massima trasparenza riguardo alla tutela dei diritti, an-

che patrimoniali, delle persone con disabilità grave, ancorchè prive di sostegno familiare;

in materia di agricoltura:

a promuovere l'agricoltura sociale;

a procedere con urgenza alla riforma complessiva del fisco rurale e a rivedere le procedure di accesso al credito al fine di consentire alle aziende agricole di poter disporre della liquidità necessaria al rilancio delle attività e alla realizzazione di investimenti;

a prevedere ulteriori interventi a sostegno del settore lattiero-caseario ed in particolare ad introdurre misure specifiche per la zootecnia di montagna al fine di evitare la chiusura di moltissime aziende che, oltre al valore economico, contribuiscono alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio rurale;

a sollecitare ISMEA affinché proceda urgentemente ad ultimare e pubblicare la rilevazione dei costi medi di produzione di latte crudo almeno per quelle regioni ove la produzione di latte è significativa a livello nazionale;

ad emanare urgentemente le norme necessarie a specificare le modalità di esecuzione della revisione delle macchine agricole e operatrici ai sensi dell'articolo 5 del decreto del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti 20 maggio 2015;

a rendere operativa la Rete del lavoro agricolo di qualità al fine di rafforzare le iniziative di contrasto dei fenomeni di irregolarità che caratterizzano le condizioni di lavoro in agricoltura e a rafforzare i vincoli di accesso e a far sì che esso sia consentito solo alle aziende che dichiarano la propria conformità a quanto previsto dalla contrattazione collettiva nazionale.

ad introdurre adeguate misure di salvaguardia previdenziale a favore dei lavoratori stagionali del settore agricolo;

a disciplinare con strumenti normativi specifici di immediata attuazione, il contrasto all'estinzione od erosione delle risorse vegetali od animali conseguenti a fenomeni di contagio epidemico o fitosanitario da specie di particolare virulenza anche provenienti da paesi extracomunitari ovvero da modificazione genetica di specie già in essere, come, da ultimo, i casi della *Xylella fastidiosa*, del punteruolo rosso, della vespa velutina e della mosca delle olive. In tale ottica operare una revisione della normativa di cui alla legge n. 225 del 1992, al fine di includere le infezioni da batteri patogeni da quarantena o rischi di pandemia fitosanitaria o animale tra gli eventi per i quali può procedersi alla proclamazione dello stato di emergenza e del successivo stato di calamità naturale, conferire poteri sostitutivi al governo nel caso di inerzia delle amministrazioni interessate e prevedere la possibilità di raccolte volontarie di fondi per il finanziamento degli interventi nonchè porre in essere, attraverso apposita modifica della normativa di cui al decreto legislativo 29 marzo 2004, n. 102, strumenti di ristoro economico per gli imprenditori agricoli che abbiano subito danni;

ad operare specifici interventi, anche attraverso incentivi di tipo economico, in favore delle tecniche agronomiche conservative e di basso o nessun impatto ambientale come la permacultura;

ad offrire strumenti di sostegno alle filiere produttive corte e delle produzioni di elevata qualità;

a garantire l'accesso al microcredito per aziende della pesca professionale, pescaturismo e ittiturismo;

tra le azioni a sostegno del settore della pesca, ad operare nell'ambito delle competenze nazionali, al fine di stabilire una disciplina chiara ed univoca in materia di distanze minime di pesca dalle coste, tenendo conto delle esigenze derivanti dalle peculiarità territoriali delle singole regioni, fermo restando le esigenze legate al fermo biologico nonchè alle esercitazioni militari;

ad operare, anche attraverso strumenti legislativi d'emergenza, al fine di garantire l'attuazione dei provvedimenti già deliberati a favore degli imprenditori agricoli le cui attività ricadono in aree colpite da dissesto idrogeologico, con lo stanziamento dei fondi necessari al ripristino delle infrastrutture danneggiate, nonché a quelle necessarie per la più rapida ripresa delle attività produttive, anche attingendo al Fondo per le emergenze nazionali, nonchè pervenire finalmente ad una legislazione organica in materia, al fine favorire la prevenzione e la predisposizione di appositi strumenti di interventi superando la prassi degli interventi settoriali e non coordinati e spesso poco efficaci;

ad introdurre adeguate misure di semplificazione e sburocratizzazione, riordino del sistema dei controlli, riduzione dei termini dei procedimenti amministrativi, potenziamento dei servizi di rete nelle aree rurali, rafforzamento dei canali di penetrazione commerciale all'estero;

ad assicurare risorse aggiuntive alla legge n. 157 del 1992, in considerazione dei continui danni agricoli provocati dalla fauna selvatica, la cui entità è da considerare una vera e propria emergenza;

in materia di politiche europee:

a limitare il contributo nazionale al FEIS (Fondo europeo per gli investimenti strategici) alla sola quota parte destinata e vincolata allo sviluppo e al sostegno delle piccole e medie imprese;

a incrementare l'efficienza e la trasparenza dei fondi strutturali evitando la loro dispersione in micro interventi settoriali con scarso impatto di lungo periodo, privilegiando al contrario progetti di sviluppo a lungo termine che apportino benefici diretti ai cittadini e che migliorino l'infrastruttura immateriale a sostegno del tessuto produttivo;

a sfruttare appieno le potenzialità dei finanziamenti percepiti nell'ambito del FSE (Fondo sociale europeo) al fine di promuovere politiche sociali e di sostegno del reddito per il miglioramento dei servizi sociali di base rivolti ai cittadini;

ad attivarsi nelle apposite sedi europee affinché vengano riviste ed ampliate le clausole di flessibilità già previste nel contesto del patto di stabilità e crescita, definendo nuovi obiettivi di crescita e sviluppo di lungo

periodo per gli Stati membri al posto del raggiungimento dei meri e sterili indici numerici;

in materia di interventi per le aree sottoutilizzate:

a reperire risorse per procedere alla progressiva esenzione totale dell'IRAP per le piccole e medie imprese, dando priorità delle imprese nelle aree sottoutilizzate, ed in particolare alle imprese manifatturiere, al fine di consentire una maggiore liquidità finanziaria per l'autofinanziamento, che compensi il più difficile accesso al credito delle imprese nelle aree depresse;

al fine di contrastare i fenomeni di dispersione scolastica, a destinare risorse per l'avvio, soprattutto nelle aree a maggior rischio di evasione dell'obbligo scolastico, di programmi pluriennali di didattica integrativa da realizzarsi attraverso l'apertura pomeridiana dei plessi scolastici con la collaborazione di associazioni senza scopo di lucro tra le cui finalità statutarie rientrino l'aiuto allo studio, l'aggregazione giovanile e il recupero da situazioni di disagio;

al fine di accompagnare il processo di crescita e sviluppo sociale, determinante per la ripresa dell'economia territoriale, a destinare specifiche risorse per il tramite dei competenti ministeri o istituzioni, per consentire nelle aree sottoutilizzate l'apertura degli istituti scolastici e degli edifici pubblici, in presenza di accordi con associazioni e fondazioni senza scopo di lucro tra le cui finalità statutarie rientrino l'innovazione didattica, la formazione digitale e la promozione sociale;

nell'ambito della riforma fiscale, a valutare l'adozione di correttivi che consentano di calibrare l'incidenza del prelievo fiscale in base all'effettiva e differente capacità fiscale nelle diverse aree del Paese, nel rispetto del dettato costituzionale dell'articolo 53 della Costituzione, che stabilisce che “tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva”;

per compensare il contesto economico disagiato in cui operano le imprese delle aree depresse e garantirne la sopravvivenza, ad adottare per il triennio 2017-2019 un regime forfettario agevolato per le aziende, che operano nelle suddette aree, con volume di affari non superiore a 3 milioni di euro, contestualmente alla riduzione degli adempimenti fiscali connessi al fine di ridurre il *gap* di competitività con le aziende delle altre aree.

(6-00183) n. 4 (27 aprile 2016)

BONFRISCO, BIGNAMI, BRUNI, COMPAGNA, D'AMBROSIO LETTIERI, DI MAGGIO, LIUZZI, MILO, PERRONE, TARQUINIO, ZIZZA

Il Senato della Repubblica,

premesso che:

alla luce dell'aumento dello 0,8 per cento registrato dal PIL reale nel 2015, con il quale l'Italia avrebbe imboccato un sentiero di ripresa, il Governo ritiene di proporre una manovra espansiva per il periodo di rife-

rimento del Documento, tale da portare un incremento del prodotto lordo nominale pari al 2,2 per cento nell'anno in corso, del 2,5 per cento nel 2017 e di circa il 3,1 per cento negli anni successivi;

questi risultati dovrebbero essere garantiti nel 2016 dall'aumento del disavanzo strutturale, dovuto al ricorso alla flessibilità consentita dalle regole europee per continuare le cosiddette riforme strutturali e, negli anni successivi, del disavanzo netto, a seguito della sterilizzazione delle clausole di salvaguardia previste da precedenti disposizioni legislative;

tali scelte procrastinano ulteriormente al 2019 il raggiungimento dell'Obiettivo di medio termine (OMT) del pareggio di bilancio in termini strutturali;

considerato che:

da più parti è stato evidenziato che la ripresa enfatizzata dal Governo è, in realtà, fragile ed incerta, "...esposta a rischi di deterioramento del contesto internazionale e condizionata dalle difficoltà che le politiche di stimolo incontrano particolarmente nell'area europea", come è stato stigmatizzato dall'UPB in occasione delle audizioni sul DEF presso le Commissioni riunite V della Camera dei Deputati (Bilancio, Tesoro e Programmazione) e 5ª del Senato della Repubblica (Bilancio);

tutti gli analisti indipendenti hanno evidenziato l'eccessivo ottimismo dei dati che supportano le stime del Governo e fornito un giudizio negativo sul Documento, che rappresenta, ancora una volta, una pericolosa dissociazione tra ipotesi e realtà, a danno di cittadini, famiglie ed imprese: basti pensare all'inflazione che è quotata intorno allo 0,1 per cento nei primi tre trimestri dell'anno in corso nell'ultimo *Eurozone economic outlook* diramato dall'ISTAT, valore molto lontano dall'1 per cento programmato per il 2016;

l'ottimistico andamento dei parametri proposti dal Governo sembra rivolto, piuttosto, a dimostrare come, nonostante le incertezze dell'economia reale, l'Italia sia in grado di rispettare le regole fondamentali della *governance* economica europea, costituite da *deficit*-PIL e, soprattutto, *debito*-PIL, la cui riduzione rappresenta un obiettivo strategico dell'Esecutivo, rapporti che, però, potrebbero peggiorare nel caso, tutt'altro che ipotetico, in cui prodotto e inflazione non raggiungano i valori programmati;

diverse sono le perplessità sulla concreta realizzazione delle misure prospettate sia per l'anno in corso, sia per gli anni successivi, stante anche l'incerto impatto macroeconomico delle cosiddette riforme strutturali - a cui appare associato un fabbisogno finanziario che nel 2016 ammonta a circa l'1,7 per cento del PIL, importo molto lontano dallo 0,4 per cento relativo all'attivazione della flessibilità prevista dalla cosiddetta clausola relativa alle citate riforme - ed il carattere aleatorio delle risorse cui intende far ricorso il Governo per sterilizzare le citate clausole di salvaguardia (alcune delle quali, prolungando i propri effetti oltre il 2019, richiederebbero una copertura temporale più ampia), che dovrebbero derivare da ennesimi e generici interventi di revisione del regime delle spese fiscali e della spesa pubblica, oltre che di contrasto all'evasione fiscale;

considerato inoltre che:

l'incertezza che emerge dalla lettura dei dati di crescita e inflazione del Documento di economia e finanza 2016 che vengono ridotti rispetto alle previsioni del settembre scorso, viene rafforzata dall'analisi del tasso di disoccupazione riportato nel documento che è pari all'11,4 per cento per l'anno in corso e scenderebbe, nelle previsioni troppo ottimistiche dell'Esecutivo, sino al 9,6 per cento nel 2019;

dai dati del febbraio 2016 risulta che nel 2015 con il *Jobs Act* si sono creati 109.000 nuovi posti di lavoro e che nel 2014, prima della nuova riforma dell'attuale Governo, i nuovi posti di lavoro furono 168.000. Quindi a fronte di un investimento di oltre 12 miliardi di euro i posti di lavoro creati sono diminuiti di 59.000 unità, a fronte di una maggiore precarietà nel lavoro che incide anche sotto il profilo contributivo verso i sistemi previdenziali. Tutto questo nonostante la spinta propulsiva degli incentivi delle riforme del cosiddetto *Jobs Act*, finiti i quali, l'occupazione che è il vero termometro della ripresa, finirà con il regredire a meno che non siano poste in campo immediate politiche per famiglie e imprese come, ad esempio, una massiccia riduzione del peso del fisco in modo da provocare un reale choc alla ripresa, necessario a superare quello zero virgola previsto dal Governo;

con riguardo alle altre misure messe in campo dal Governo per incrementare l'occupazione, vale la pena ricordare come a nulla sembra sia servita, visti i risultati deludenti, neppure l'implementazione del Programma europeo "Garanzia Giovani" sul territorio nazionale. Infatti, nonostante un tasso di disoccupazione giovanile al 38 per cento, con punte del 50 per cento nel Sud, secondo il rapporto del programma aggiornato all'inizio del mese di febbraio 2016, su una platea potenziale di beneficiari pari a 2,4 milioni, sono stati solo 955.000 i giovani che si sono registrati e di questi soltanto 604.000 sono stati presi in carico dai servizi per l'impiego. Di questa quota, che corrisponde al 63,3 per cento del totale degli iscritti, solo al 21,2 per cento sono state proposte azioni formative e azioni di accompagnamento al lavoro. Un fallimento attestato persino dalla Corte dei conti europea che in un recente rapporto segnala come sembri mancare una valutazione qualitativa delle offerte fatte ai ragazzi a partire da quale sbocco al lavoro hanno prodotto le esperienze lavorative e/o di tirocinio;

il fallimento delle politiche del lavoro sarà dunque via via più evidente con la fine degli sgravi contributivi per i nuovi assunti, che peraltro sono già stati ridotti a partire dal 1 gennaio 2016 con effetti visibili di contrazione dei numeri dei nuovi assunti rispetto al trimestre precedente, e il calo degli occupati che potrebbe verificarsi in assenza di incentivi o di misure di riduzione del peso fiscale per imprese e famiglie, inciderà negativamente anche sul sistema delle pensioni. Ciò è tanto più evidente se si osservano i dati sull'età effettiva di pensionamento, anche quelli riferiti al primo trimestre 2016, che attestano che i trattamenti anticipati di anzianità sono in numero maggiore di quelli di vecchiaia e vengono percepiti a un'età media intorno ai 60 anni. Oggi sostanzialmente chi può, avendone i

requisiti, pur con una età anagrafica "ancora giovane" preferisce andare in pensione, cristallizzando il proprio diritto all'assegno mensile dell'INPS, contro ogni futura riforma;

senza nuovi occupati, o con gli occupati in calo rispetto alle necessità del sistema previdenziale, questo entrerà in crisi nonostante l'adozione di misure volte a favorire, nelle intenzioni del Governo, un poderoso ricambio generazionale come nel caso della flessibilità del pensionamento, che richiederà tra i 5 e i 7 miliardi annui a seconda dei requisiti e dei parametri individuati, o dell'opzione donna a cui forse potrebbero aderire nel biennio 30.000 lavoratrici dipendenti e autonome, a fronte delle importanti risorse ottenute manomettendo nel medesimo periodo il sistema di rivalutazione degli assegni per 16,3 milioni di pensionati;

con le prospettive di una crescita minima, di un mercato del lavoro che fatica a riprendersi, sono i giovani che rischiano di pagare il conto, anche quello di un sistema pensionistico ancora più oneroso, da sostenere mediante il versamento dei loro contributi, sempre che abbiano un lavoro per poterli versare;

ritenuto che:

nell'attuale contingenza, una crescita robusta e duratura non si ottiene agendo soltanto dal lato della domanda, sostenuta dal ricorso al *deficit* e da specifiche misure di stimolo dei consumi, spesso sotto forma di mance o regalie, che si rivelano frammentarie e con effetti pressoché nulli in termini di crescita;

i problemi che attanagliano il nostro Paese e la nostra economia non sono risolvibili con misure di "breve" periodo pure importanti, come il rilancio del settore immobiliare e delle attività di riqualificazione degli edifici anche sotto il profilo dell'efficienza energetica, ma necessitano di scelte coraggiose dal lato dell'offerta, che agiscono positivamente sulla produttività del lavoro e degli altri fattori della nostra economia, ulteriore elemento critico che vede il nostro Paese in fondo alle classifiche internazionali;

ritenuto inoltre che:

nel Documento di economia e finanza 2016, la dinamica della spesa sanitaria, in relazione al PIL, evidenzia una costante diminuzione delle risorse disponibili che lascia irrisolte criticità fortissime sul piano della sostenibilità del SSN unitamente alla necessità di mantenere l'equilibrio tra garanzie ai cittadini e organizzazione dell'offerta, con l'obiettivo di rendere la spesa pubblica per la sanità sostenibile senza pregiudicare la qualità dei servizi e l'equità di accesso alle cure;

è necessario porre in campo interventi veri per il mercato del lavoro, al netto di quelli paradirigistici del *jobs act* che hanno portato striminziti vantaggi a fronte di enormi costi pubblici, puntando ad una liberalizzazione effettiva del mercato, ai contratti aziendali piuttosto che al "Moloch" del CCNL, incentivando misure che aiutino le imprese a gene-

rare occupazione stabile perché non è possibile dimenticare che abbiamo bisogno di più occupati se dobbiamo rendere sostenibile il nostro sistema pensionistico che ogni giorno dimostra sempre più la sua fragilità;

una situazione fortemente critica come quella del nostro sistema previdenziale richiederebbe il coraggio di un cambio radicale di prospettive per ripensare il sistema pensionistico secondo le caratteristiche del mercato del lavoro di oggi, mettendo in sinergia le politiche a favore dell'occupazione, delle imprese e delle famiglie, con un riordino del sistema pensionistico che parta dai principi fissati e mai attuati dell'articolo 24, comma 28, ultimo periodo, del decreto-legge n. 201 del 2011, che prevedeva di individuare "eventuali forme di decontribuzione parziale dell'aliquota contributiva obbligatoria verso schemi previdenziali integrativi in particolare a favore delle giovani generazioni, di concerto con gli enti gestori di previdenza obbligatoria e con le Autorità di vigilanza operanti nel settore della previdenza", oltre all'introduzione, per i nuovi assunti, di una aliquota unica che dia luogo ad una pensione obbligatoria di natura contributiva il cui risultato sia un trattamento di base, ragguagliato all'importo dell'assegno sociale e finanziato dalla fiscalità generale e che nel contempo svolga una funzione inclusiva per coloro che non hanno potuto assicurarsi un trattamento pensionistico, oltre a favorire, a maggior ragione nei giovani, una adeguata cultura previdenziale e assicurativa che sia di stimolo non solo per un'eventuale pensione complementare finanziata proprio attraverso il corrispettivo di alcuni punti dell'aliquota contributiva obbligatoria, ma anche per quelle forme assicurative capaci di assicurare i necessari strumenti per far fronte al rischio di perdita dell'autosufficienza. Tutto questo andrebbe accompagnato da un meccanismo compensativo, in qualche modo retroattivo, per coloro che in questi anni sono rimasti prigionieri di un sistema che non li garantiva, come per esempio, gli iscritti in via esclusiva alla gestione separata presso l'INPS;

sotto il profilo degli investimenti occorrerebbe un coraggioso piano che punti a rafforzare e innovare le infrastrutture materiali ed immateriali del Paese, con ricadute vantaggiose per tutta la collettività anche, e soprattutto, sotto il profilo delle reti estendendo l'alta velocità nelle regioni del sud del Paese, favorendo un sempre maggiore sviluppo delle reti tecnologiche, dei trasporti e dell'intermodalità, realizzando le reti e le infrastrutture energetiche che rendano possibile il cogliere le opportunità derivanti dalle scoperte dei giacimenti di gas naturale presenti nel bacino mediterraneo permettendo nel contempo il graduale calo del costo dell'energia a vantaggio di imprese e consumatori, con rilevante contributo all'abbattimento delle emissioni inquinanti. Da questo punto di vista, oltre all'enfatico proclama di una ripartenza degli investimenti sin dal prossimo anno, nel documento si fa riferimento solo al Piano Junker che stenta a decollare, mostrando limiti ed ambiguità operative;

il Governo ha ribadito, nel Documento di economia e finanza 2016, l'intento di perseguire una politica fiscale rigorosa ed al tempo stesso espansiva. Ma è inutile rivedere aliquote o agevolazioni se questo

significa creare maggiore *deficit*. Per tali motivi è ormai indispensabile rivedere completamente la tassazione su persone e imprese nel solco di una significativa riduzione delle aliquote e, con riferimento all'imposizione personale, di un sostegno alla famiglia, anche mediante l'introduzione di meccanismi come l'*income splitting*, finanziata da una profonda revisione di quelle *tax expenditures* che la Corte dei conti ha recentemente valutato in oltre 300 miliardi ed in crescita negli ultimi anni. Una revisione che, tuttavia, dovrebbe tener conto delle scelte di innovazione, di ristrutturazione e di aggregazione adottate dalle imprese, soprattutto micro, piccole e medie,

impegna il Governo:

per quanto concerne le infrastrutture:

– a rivedere il Piano strategico degli investimenti per:

a) tener conto del necessario potenziamento dei porti e della realizzazione di trafori alpini necessari ad intercettare le nuove opportunità che provengono dal raddoppio del Canale di Suez;

b) colmare il *gap* infrastrutturale nel Sud del Paese, mediante la realizzazione della linea ad alta velocità nel tratto Salerno-Reggio Calabria e di altre opere ferroviarie e stradali volte a collegare adeguatamente le diverse Regioni del Mezzogiorno, che assumerebbe la sua naturale funzione, data la sua posizione geografica, in rapporto con la sponda Sud del Mediterraneo e verso l'Europa orientale ed il Medio Oriente;

c) realizzare le reti e le infrastrutture energetiche necessarie affinché sia possibile cogliere le opportunità derivanti dalle scoperte dei giacimenti di gas naturale presenti nel bacino mediterraneo permettendo nel contempo il graduale calo del costo dell'energia a vantaggio di imprese e consumatori, con rilevante contributo all'abbattimento delle emissioni inquinanti;

d) escludere dal patto di stabilità interno le spese degli enti locali destinate ad investimenti;

per quanto riguarda gli immobili:

a) ad adottare adeguate misure che riducano la tassazione degli immobili abitativi non locati;

b) a dare attuazione alla riforma del catasto, nel rispetto dei principi dell'invarianza di gettito e dell'impugnabilità delle rendite catastali;

c) ad adottare adeguate misure di razionalizzazione dell'attuale imposizione fiscale in ambito locale sugli immobili, al fine di prevedere una *local tax* caratterizzata da minore peso fiscale per il contribuente e da semplificazione delle procedure;

per quanto riguarda la tassazione di persone fisiche e giuridiche:

– a rivedere il regime delle cosiddette *tax expenditures*, tenendo conto delle scelte di innovazione, ristrutturazione ed aggregazione adottate

dalle imprese, soprattutto micro, piccole e medie, al fine di ottenere risparmi di spesa che consentano di:

a) realizzare una revisione della imposizione dei redditi di persone fisiche e di impresa nel solco di una riduzione delle aliquote e, con riferimento all'imposizione personale, del sostegno alla famiglia, anche mediante l'introduzione di meccanismi come l'*income splitting*;

b) eliminare completamente l'IRAP;

c) adottare adeguate misure affinché sia resa permanente la possibilità per cittadini, imprese e lavoratori autonomi di compensare eventuali crediti e debiti fiscali nei confronti delle pubbliche amministrazioni;

per quanto riguarda il mercato del lavoro:

– a porre in campo una liberalizzazione effettiva del mercato del lavoro migliorando e incentivando la contrattazione aziendale;

– a garantire l'introduzione di strumenti finanziari per il sostegno reale dei lavoratori autonomi, con redditi fino a 80.000 euro e con particolare riguardo per coloro che provvedono al coniuge ed a più di tre figli, o che assistono familiari con disabilità gravi;

– a favorire strumenti di finanza sociale per il sostegno dei lavoratori, o dei lavoratori che assistono familiari, affetti da patologie, anche di natura oncologica, gravi, invalidanti, ingravescenti;

– a riformare il sistema pensionistico secondo le caratteristiche del mercato del lavoro di oggi, mettendo in sinergia le politiche a favore dell'occupazione, delle imprese e delle famiglie, sulla base dei seguenti principi:

a) le nuove regole devono valere per i nuovi assunti e i nuovi occupati;

b) i versamenti sono effettuati sulla base di un'aliquota contributiva uniforme pari al 25-26 per cento, per dipendenti e autonomi, e danno luogo ad una pensione obbligatoria di natura contributiva;

c) istituzione di un trattamento di base, uguale per tutti e ragguagliato all'importo dell'assegno sociale, finanziato dalla fiscalità generale che agisca a suo tempo da base per la pensione contributiva e svolga una funzione inclusiva per coloro che non hanno potuto assicurarsi un trattamento pensionistico contributivo;

d) per il finanziamento di un'eventuale pensione complementare il lavoratore può optare per il versamento volontario della corrispondente quota contributiva di alcuni punti non versata alla previdenza obbligatoria, come definito dall'articolo 24, comma 28, ultimo periodo del decreto-legge n. 201 del 2011;

e) individuare meccanismi compensativi, in qualche modo retroattivi, per gli iscritti in via esclusiva alla gestione separata presso l'INPS;

– ad incentivare, attraverso una maggiore detrazione ai fini IRPEF, quelle forme assicurative capaci di assicurare i necessari strumenti per far fronte al rischio di perdita dell'autosufficienza;

per quanto riguarda la sanità pubblica:

– ad assicurare una dinamica della spesa sanitaria, in relazione al PIL, tale da garantire la sostenibilità del SSN con adeguati strumenti di programmazione e monitoraggio degli interventi sotto il profilo clinico, organizzativo ed economico-finanziario, assicurando l'equilibrio tra garanzie ai cittadini e organizzazione dell'offerta, con l'obiettivo di rendere la spesa pubblica per la sanità sostenibile senza pregiudicare la qualità dei servizi e l'equità di accesso alle cure;

per quanto riguarda il credito:

con riferimento alle crisi bancarie, ad adottare adeguate misure di revisione della procedura di ricapitalizzazione interna degli istituti di credito, il cosiddetto *bail-in*, recentemente entrata in vigore, al fine di non scoraggiare i cittadini ad impiegare il proprio risparmio nelle imprese bancarie, evitando, quindi, rischi concreti per la stabilità finanziaria del Paese.

(6-00184) n. 5 (27 aprile 2016)

ZANDA, SCHIFANI, ZELLER

Il Senato,

esaminato il Documento di economia e finanza 2016;

premesso che:

nel 2015, dopo tre anni consecutivi di contrazione, l'economia italiana è tornata a crescere e con essa l'occupazione;

alla ripresa dell'economia nazionale si contrappongono tuttavia segnali di peggioramento del quadro internazionale dovuti al progressivo rallentamento delle economie emergenti, alla protratta fase di debolezza dell'Eurozona, all'accresciuta volatilità sui mercati internazionali e al cumularsi di rischi geopolitici;

in particolare, nell'area dell'Euro il permanere di spinte deflazionistiche ostacola l'efficacia delle misure espansive di politica monetaria adottate dalla Banca centrale europea e accresce l'onere dei debiti pubblici e privati dei Paesi membri;

nonostante la fragilità e l'incertezza del contesto di riferimento, il ritorno alla crescita e l'incremento dell'occupazione testimoniano l'efficacia dell'azione del Governo, fondata su quattro pilastri: a) una costante azione di riforma strutturale del Paese; b) una politica volta a conciliare il sostegno all'economia con il consolidamento delle finanze pubbliche; c) la riduzione del carico fiscale e l'efficienza della spesa; d) il miglioramento della competitività e il sostegno agli investimenti privati e pubblici;

i dati positivi della produzione industriale registrati nei primi mesi del 2016 lasciano prefigurare una nuova accelerazione del prodotto nei prossimi trimestri, per il quale il DEF stima un tasso di crescita pari all'1,2 per cento nel 2016 sia nel quadro tendenziale che in quello programmatico;

i due scenari divergono, invece, per gli anni successivi dell'orizzonte previsivo: mentre lo scenario tendenziale valuta che la crescita del PIL prosegua, in media, allo stesso ritmo previsto per quest'anno (1,2 per cento all'anno per arrivare all'1,3 nel 2019), in linea con la media delle più recenti stime di Consensus Economics per lo stesso periodo, quello programmatico prefigura una crescita media dell'1,4 per cento all'anno (1,4 per cento sia nel 2017 che nel 2019 e 1,5 nel 2018), prevalentemente sostenuta dalla domanda interna;

la differenza tra i due scenari stima gli effetti espansivi della scelta del Governo di proseguire, in continuità con la strategia di programmazione iniziata nel 2014, con una politica economica orientata al rispetto dei vincoli di bilancio previsti dall'ordinamento europeo, ma soprattutto alla crescita: nel rafforzare il significativo processo di riforme avviato, si metteranno in atto nuove azioni di stimolo, tra cui l'ulteriore riduzione della pressione fiscale e l'aumento progressivo degli investimenti pubblici;

il Governo si impegna dunque a favorire la crescita proponendo una prospettiva credibile di consolidamento dei conti pubblici e di riduzione del rapporto debito-PIL, conseguendo gli obiettivi programmati senza aumenti del prelievo su lavoro, imprese e consumi, e scongiurando interventi correttivi in corso d'anno, anche al fine di sostenere il migliorato livello di fiducia di famiglie e imprese;

pertanto, il quadro di finanza pubblica presenta, a fronte di uno stesso dato di indebitamento netto pari al -2,3 per cento del PIL per l'anno in corso (il livello più basso dal 2007), una divergenza nei due scenari per gli anni successivi, con un obiettivo di riduzione del *deficit* più contenuto nel quadro programmatico, tale da determinare un livello programmatico dell'indebitamento netto pari al -1,8 per cento nel 2017, -0,9 nel 2018 e 0,1 nel 2019;

l'aver mantenuto nell'ultimo triennio un avanzo primario sui valori in media più elevati dell'area dell'euro, che ha contribuito al raggiungimento della sostanziale stabilizzazione del rapporto fra debito pubblico e PIL, consente di programmare un'evoluzione del saldo nei prossimi anni su livelli comunque rilevanti ma più contenuti rispetto ai dati tendenziali;

l'indebitamento netto strutturale del 2016, anno in cui l'Italia chiede di avvalersi pienamente dei margini di flessibilità concessi nell'ambito del Patto di stabilità e crescita (PSC) per riforme e investimenti, è stimato pari al -1,2 per cento del PIL nel quadro programmatico, segnando un peggioramento di circa 0,7 punti percentuali rispetto al 2015, ma comunque entro il cosiddetto *safety margin*, come calcolato nelle *Winter Forecast* dalla Commissione europea: tale peggioramento determinerebbe per il 2016 una deviazione non "significativa" e temporanea dal percorso di avvicinamento verso l'Obiettivo di medio termine (MTO) e pienamente compatibile con il braccio preventivo del PSC;

per il 2017, le regole del rientro verso l'MTO richiederebbero che il saldo strutturale migliorasse di più di 0,5 punti percentuali, ma tale sforzo costituirebbe un'eccessiva stretta fiscale che potrebbe, allo stato, ri-

sultare inopportuna, controproducente e dagli effetti perversi, e peggiorare, anziché migliorare, il percorso di aggiustamento della finanza pubblica;

in considerazione dei rischi riconducibili al contesto internazionale e dell'insufficiente coordinamento delle politiche fiscali nell'Eurozona - che complessivamente esprime una politica di bilancio inadeguata se tenuto conto della evidente carenza di domanda aggregata - il Governo nella Relazione annessa al DEF in esame espone un più graduale piano di rientro verso l'MTO, assicurando la ripresa della convergenza già dal prossimo anno, programmando una riduzione del *deficit* strutturale di 0,1 punti percentuali di PIL nel 2017, di 0,3 punti di PIL nel 2018 e il raggiungimento del sostanziale pareggio di bilancio entro l'ultimo anno dell'orizzonte previsione, nel 2019;

la compatibilità con il braccio preventivo del PSC è comunque assicurata dal pieno rispetto della regola per la spesa per l'intero orizzonte previsivo;

circa la *compliance* delle finanze pubbliche italiane con i requisiti del braccio preventivo del PSC è altresì opportuno focalizzare l'attenzione, oltre che sui rischi sistemici derivanti dall'attuazione di politiche economiche troppo condizionate da severi vincoli di bilancio che ne ostacolano l'efficacia in un contesto macroeconomico fragile e in continua evoluzione, sulle criticità emergenti in relazione al calcolo della crescita potenziale e dell'*output gap*, alla base della stima del saldo strutturale di finanza pubblica; la metodologia concordata a livello europeo fornisce risultati sottostimati a confronto con altri previsori, sovente contrastanti con l'intuizione macroeconomica e che potrebbero produrre un'indicazione distorta, suggerendo l'opportunità di adottare politiche pro-cicliche e quindi potenzialmente recessive;

il debito pubblico è previsto in costante diminuzione in tutto il periodo di riferimento, una riduzione cumulata di 9 punti percentuali fino al valore del 123,8 per cento nel 2019: l'inversione della dinamica del debito permane un obiettivo strategico del Governo e anche la parziale deviazione dalla dinamica prevista dalla regola del debito è giustificata dalla necessità di contrastare i concreti rischi di deflazione e stagnazione;

la riduzione prevista a legislazione vigente della pressione fiscale, scesa nel 2015 al 43,5 per cento, ovvero al 42,9 per cento al netto del *bonus* degli 80 euro, di 0,6 punti nel periodo di riferimento dovrebbe ulteriormente beneficiare della annunciata sterilizzazione delle clausole di salvaguardia (pari a 15,1 miliardi di euro nel 2017 e 19,6 miliardi a decorrere dall'anno successivo), mentre proseguirà la politica di revisione della spesa, con una riduzione di quella corrente dal 42 per cento del 2016 al 39,9 del 2019, e delle privatizzazioni, con entrate pari allo 0,5 per cento del PIL annue nel triennio 2016-2018 e allo 0,3 per cento nel 2019;

preso atto che è prevista una modifica alla legge di riforma organica delle politiche assistenziali (Atto Camera 3594), all'esame della Camera dei deputati, con la quale si chiarisce che le disposizioni di razionalizzazione ivi previste riguardano esclusivamente le prestazioni di natura assistenziale e non quelle di natura previdenziale e che in tal senso si deb-

bano interpretare le proposte sul tema inserite nel PNR allegato al DEF 2016;

valutato che:

il Programma nazionale di riforma (PNR), contenuto nella terza sezione del DEF definisce, in coerenza con il programma di stabilità, gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità così come delineati e concordati in sede europea;

anche in relazione alle raccomandazioni approvate dal Consiglio dell'Unione europea di luglio 2015 (vertenti sulla sostenibilità delle finanze pubbliche, sistema fiscale, efficienza e qualità della pubblica amministrazione, sistema finanziario, mercato del lavoro, istruzione e formazione, semplificazione e concorrenza e infrastrutture) il PNR compie una ricognizione delle misure adottate ed *in itinere*, nonché dei nuovi interventi che il Governo intende effettuare;

gli ambiti principali d'interesse del PNR concernono in particolare la competitività e gli investimenti per la crescita, orientati a far risalire il rapporto tra investimenti e PIL verso il 20 per cento; le riforme istituzionali; la pubblica amministrazione e le semplificazioni; il mercato del lavoro e politiche sociali; la giustizia; il sistema bancario e la finanza per la crescita; le privatizzazioni; le politiche per la concorrenza; l'istruzione e ricerca; la rimozione degli squilibri territoriali; la lotta alla povertà, con un approccio organico e una dotazione finanziaria che rende finalmente possibile procedere nella direzione della creazione di una misura strutturale a carattere nazionale; l'imposizione fiscale; la riforma della struttura del bilancio dello Stato e della legge di bilancio volta a rafforzare il ruolo allocativo del bilancio, concentrando in un unico provvedimento l'attenzione del decisore politico sull'insieme delle entrate e delle spese pubbliche piuttosto che sulla loro variazione al margine;

nel complesso, il Documento di economia e finanza evidenzia come l'azione messa in atto dal Governo dal lato della finanza pubblica e delle politiche per lo sviluppo possa consentire all'Italia di superare i suoi limiti storici e intraprendere un percorso virtuoso di crescita e risanamento dei conti pubblici;

le previsioni macroeconomiche tendenziali e programmatiche per gli anni 2016-2019 sono state validate dall'Ufficio parlamentare di bilancio;

vista la risoluzione con la quale, nella seduta odierna, è stata approvata dal Senato a maggioranza assoluta la Relazione che illustra l'aggiornamento del piano di rientro verso l'Obiettivo di medio periodo (MTO),

impegna il Governo:

1) a conseguire i saldi programmatici di finanza pubblica in termini di indebitamento netto rispetto al PIL, nonché il rapporto program-

matico debito-PIL, nei termini e nel periodo di riferimento indicati nel Documento di economia e finanza;

2) a dare piena attuazione ai contenuti del Programma nazionale di riforma al fine di conseguire gli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità;

3) a sterilizzare con la prossima manovra di bilancio le clausole di salvaguardia per un ammontare pari a circa lo 0,9 per cento del PIL, da compensare mediante l'utilizzo degli spazi di flessibilità e attraverso un *mix* di interventi di revisione della spesa pubblica, ivi incluse le spese fiscali, con esclusione di quelle riguardanti il lavoro e la famiglia, nonché di quelle relative alle ristrutturazioni edilizie e alle riqualificazioni energetiche, che vanno invece rafforzate, e di strumenti che accrescano la fedeltà fiscale e riducano i margini di evasione ed elusione a partire da quella relativa all'IVA anche attraverso forti incentivi alla fatturazione elettronica tra privati;

4) al fine di orientare più efficacemente la *governance* della finanza pubblica dell'Unione, ad aprire un confronto con la Commissione europea finalizzato a rivedere la metodologia di stima e l'orizzonte temporale degli scenari previsionali del PIL potenziale e dell'*output gap* che allo stato attuale produce risultati inadeguati a cogliere il contesto economico europeo con implicazioni di politica di bilancio eccessivamente restrittive per l'Italia così come per l'Eurozona nel suo complesso;

5) a predisporre gli interventi necessari a far risalire il rapporto tra investimenti e PIL, a partire dalla piena realizzazione dei programmi connessi al Piano Juncker, le cui risorse, considerando la leva finanziaria, potranno attivare nel nostro Paese investimenti fino a 12 miliardi di euro;

6) a proseguire l'azione di rilancio delle aree sottoutilizzate, segnatamente per il Mezzogiorno, assicurando:

a) la rapida implementazione e attuazione del Masterplan, al fine di rendere il Sud un'area di crescita pienamente interconnessa con l'economia complessiva del Paese, con particolare riferimento sia al completamento della programmazione dei fondi europei per il ciclo 2014-2020, attraverso la predisposizione di interventi volti a rafforzare la capacità progettuale, la trasparenza nelle procedure e i processi di valutazione *ex ante* ed *ex post* dei progetti e la creazione di una sinergia tra gli interventi già approvati e tra gli attori coinvolti al fine di migliorarne la *governance*;

b) l'impulso ai progetti infrastrutturali in grado di connettere il Mezzogiorno con il resto del Paese, anche mediante ricorso al partenariato pubblico-privato;

7) a mettere a sistema in maniera razionale e coerente tutti i recenti interventi legislativi in ambito istituzionale e finanziario degli enti locali, anche attraverso:

a) la revisione della legge n. 243 del 2012 e delle relative norme di attuazione, al fine di rendere coerente la disciplina del pareggio di bilancio per le Regioni e per gli enti locali per consentire anche per i prossimi anni

l'effettiva possibilità di programmazione virtuosa della spesa per investimenti, a tal fine stabilizzando l'equilibrio di bilancio di competenza come unico vincolo e inserendo il Fondo pluriennale vincolato come aggregato utile ai fini del calcolo del saldo compatibilmente con gli obiettivi di finanza pubblica;

b) la promozione di forme di reale autonomia e responsabilità finanziaria, creando le condizioni per il superamento del sistema di finanza derivata, definendo un assetto complessivo della finanza locale caratterizzato da semplicità, sfortimento dei vincoli contabili, ordinamentali e della spesa per il personale superati dal nuovo assetto delle regole finanziarie, trasparenza nei meccanismi redistributivi e certezza sulle risorse;

c) la garanzia dell'effettivo esercizio delle funzioni fondamentali da parte delle aree vaste, anche mediante l'attribuzione di adeguate risorse finanziarie, valutando l'alleggerimento del sistema sanzionatorio per province e città metropolitane alla luce del superamento del patto di stabilità interno;

d) la previsione, nell'ambito di un processo finalizzato alla incentivazione delle fusioni e delle unioni all'interno del sistema delle autonomie locali, di forme di sostegno e tutela delle peculiarità delle realtà dei piccoli comuni;

8) ad adottare ogni iniziativa utile a promuovere, nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica indicati nel Documento, interventi in materia previdenziale volti ad introdurre elementi di flessibilità per quanto attiene all'età di accesso al pensionamento, anche con la previsione di ragionevoli penalizzazioni, nonché interventi, anche selettivi, in particolare nei casi di disoccupazione involontaria e di lavori usuranti;

9) a promuovere la contrattazione decentrata, tenendo conto delle intese maturate tra le parti sociali relativamente alla rappresentanza, alla consultazione dei lavoratori interessati e all'efficacia ed esigibilità dei contratti stessi, salvaguardando un rapporto equilibrato tra contratti collettivi nazionali e di secondo livello;

10) a comunicare tempestivamente gli esiti della ricognizione delle risorse del Fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie già destinate agli interventi del Piano di azione coesione (PAC), previsti dalla legge di stabilità per il 2016, al fine di prorogare l'esonero contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato nelle Regioni del Mezzogiorno, assicurando una maggiorazione della decontribuzione in caso di assunzione di donne;

11) ad individuare forme di riduzione della pressione contributiva che aumentino strutturalmente la convenienza del contratto a tempo indeterminato rispetto ad altre forme contrattuali;

12) a promuovere politiche fiscali orientate alla famiglia e misure di sostegno alla natalità;

13) a rafforzare le misure in favore della ricerca, al fine di conseguire, e possibilmente superare, gli obiettivi qualitativi e dei livelli di

spesa già fissati e la piena attuazione dei Programmi fondamentali del Piano nazionale di ricerca 2015-2020;

14) a promuovere l'eccellenza e il merito, sostenendo gli atenei e i programmi di ricerca innovativi in grado di attrarre un sempre maggior numero di ricercatori italiani e stranieri di qualità;

15) a confermare i collegati previsti dal Documento di economia e finanza 2015 e dalla relativa Nota di aggiornamento e a collegare alla manovra di finanza pubblica un disegno di legge in materia di spettacolo dal vivo anche derivante dall'*iter* procedurale dell'Atto Senato 2287 in materia di cinema e audiovisivo, ferma restando la qualifica di collegato di quest'ultimo;

16) ad individuare misure per favorire la transizione verso una manifattura sempre più digitalizzata e interconnessa, un'economia circolare e la sostenibilità ambientale, attraverso l'utilizzo più efficiente delle risorse e lo sviluppo della produzione di energia da fonti rinnovabili;

17) a promuovere ulteriori interventi per la crescita, la concorrenza e la competitività delle imprese, con particolare riguardo al settore manifatturiero, mediante la rimozione degli ostacoli all'investimento, il miglioramento del *business climate*, la promozione di imprenditorialità innovativa, la facilitazione all'accesso ai mercati finanziari anche attraverso la quotazione, il contrasto e la prevenzione della criminalità economica e una lotta più forte e coordinata alla contraffazione e allo sfruttamento del lavoro come fattori di distorsione dei mercati, freno della crescita, riduzione delle entrate fiscali;

18) a proseguire nell'azione di rafforzamento del sistema bancario, reso più resiliente, moderno e competitivo grazie alle misure approvate e in fase di attuazione, promuovendo ulteriori e rapidi interventi, anche in materia di giustizia civile, che accelerino la dismissione dei crediti in sofferenza da parte delle banche;

19) a procedere nell'azione di riforma del sistema tributario, anche proseguendo nella revisione dei valori catastali con finalità perequative tra i contribuenti, di riduzione della pressione fiscale che dovrà procedere di pari passo con il proseguimento e il rafforzamento dell'attività di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, che ha consentito nel 2015 di recuperare maggior gettito per 14,9 miliardi di euro, nonché con il miglioramento della fedeltà fiscale;

20) a proseguire nel percorso di revisione della spesa, accentuandone l'azione selettiva, dando priorità agli interventi sui beni e servizi intermedi e sulle società partecipate locali, come occasione di sviluppo di processi aggregativi e di crescita industriale del settore dei servizi pubblici locali, anche al fine di reperire risorse aggiuntive per sostenere la domanda aggregata e la competitività del Paese;

21) ad assicurare che l'azione di *spending review* in ambito sanitario sia condotta attraverso recuperi di efficienza senza riduzione dei servizi.

(6-00185) n. 6 (27 aprile 2016)

Paolo ROMANI, BERNINI, D'ALÌ, PELINO, FLORIS, MALAN, MANDELLI, BOCCARDI, CERONI

Il Senato,

in sede di discussione del Documento di economia e finanza (DEF) 2016;

premesso che:

il Governo ha trasmesso alle Camere in data 12 aprile 2016 il testo del DEF come previsto dall'articolo 10 della legge n. 196 del 2009, integrandone il contenuto con il deposito di una nota di *errata corrige* in data 20 aprile 2016;

considerato che:

a) il Documento deliberato dal Consiglio dei ministri l'8 aprile 2016 configura, nel quadro macroeconomico: 1) una crescita tendenziale del PIL reale per il triennio 2016-2019 dell'1,2 per cento annuo, e una crescita del 2,2 per cento in termini nominali; 2) una crescita del PIL programmatico nel triennio 2017-2019 più elevata che nel tendenziale, a motivo di una politica fiscale ancora rigorosa, che include la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia: 1,4 per cento nel 2017, 1,5 per cento nel 2018 e 1,4 per cento nel 2019; 3) obiettivi di indebitamento netto intorno al 2,3 per cento del PIL a fronte dell'obiettivo del 2,2 per cento formulato nel mese di settembre 2015, poi elevato al 2,4 per cento a seguito degli interventi per la sicurezza e la cultura disposti nel mese di novembre 2015. Come riportato nello stesso Documento, nonostante l'impegno da parte del Governo, "ad assicurare la ripresa del percorso di convergenza verso l'Obiettivo di Medio Periodo già dal 2017, prevedendo una riduzione del deficit strutturale di 0,1 punti percentuali di PIL e di 0,3 punti di PIL nel 2018, l'obiettivo di medio periodo verrebbe sostanzialmente conseguito nel 2019 [...]";

con riferimento al rapporto debito-PIL, il Documento prevede una discesa al 132,4 per cento per il 2016 fino ad arrivare al 123,8 per cento nel 2019;

nello scenario programmatico del DEF, il *deficit* strutturale è stimato allo 0,6 per cento del PIL nel 2015 (a fronte di un *deficit* dello 0,3 per cento nel *Draft Budgetary Plan* 2016);

la pressione fiscale si sarebbe ridotta solamente di 0,1 punti percentuali, passando dal 43,6 per cento del 2014 al 43,5 per cento del 2015;

queste previsioni rimangono comunque le più contenute con riferimento alle economie dell'area dell'euro e dell'area dell'Unione europea;

b) il Governo dovrà, già nel 2016, altresì fronteggiare alcuni rilevanti oneri in misura certamente maggiori che nel 2015 (es. politiche dell'immigrazione) e alcune previsioni d'incremento delle imposte indirette per l'anno 2017 derivanti dalle clausole di salvaguardia attualmente previste dalla legge;

c) preoccupante appare per i cittadini il quadro della finanza locale che delinea un andamento di crescita per le tariffe dei servizi in alcuni casi (TARI ed erogazione idrica complessivamente superiore al 15 per cento rispetto al 2015) e per i primi esiti dei procedimenti relativi alla revisione dei valori catastali. In ordine a quest'ultima previsione, la legge delega conferita al Governo dal Parlamento stabiliva, tassativamente, una invarianza di gettito;

d) l'economia nazionale rimane penalizzata dalla parziale utilizzazione dei fondi UE del periodo 2007-2013, la cui spesa certificata al 31 dicembre 2015 registra un *deficit* di 9,362 miliardi con una ragionevole previsione di cospicue restituzioni all'Unione europea. Tale fenomeno é particolarmente rilevante nelle regioni del Mezzogiorno già penalizzate dal prelievo forzoso di 4,5 miliardi di fondi strutturali e deliberato in seno alla legge di stabilità per il 2015, e destinati alla decontribuzione delle nuove assunzioni per il consuntivo delle quali, su base territoriale, non si riescono a conoscere i dati di dettaglio;

e) dall'agenda del Governo, per come riportata nel DEF, appare relegata a ruolo marginale la politica per il Mezzogiorno, limitandosi a citare provvedimenti già adottati o meglio annunciati che nulla hanno modificato, in ordine al divario infrastrutturale ed economico, tra il Mezzogiorno e il resto del Paese;

evidenziato che:

a) le previsioni dei due precedenti DEF (anno 2014 e anno 2015), e le proiezioni in percentuale del prodotto interno lordo, nonostante le relative Note di aggiornamento, si sono rivelate inesatte e sovradimensionate rispetto all'andamento dell'economia reale del Paese;

tutte le istituzioni audite in Commissione bilancio sul DEF 2016 hanno evidenziato che il Paese non pare essere uscito dalla crisi e che la ripresa prosegue molto lentamente e che pertanto le previsioni del Governo, anche per il 2016, sono eccessivamente ottimistiche;

in particolare, le stime di crescita del PIL, oltre che per il dubbio realizzarsi delle manovre di contenimento della spesa pubblica, devono essere riviste al ribasso alla luce di evidenti fattori di rischio provenienti dal panorama macro-economico internazionale (es. petrolio, tassi d'interesse). Il contestuale realizzarsi di una siffatta dinamica negativa potrebbe addirittura determinare una nuova inversione di tendenza del PIL nazionale, dato che lo stesso incremento stimato dal Governo non va oltre i benefici derivanti dalla congiuntura internazionale;

b) per venire incontro agli incrementi di spesa corrente nel 2016, ed alla neutralizzazione delle clausole di salvaguardia nel 2017, il Governo propone di utilizzare tutti i risparmi sui costi del debito pubblico più il ricorso alla revisione dei meccanismi esistenti di detrazioni fiscali, il che comunque implica un aumento della pressione fiscale complessiva;

c) l'abolizione del patto di stabilità per gli enti locali avrebbe dovuto comportare l'indirizzo prioritario di destinare risorse disponibili ad

investimenti sul territorio finalizzati al miglioramento delle infrastrutture riferite ai servizi con diminuzione degli oneri per i cittadini;

d) nessuna modifica normativa e procedurale è stata introdotta così come pure da noi richiesto nel dibattito sull'ultima legge di stabilità, al fine di snellire l'*iter* decisionale e di migliorare il coordinamento interregionale nell'utilizzo dei fondi europei;

e) nella previsione di investimenti per gli anni 2017, 2018 e 2019 non trova evidenza la volontà di intervenire nelle regioni del Mezzogiorno, né direttamente come previsioni governative, né attraverso società partecipate dello Stato, indirizzate al miglioramento dei trasporti marittimi e terrestri;

rilevato che:

secondo i dati Eurostat comunicati a gennaio 2016, tra gli Stati membri, i tassi di disoccupazione più bassi a gennaio 2016 sono stati registrati in Germania (4,3 per cento), in Repubblica Ceca (4,5 per cento), Malta e Regno Unito (entrambi 5,1 per cento, dati di novembre per il Regno Unito). I tassi più alti di disoccupazione sono stati osservati in Grecia (24,6 per cento a novembre 2015) e in Spagna (20,5 per cento). Rispetto ad un anno fa, il tasso di disoccupazione nel gennaio 2016 è sceso in ventiquattro Stati membri, è rimasto stabile in Estonia ed in aumento in Lettonia (dal 9,7 per cento al 10,4 per cento), Austria (dal 5,5 per cento al 5,9 per cento) e Finlandia (da 9,1 per cento al 9,4 per cento). Le maggiori diminuzioni sono state registrate in Spagna (dal 23,4 per cento al 20,5 per cento), in Slovacchia (dal 12,3 per cento al 10,3 per cento), Irlanda (dal 10,1 per cento al 8,6 per cento) e in Portogallo (dal 13,7 per cento al 12,2 per cento). In Italia il tasso si attesta all'11,5 per cento senza variazioni sul mese precedente (e sul trimestre precedente);

il sistema di previdenza sociale in Italia era scarsamente preparato ad affrontare l'aumento della disoccupazione, soprattutto se di lunga durata, e della povertà tra la popolazione. A causa della mancanza di un efficace sistema di protezione sociale per le famiglie più svantaggiate e di sostegno ai disoccupati in cerca di lavoro, il Paese corre il serio rischio di vedere un ulteriore radicamento nella società delle disuguaglianze. Inoltre, il ritardo nella formazione nei nuclei familiari e il fenomeno dell'emigrazione verso altri Paesi OCSE rischiano di aggravare ulteriormente l'invecchiamento della popolazione;

nel DEF non viene affrontato il tema della rivalutazione delle pensioni, con particolare attenzione a quelle minime;

in risposta all'annessione della Crimea da parte della Russia avvenuta nel marzo 2014, l'Unione europea ha imposto una serie di azioni restrittive contro la Federazione Russa, rafforzate a settembre dello stesso anno. Sono azioni di natura diplomatica (l'esclusione, ad esempio, dalle riunioni del G8), di carattere restrittivo (congelamento dei beni e il divieto di visto applicati a persone ed entità responsabili di azioni contro l'integrità territoriale dell'Ucraina) e di tipo economico, azioni che sono state prorogate fino al 31 luglio 2016 dal Consiglio europeo;

a seguito delle decisioni assunte dall'Unione, la Federazione Russa ha posto limiti all'importazione, in particolare, di alcuni prodotti della filiera alimentare, e agli acquisti da parte degli enti pubblici russi, di prodotti tessili, di abbigliamento, di calzature e pelli, di dispositivi medici, di veicoli, di mezzi d'opera e di servizio, limiti che sono costati alle imprese italiane 3,6 miliardi di euro. Le esportazioni verso la Federazione russa sono infatti scese dai 10,7 miliardi del 2013 ai 7,1 miliardi di euro del 2015 (- 34 per cento), con un danno che ha avuto ripercussioni sulle regioni italiane, ed in particolare, per avere subito gli effetti negativi economici più pesanti (oltre il 72 per cento del totale del calo dell'*export*) sulla Lombardia (-1,18 miliardi di euro), sull'Emilia Romagna (- 771 milioni di euro) e sul Veneto (- 688,2 milioni di euro);

dei 3,6 miliardi di euro di minori esportazioni, 3,5 sono ascrivibili al comparto manifatturiero: i macchinari (-648,3 milioni di euro), l'abbigliamento (-539,2 milioni di euro), gli autoveicoli (-399,1 milioni di euro), le calzature/articoli in pelle (-369,4 milioni di euro), i prodotti in metallo (-259,8 milioni di euro), i mobili (-230,2 milioni di euro) e le apparecchiature elettriche (-195,7 milioni di euro) sono stati i settori dove i volumi di affari in termini assoluti hanno registrato le contrazioni più importanti. La Federazione Russa, che nel 2013 era l'ottavo Paese per destinazione delle esportazioni italiane, si posiziona tredicesima nel 2015, superata dalla Polonia, dalla Cina, dalla Turchia, dai Paesi Bassi e dall'Austria;

alla luce di quanto sopra, si ritiene inadeguato, se non pericoloso, il complesso delle proposte del Governo in ordine alle politiche destinate alla crescita dell'economia e del prodotto interno lordo del Paese, indirizzate principalmente, come già accaduto senza successo negli anni precedenti, ad una politica di bilancio espansiva della spesa corrente, per sostenere la quale potrebbe il Governo essere costretto a ricorrere ad un ulteriore incremento della pressione fiscale o ad un ulteriore ricorso all'indebitamento con la conseguente crescita del debito pubblico, sia in termini di valore assoluto, che in termini di valore percentuale sul PIL. Inoltre, non é da trascurare che il ricorso ad ulteriore indebitamento deve comunque ancora superare le eventuali obiezioni in sede di Unione europea per la previsione già contenuta nel DEF e, quindi, a maggior ragione ciò andrebbe *sub iudice* per l'eventuale necessità di ampliarne la portata;

pertanto si valuta non condivisibile, nella sua interezza, il Documento di economia e finanza per il 2016 con le relative correzioni e comunque si impegna il Governo:

1) prima dell'invio alle Camere di eventuali Note di aggiornamento del DEF 2016 e del disegno di legge di stabilità per il 2017, a trasmettere un'analisi:

- dell'adeguatezza, nel suo complesso, del sistema di previdenza sociale in vigore, fornendo proposte funzionali, e percorribili, funzionali

ad un suo miglioramento, con particolare attenzione per i gruppi a basso reddito e di età superiore a 45 anni;

– dei motivi per i quali le famiglie relativamente più abbienti avrebbero maggior accesso ai benefici dal sistema di protezione sociale rispetto ad ogni altro Paese in Europa;

– dei motivi per cui permarranno per i giovani insufficienti servizi adeguati che favoriscano l'occupazione;

– che fornisca chiarimenti sull'inversione di tendenza nell'elevato numero di cittadini che si trasferiscono in altri Paesi OCSE, considerato che si tratta di un fenomeno di emigrazione che indebolisce ulteriormente il Paese;

– che chiarisca, altresì, se, come afferma l'OCSE, "La ripresa economica, seppur necessaria per far ripartire l'economia italiana e la creazione di posti di lavoro, non sarà probabilmente sufficiente per porre fine alla profonda crisi sociale e del mercato del lavoro che colpisce attualmente il Paese. Agli sforzi per una crescita economica solida a duratura occorre affiancare investimenti per un sistema di protezione sociale più efficace che permetta di evitare che le difficoltà economiche diventino sempre più radicate nella società";

– che indichi il numero dei contratti di lavoro stipulati con l'agevolazione dell'esenzione contributiva triennale e la loro distribuzione sul territorio nazionale;

– che illustri lo stato del pagamento di quanto dovuto dalle amministrazioni pubbliche - centrali e periferiche - alle imprese fornitrici di beni e servizi;

- che valuti, tenuto conto che aziende di piccole e di medie dimensioni sono fallite non per gestione carente o per minor mercato ma a causa di ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, la possibilità di compensare i crediti che gli imprenditori vantano nei confronti della Pubblica amministrazione con le imposte e i contributi da pagare al fisco;

2) a migliorare l'attuale sistema fiscale che soffre di vincoli stringenti e implementare le politiche di sostegno alla crescita con interventi di riduzione della pressione fiscale e di superamento delle clausole di salvaguardia poste a garanzia dei conti pubblici;

3) tenuto conto che sono presenti 10.315 amministrazioni pubbliche che controllano e finanziano 10.964 imprese partecipate (di queste imprese le 7.767 attive occupano 927.559 addetti), a rafforzare gli impegni per superare la "ridondanza organizzativa" del sistema pubblico;

4) a proseguire i programmi di infrastrutturazione, di miglioramento della qualità dei servizi e del contenimento dei costi al fine di migliorare l'efficienza e la competitività del sistema economico nel suo complesso, accompagnando questo processo da un solido rafforzamento delle attività di regolazione, affinché sia sempre garantita la coesione sociale;

5) ad implementare le politiche di fruizione dell'immenso patrimonio culturale italiano, trasferendo, ove possibile, le risorse dei fondi euro-

pei nella conservazione dei beni storici, che possiede uno tra i più alti moltiplicatori dell'investimento ed agisce da volano per l'intera industria del turismo;

6) a inviare alle Camere, prima della trasmissione della legge di stabilità per il 2017, l'elenco elaborato dal Ministero delle infrastrutture (Sistema informativo monitoraggio opere incompiute - SIMOI) contenente le 868 (692 nel 2013) infrastrutture non completate (opere finanziate, risorse impegnate e spese), per regione, con una nota ragionata sull'effettiva utilità pubblica dell'opera stessa, evidenziato che, oltre ad avere determinato al Paese un ritardo infrastrutturale, le risorse economiche sino ad ora spese per tali infrastrutture irrealizzate avrebbero potuto essere funzionali ad abbattere la pressione fiscale per i cittadini, con i conseguenti benefici per la collettività e l'economia nazionale;

7) per motivi connessi ad un miglioramento dell'economia italiana, e alla luce degli attacchi terroristici avvenuti all'interno dell'Unione europea nel corso degli anni 2015 e 2016, ad adoperarsi affinché l'Unione europea interrompa l'applicazione di misure restrittive nei confronti della Federazione russa, tenuto conto che per il mantenimento della stabilità internazionale e l'efficace contrasto al diffondersi di radicalismi la Federazione è un *partner* strategico indispensabile;

8) a presentare prima della trasmissione alle Camere della legge di stabilità 2017, per avere contezza, in prospettiva, della tenuta sociale del Paese e del reale avanzamento nella riduzione della pressione fiscale a cittadini ed imprese, una Relazione dettagliata da parte del Ministro dell'economia e delle finanze che tenga conto dell'assunto incontrovertibile che negli ultimi 6 anni le imposte statali e quelle locali sono cresciute, così come il costo dei servizi delle utenze a tariffa. Le prime sono salite del 6,1 per cento, le seconde, invece, dell'8 per cento. Anche se in valore assoluto quelle nazionali (come IRPEF, IVA, IRES) sono aumentate di 21,6 miliardi e quelle locali (IMU, IRAP, addizionali comunali e regionali IRPEF, etc.) di 7,7 miliardi di euro. Tra le principali tasse locali, solo l'IRAP (- 4,2 miliardi pari a una variazione del - 13 per cento) ha subito una contrazione abbastanza decisa: tutte le altre, invece, hanno registrato un netto aumento. Tra il 2010 e il 2015 l'addizionale regionale IRPEF è aumentata di 3,1 miliardi di euro (+ 39 per cento) mentre quella comunale è aumentata di 1,4 miliardi (+ 51 per cento): nel 2015 questa imposta ha garantito ai Sindaci un gettito di ben 4,3 miliardi di euro. L'imposta che ha subito l'incremento più sensibile è stata quella sugli immobili. Se nel 2010 l'ICI consentì ai primi cittadini di incamerare 9,6 miliardi, nel 2015 i Sindaci con l'IMU e la TASI hanno incassato ben 21,3 miliardi - variazione in termini assoluti pari a + 11,6 miliardi che corrispondono ad una variazione del + 120 per cento e, tra i servizi a tariffa, il costo della TARI (20 per cento di aumento nel solo 2015);

9) a valutare la possibilità di introdurre nella legge di stabilità per il 2017 misure volte ad una riduzione del carico tributario sugli immobili per favorire non solamente un miglioramento dell'economia di settore (chi

costruisce) ma anche, e soprattutto, per non aggravare maggiormente di oneri fiscali il possessore di immobile (chi compra e utilizza il bene).

(6-00186) n. 7 (27 aprile 2016)

COMAROLI, CENTINAIO, ARRIGONI, CALDEROLI, CANDIANI, CONSIGLIO, CROSIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI

Il Senato,

premesso che:

il Documento di economia e finanza 2016 presentato dal Governo alle Camere, benché tenti di rappresentare un quadro macroeconomico del nostro Paese migliorato rispetto allo scorso anno, indicando un'Italia in uscita dalla crisi, delinea in realtà uno scenario ancora per diversi aspetti molto preoccupante, caratterizzato da una crescita troppo lenta (+0,8 per cento in termini grezzi);

le precedenti stime del Governo non sembrano quindi essere state abbastanza prudenziali, tanto che, nel DEF in oggetto, compare un taglio delle stime sulla crescita per l'anno in corso, che scendono al +1,2 per cento dal +1,6 per cento previsto invece nella scorsa Nota di aggiornamento di settembre 2015. Stessa previsione in ribasso è fatta per il 2017, in cui il PIL dovrebbe mostrare una crescita del +1,2 per cento, in calo dalla previsione precedente a +1,6 per cento;

l'ottimismo previsionale di questo DEF, risulta sconfessato dai dati dei principali istituti di ricerca nazionali ed internazionali che, nei primi mesi dell'anno, hanno stimato per il 2016 un crescita del PIL che si aggira tra 1 e 1,1 punti percentuali. E lo stesso vale anche per il 2017. Basti pensare ai dati del FMI-WEO del 12 aprile scorso - quindi contestuali alla presentazione del DEF - , che prevedono un +1 per cento per il 2016 e un +1,1 per cento per il 2017, o a quelli dell'OCSE, che stima soltanto un punto percentuale di crescita per l'anno in corso, mentre addirittura il CER prevede un +0,9 per cento per il 2017;

le stesse considerazioni valgono per il rapporto *deficit*-PIL, per il quale il Governo ha dovuto trovare un nuovo livello di indebitamento, che per il 2016 viene fissato al 2,3 per cento, mentre nel settembre scorso era previsto al 2,2 per cento. Si noti che l'indebitamento netto potrebbe comunque salire al 2,4 per cento, qualora venisse sfruttata a pieno la clausola di flessibilità per la crisi dell'immigrazione;

su questo ultimo punto, nonostante quanto dichiarato dal Governo nei mesi scorsi dando per certo un esito positivo già da tempo, ancora oggi la Commissione europea non ha accolto, per i numerosi dubbi e perplessità esplicitati anche direttamente al Presidente del Consiglio, la richiesta della clausola di flessibilità cosiddetti migranti, avanzata per le spese sostenute nel 2015 e stimate per l'anno corrente relative all'accoglienza;

secondo quanto stimato nel DEF 2016, l'impatto sul bilancio dell'emergenza migranti, in termini di indebitamento netto e al netto dei contributi dell'Unione europea, è attualmente stato solo quantificato in 2,6 miliardi per il 2015 e pari a 3,3 miliardi per il 2016, salvo ovviamente ulteriori incrementi di ingressi illegali nel nostro territorio, incentivati dalle attuali politiche di questo Governo in tema di immigrazione che, in contro tendenza con quelle degli altri Stati europei, rendono il nostro Paese la destinazione privilegiata dei viaggi organizzati dai trafficanti di esseri umani;

come le altre previsioni, per il debito pubblico, che nel 2016 scenderà al 132,4 per cento, la stima di settembre era superiore di circa 1 punto percentuale di PIL: quindi, per il 2016, il rapporto debito-PIL calerà soltanto dello 0,3 per cento passando dal 132,7 per cento al 132,4 per cento, mentre a settembre si prevedeva un 131,4 per cento; per il 2017, ugualmente, in questo DEF si stima una percentuale debito-PIL del 130,9 per cento, mentre a settembre si stimava un 127,9 per cento, con una differenza, quindi, di ben 48 miliardi;

il nostro Paese cresce dunque in maniera anomala, non soltanto rispetto agli altri Paesi dell'UEM e gli altri maggiori Paesi del mondo occidentale, i quali hanno dimostrato una tenuta più forte nel 2015, con gli Stati Uniti cresciuti del 2,4 per cento, la Germania dell'1,5 per cento, la Francia dell'1,1, il Regno Unito del 2,2 e la Spagna addirittura del 3,2. Il nostro PIL, infatti, seppur tornato ad un segno positivo, è, come dichiarano i tecnici dell'Ufficio parlamentare di bilancio, "anormalmente lento, sia se lo si confronta con le precedenti fasi cicliche espansive, se si considera la forte caduta da cui l'economia deve riprendersi";

è vero infatti che la crescita è imputabile per lo più al solo aumento dell'*export* (che nel 2015 ha avuto una variazione positiva del 4,3 per cento rispetto ai consumi finali nazionali che hanno registrato soltanto uno + 0,5 per cento) e che la lieve ripresa dei consumi interni, seppur considerata dal documento in esame come buona componente del segno positivo del PIL, è dovuta principalmente alla diminuzione del prezzo delle materie prime, in particolare del petrolio, con effetto positivo sul potere di acquisto delle famiglie;

dunque, seppur venga considerata quale contributo alla ripresa, il Documento enfatizza la riforma del lavoro *jobs act* "di ampia portata e il cui impatto positivo è già evidente nei dati sull'occupazione a tempo indeterminato", osservando che il tasso di occupazione per i soggetti compresi tra i 20 ed i 64 anni di età, nel 2015, è risultato pari al 60,5 per cento, un valore di 0,6 punti percentuali superiore rispetto al tasso del 2014. In realtà nel 2015 l'occupazione è cresciuta dello 0,6 per cento e soltanto in ragione degli sgravi fiscali e già nei primi mesi del 2016 si è registrata una decrescita di nuovi rapporti di lavoro, proprio in ragione del dimezzamento degli sgravi fiscali previsti nell'ultima legge di stabilità;

in merito si ricorda la recente analisi del centro studi ImpresaLavoro su dati INPS, la quale ha evidenziato che il 61 per cento del totale dei contratti di lavoro a tempo indeterminato attivati nel 2015 è assistito

dall'esonero contributivo, a conferma che non si tratta di un'occupazione stabile, bensì di impieghi a termine incentivati;

alla medesima conclusione è giunta anche l'indagine statistica *Labour market Reforms in Italy: evaluating the effects of the Jobs Act*, fatta da tre economisti (Marta Fana, dell'*Institut des hautes etudes politiques de Paris*, Dario Guarascio e Valeria Cirillo della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa) che hanno incrociato i dati sull'occupazione e i contratti di ISTAT, Eurostat e INPS: il risultato è che il *jobs act* non ha funzionato come motore dell'occupazione, che la riforma non ha determinato una crescita del tempo indeterminato e che la maggior parte dei contratti è la trasformazione di una tipologia in un'altra;

ugualmente all'occupazione, la produttività, nel 2015, rapportata al numero degli occupati è cresciuta soltanto dello 0,2 per cento, mentre misurata sulle ore lavorate è addirittura calata dello 0,1 per cento;

senza un effettivo sostegno all'occupazione e alla produttività, il Paese non può riprendere a crescere: a questo proposito si rende necessaria una efficace linea programmatica di politica di bilancio di carattere espansivo che non punti soltanto a *bonus* monetari di dubbia efficacia economica, ma di certa utilità elettorale: il *bonus* di 80 euro ad esempio (che si aggiunge agli altri per le forze dell'ordine e ai *bonus* di 500 euro per i neomaggiorenni e agli insegnati), introdotto con il decreto-legge n. 66 del 2014 come credito fiscale ai percettori di redditi di lavoro dipendente e di taluni redditi assimilati e reso strutturale con la legge di stabilità 2015 (legge n. 190 del 2014), oltre a non far crescere il Paese, si è rivelato, addirittura, un *boomerang* economico a sostegno del quale il Governo ha dovuto aumentare sommessamente la pressione fiscale su altri comparti di minore impatto mediatico, tra cui quella sui Fondi pensione (dall'11 per cento al 20 per cento) e quella sulle casse previdenziali dei professionisti (dal 20 per cento al 26 per cento);

suddetto *bonus* inoltre, oltre a non rilanciare i consumi, perché - come ha rilevato la stessa ISTAT - le famiglie lo hanno riversato nei risparmi in ragione dell'incerta situazione economica in cui ancora versa l'Italia, non si è potuto conteggiare nella diminuzione del carico fiscale, tanto che nella Nota di aggiornamento di settembre 2015 il dato sulla pressione fiscale segnava un valore pari al 43,1 per cento del PIL solo se calcolato al netto del *bonus* e delle clausole di salvaguardia, mentre, in realtà, il valore effettivo è stato pari al 43,5 per cento, come si legge in questo DEF;

secondo le ultime stime dell'OCSE, appena pubblicate nel *Taxing Wages 2016*, il peso del cuneo fiscale in Italia, sia per le famiglie sia per i *single*, è cresciuto ininterrottamente dal 2011 e si attesta, nel 2015, al 49 per cento, posizionando l'Italia al quarto posto in Europa per peso del fisco sui salari, senza una corrispondente crescita di servizi sociali;

a ciò si aggiunge una spesa pubblica che è cresciuta progressivamente negli ultimi anni, fino ad attestarsi al 50,5 per cento del PIL nel 2015, e che il Governo punta a diminuire fino al 46,7 per cento nel 2019, senza però mettere in atto una efficace riforma del sistema tributario

e un complessivo intervento razionale di *spending review*: non saranno infatti sufficienti né i decreti attuativi della riforma della pubblica amministrazione né quelli della delega fiscale, se non accompagnati da una effettiva diminuzione delle aliquote fiscali e da una vera implementazione di quanto già previsto nella legge n. 42 del 2009 per l'attuazione della delega costituzionale sul federalismo dell'articolo 119 della Costituzione, mai completata (tanto che anche la Corte costituzionale, nella sentenza n. 273 del 2013, ha parlato di riforma "inattuata");

per poter tagliare la spesa in maniera selettiva sarebbe infatti sufficiente applicare i principi dell'individuazione dei fabbisogni e dei costi *standard* con tagli previsti non sui bilanci consuntivi ma su quelli preventivi: il passaggio dalla spesa storica al costo potrebbe infatti orientare la politica delle amministrazioni verso una nuova logica meritocratica che eviti le note inefficienze del passato perché è ben noto come gli sprechi della pubblica amministrazione non siano attribuibili soltanto ed esclusivamente a situazioni patologiche di illegalità e incuria, ma anche a situazioni di normalità, a causa di una gestione non ottimale (o meglio non professionale) dell'azione amministrativa. Spesso, infatti, la spesa, sebbene utilizzata dagli attori amministrativi per finalità pubbliche, non è impiegata nel modo più produttivo e più efficace, a causa di un approccio non rigoroso, sul piano del metodo, alla progettazione delle politiche e dei servizi pubblici;

il concetto dei costi *standard* è legato a due fondamentali scopi: quello di ottimizzare e omogeneizzare i valori produttivi e, attraverso essi, contenere i prezzi e quello di valutare gli scostamenti dei costi reali e, con essi, lo stato di efficienza del sistema produttivo;

neanche la riforma costituzionale che il Governo inquadra nel DEF come un «afforzamento della capacità istituzionale» assicura una effettiva e certa applicazione di questi indicatori, perché il coordinato disposto dei nuovi articoli 70 e 117, con il conferimento alla potestà legislativa esclusiva statale della materia del coordinamento della finanza pubblica, senza procedimento legislativo bicamerale, se sommato all'impatto che la legge costituzionale n. 1 del 2012 e che la legge rinforzata n. 243 del 2012 hanno avuto sull'impianto dell'autonomia finanziaria locale, vedrà ridursi, ancor più, la possibilità di manovra delle istanze territoriali in nome del rispetto, prima, del patto di bilancio e del raggiungimento, oggi, del pareggio di bilancio, segnando un'ulteriore battuta d'arresto del federalismo fiscale;

in tema di riduzione del debito, inoltre, la scelta delle privatizzazioni quale strumento che dovrebbe portare alla diminuzione dello 0,5 per cento del PIL per il triennio 2016-2019 potrebbe svelare alcune insidie, se le operazioni non verranno portate avanti con razionalità. Nell'ambito delle misure volte alla sostenibilità delle finanze pubbliche, il programma nazionale di medio periodo prevede, fra le altre, la privatizzazione delle Ferrovie dello Stato, che sembra rinviata al 2017 per procedere ad un riassetto e alla definizione di un piano industriale. Per evitare che sia solo un'operazione economico-finanziaria e sia, invece, un momento

di crescita e sviluppo per l'intero sistema del trasporto ferroviario, la privatizzazione deve essere accompagnata da specifiche clausole a salvaguardia della qualità del servizio offerto agli utenti, soprattutto nei settori a maggior richiesta che presentano attualmente profili di grosse criticità. A tal fine, è necessario che i futuri contratti di servizio prevedano la garanzia di standard minimi nel numero e nella qualità dei servizi offerti ai cittadini e che i programmi e gli accordi europei sul trasporto ferroviario di merci, strategici per il nostro Paese, vengano tutelati e sostenuti nei futuri piani industriali;

a fianco di queste riforme, quelle che hanno interessato il sistema bancario, dal decreto legge sulle banche popolari (decreto-legge n. 3 del 2015), passando per la messa in risoluzione delle quattro banche Cariferarra, Banca Etruria, Banca Marche e Carichieti (decreto-legge n. 183 del 2015 poi confluito nella legge di stabilità 2016), fino alla riforma del sistema creditizio cooperativo (decreto-legge n. 18 del 2016), non hanno tenuto conto della necessità di una revisione completa dell'intero sistema al fine di introdurre una separazione dei modelli bancari;

la pesante crisi economico-finanziaria appena trascorsa, che dal 2007 ha investito prima l'economia finanziaria per poi riversarsi gravemente sull'economia reale, ha riaperto la discussione sulla patrimonializzazione degli istituti di credito e sugli eccessivi livelli di rischio che questi ultimi assumono, facendo emergere il drammatico problema dell'abuso delle leve finanziarie e della qualità degli strumenti finanziari detenuti dalle banche stesse;

in realtà la responsabilità dell'attuale situazione è imputabile anche, e in buona parte, alla gestione negligente di alcuni vertici che, nell'impunità e nell'irresponsabilità più totale, hanno contribuito ad aggravare la situazione patrimoniale delle banche da loro gestite, consapevoli che poi i rischi sarebbero ricaduti anche sui correntisti, non risparmiando neanche le fasce più deboli;

il problema della ricapitalizzazione delle banche si è posto anche in sede europea in cui, in seguito alla sopravvenuta necessità di interventi statali di salvataggio degli istituti di credito, si è proposta l'introduzione del principio del *bail-in*, ossia di un principio che regoli il risanamento e la risoluzione degli enti creditizi in un quadro di sorveglianza armonizzato che si in grado di limitare il più possibile il ricorso a finanziamenti pubblici per il salvataggio degli istituti che, però, tradotto nel nostro Paese, ha causato delle conseguenze inaspettate anche sui piccoli investitori non professionisti;

semberebbe quindi necessario prevedere una riorganizzazione del sistema creditizio che stabilisca la separazione tra le banche commerciali e le banche d'affari, ossia tra le banche che raccolgono e distribuiscono credito ad imprese e famiglie e le banche che operano nei mercati finanziari con attività speculative ad alto rischio; l'effetto di una tale riorganizzazione, attraverso precise distinzioni delle partecipazioni azionarie e un diverso trattamento fiscale che avvantaggi le banche commerciali, comporterebbe una consistente immissione di liquidità in grado di aiutare la ri-

presa, ancora caratterizzata da un'alta instabilità finanziaria delle famiglie e delle aziende;

è indubbio, infatti, che le criticità di accesso al credito bancario pesino negativamente sul potenziale di crescita e di competitività delle imprese italiane; difficoltà superate solo in parte dal recente accordo tra il Fondo Europeo per gli Investimenti ed il Fondo di Garanzia per le PMI, sostenuto dal Fondo europeo per gli investimenti strategici (strumento cardine del Piano Juncker);

il ridimensionamento della controgaranzia a vantaggio della garanzia diretta ha creato uno squilibrio nel sistema, rendendo il fondo medesimo uno strumento meno efficace ed efficiente per le imprese più piccole, quelle con maggiori difficoltà ad accedere al credito pur se strategiche per l'apparato produttivo del Paese (98,3 per cento delle imprese, 58 per cento dell'occupazione e 40,9 per cento del valore aggiunto realizzato);

con riguardo al settore pensionistico, il Documento in oggetto afferma che il Governo valuterà "la fattibilità di interventi volti a favorire una maggiore flessibilità nelle scelte individuali, salvaguardando la sostenibilità finanziaria e il corretto equilibrio nei rapporti tra generazioni, peraltro già garantiti dagli interventi di riforma che si sono susseguiti dal 1995 ad oggi";

all'uopo è opportuno ricordare che la riforma Fornero del 2011 ha tradito generazioni passate e future. L'innalzamento *tout court* dei requisiti anagrafici, in combinato con l'eliminazione dei trattamenti di anzianità, ha impedito a molti di accedere alla pensione bloccando di fatto il ricambio generazionale;

una revisione delle rigidità prodotte dalla nefasta legge Fornero sulle pensioni non è più rinviabile e le problematiche ancora in essere - come gli esodati, il IV trimestre nate '56 per opzione donna, la tutela dei lavoratori precoci, ecc.- devono rivestire la massima priorità nelle scelte dettate dagli equilibri di bilancio;

con riguardo alle misure di contrasto alla povertà e *welfare*, il DEF 2016, richiamando il disegno di legge cosiddetto "*Social Act*", ribadisce la volontà del Governo di razionalizzare "le prestazioni di natura assistenziale a quelle di natura previdenziale introducendo il principio di universalismo selettivo";

sebbene il ministro Poletti abbia dichiarato che il riferimento debba attribuirsi ad "un errore tecnico" e che non c'è alcun disegno di razionalizzazione degli interventi anche di natura previdenziale, la probabilità di un giro di vite sulle pensioni di reversibilità con un eventuale aggancio all'Isee sembra quanto mai concretizzarsi;

in merito al settore delle infrastrutture, il Documento non prevede alcun nuovo Allegato, né l'aggiornamento della Tabella "Opere prioritarie del Programma infrastrutture strategiche", riportata nell'Allegato 3 al DEF 2015, confermando, pertanto, l'invarianza dell'elenco delle 25 opere prioritarie del DEF 2015 e la volontà del Governo di superare la legge n. 443 del 2001 (cosiddetta «legge obiettivo») per ricondurre nella disciplina

ordinaria le opere e gli insediamenti strategici per il Paese, nelle more dell'adozione di una nuova programmazione delle infrastrutture prioritarie;

la Strategia nazionale per le aree interne del Paese, è carente di un'apposita strategia nazionale per le aree montane che individui agevolazioni finanziarie e fiscali per gli investimenti degli enti locali, soprattutto per i piccoli Comuni e per i Comuni disagiati, al fine di sostenerne il ripopolamento, lo sviluppo e la crescita di queste zone; nulla di strutturale e permanente è previsto, in termini di finanziamenti annuali, per la difesa del suolo e per un vasto piano di prevenzione e messa in sicurezza del territorio, allo scopo di evitare di intervenire a posteriori, sempre in situazioni di emergenza, per fare fronte agli interventi di risarcimento e di ricostruzione delle opere distrutte o danneggiate a seguito di danni provocati dalle calamità naturali;

in materia ambientale è necessario rendere stabili e strutturali le agevolazioni fiscali per gli interventi di riqualificazione e di efficienza energetica disciplinate dall'articolo 1, comma 47, della legge n. 190 del 2014 (legge di stabilità per il 2015), nonché individuare appositi finanziamenti per le attività di bonifica dei siti inquinati, ai fini di un processo di reindustrializzazione delle aree con l'insediamento di nuove attività produttive e lo sviluppo di quelle esistenti;

in tema di sanità, il taglio di 2,3 miliardi di euro al fondo previsto nel decreto-legge cosiddetto "enti locali" approvato lo scorso agosto, riducendolo così a 109,7 miliardi dal 2015, non rappresenta alcuna razionale *spending review*; trattasi di tagli lineari il cui peso maggiore è ricaduto sulla Lombardia che vedrà ridursi, complessivamente, le proprie entrate di 385 milioni, di cui 219 milioni solo nel settore beni e servizi;

le Regioni virtuose come la Lombardia scontano anche altre criticità come quella dei pazienti extra-regione, in cerca della cura migliore o in lista per la seconda operazione, dopo interventi non andati a buon fine nelle strutture sanitarie di residenza. Il "turismo sanitario" muove circa 800.000 persone (di cui il 55 per cento diretti nelle strutture sanitarie del Nord);

il sistema regionale anticipa le spese ospedaliere per ognuno dei pazienti ospitati; spese che invece dovrebbero essere a carico della Regione di provenienza. Il saldo delle pendenze è estremamente lento tanto che la Lombardia si trova a dover incassare 495 milioni di euro dalle altre Regioni;

al fine di evitare che anche le Regioni "virtuose" siano continuamente oggetto di tagli lineari la soluzione invocata è quella dei costi standard che, in particolare per il settore sanitario, rappresentano il nuovo modello economico di riferimento sul quale fondare il finanziamento integrale dell'attività pubblica afferente l'erogazione ai cittadini dei principali servizi sociali, tra cui, prioritariamente, la sanità;

se in tutto il Paese venissero applicati i costi sanitari *pro-capite* di Regione Lombardia, pari a 1240 euro, avremmo un risparmio strutturale di 23 miliardi di euro all'anno corrispondenti all'ammontare di un'intera fi-

nanziaria, che ben supera la copertura per IVA ed IMU, con le cui risorse liberate si recupererebbero ingenti risorse per defiscalizzare le imprese;

con riguardo alla giustizia, non si può certo ignorare come questa venga avvertita sempre di più dai cittadini come inadeguata e incapace di assicurare la tutela delle persone offese dei reati e la conseguente tutela dei diritti, nonché inidonea nel contribuire al progresso civile del Paese;

il numero dei processi pendenti sia nel settore civile che in quello penale, l'impossibilità che questi siano definiti in tempi ragionevoli, nonché l'adozione sistematica di provvedimenti cosiddetti «svuota carceri» o «indulti mascherati», tra cui, da ultimo, la legge 28 aprile 2014, n. 67 sulla depenalizzazione e la messa alla prova, determinano ormai una sfiducia generalizzata dei cittadini nel sistema giustizia;

il sistema giustizia ha, infatti, un notevole impatto sul tessuto economico e in particolare sulle imprese, come dimostra il rapporto “*Doing Business*”, stilato ogni anno dalla Banca mondiale per individuare in quali Paesi sia più vantaggioso investire, che prende tra i diversi parametri (avvio di impresa, accesso al credito, sistema fiscale, eccetera) la durata media di un procedimento civile, ad esempio per il recupero di un credito, dato sicuramente importante per una azienda. Nel nostro Paese, per ottenere un'azione esecutiva in caso di inadempimento contrattuale servono in media 1.210 giorni contro i 510 della media OCSE e si spende il 30 per cento del valore della causa (contro il 20 per cento degli altri Paesi), è più facile ottenere giustizia in Sudan o Madagascar, insomma l'Italia risulta peggio del terzo mondo;

inoltre, sempre secondo il rapporto “*Doing Business*” 2015, tra i 34 Paesi OCSE, i più industrializzati, siamo sempre in fondo alla classifica; risultano più attraenti di noi anche Paesi come la Lettonia, Romania e Montenegro o africani come il Rwanda;

un efficiente sistema giudiziario, basato sulla reale attuazione dei principi della ragionevole durata e del giusto processo, e la garanzia della legalità costituiscono questioni interconnesse e di grande rilevanza sociale, non più rinviabili e che vanno assicurate con interventi strutturali e non emergenziali come quelli adottati nell'ultimo periodo;

in tema di depenalizzazione, si ricorda che il Parlamento, ad eccezione della Lega Nord, con la legge 28 aprile 2014, n. 67, ha approvato l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina trasformandolo in sanzione amministrativa;

con la legge 28 aprile 2014, n. 67, il Governo ha approvato la depenalizzazione attraverso l'introduzione della non punibilità per particolare tenuità di ben 157 reati tra cui: furto, truffa, violazione di domicilio, minaccia, rissa, reati tributari, finanziari, corruzione, danneggiamenti, frodi, autoriciclaggio, omissione di soccorso, omicidio colposo;

la riforma del processo penale e delle sanzioni penali in discussione, con il giusto aumento delle pene sui furti o meglio sui reati predatori, non consente di modificare l'opinione negativa sull'amministrazione della giustizia, poiché un aumento di pena che poi viene posto nel nulla da riti alternativi o messa alla prova, è solo un sistema per far credere qual-

cosa che non esiste e per radicare nel cittadino la convinzione che lo Stato non combatte alcun crimine salvo quello contro la persona offesa;

riguardo al settore istruzione, anche se la Raccomandazione n. 5 del Consiglio europeo del 2015 riguardo agli sforzi per ridurre la disoccupazione giovanile fatti dal nostro Paese cita, tra l'altro, la legge di riforma della scuola, non si può non rimarcare come, al contrario, proprio questa riforma sarà foriera di disoccupazione che investirà i tanti insegnanti preparati a seguito di abilitazione di Stato i quali, non essendo presenti neppure nelle GAE, dovranno nuovamente sottoporsi al vaglio concorsuale, malgrado siano in possesso di esperienza maturata sul campo (insegnano già da anni), per rischiare di essere espulsi dal settore scolastico in modo definitivo se, dopo 3 anni, non risultassero tra i vincitori del concorso;

la Relazione del 2016 per paese relativa all'Italia lamenta, per il nostro Paese, tassi di istruzione e di competenze della popolazione adulta inferiori alla media UE, con limitate prospettive di carriera per gli insegnanti; sembra inoltre interpretare in chiave un po' troppo ottimistica le assunzioni nel comparto scuola che ci saranno a seguito del prossimo concorso;

inoltre, nonostante la buona *ratio*, non si può certo non notare l'illogicità della disciplina del *bonus* di 500 euro per gli insegnanti, così come concepita dalla legge n. 107 del 2015: si sarebbe dovuto infatti prevedere l'erogazione successiva a fronte di documentate spese per corsi di effettivo aggiornamento;

anche nel comparto università, la Relazione della Commissione europea rileva forti criticità a fronte di una spesa pubblica per l'istruzione terziaria tra le più basse in Europa (0,4 per cento del PIL), situazione aggravata dal notevole grado di invecchiamento del corpo docente, con un numero di professori che hanno meno di 40 anni pari circa al 15 per cento, anche se resta alta la qualità dell'insegnamento impartito;

l'aspetto più problematico è sicuramente la spesa media per le tasse universitarie, che si attesta intorno ai 1.200 euro, quasi un terzo in più rispetto alla tassazione massima belga (tra i 600 e i 900 euro) e ben 24 volte il contributo medio pagato dai giovani tedeschi, che è di soli 50 euro;

a rendere ancora più impietoso il confronto con le altre realtà europee è il fatto che anche il sostegno agli studenti risulta notevolmente carente, visto che solo l'8 per cento degli studenti riceve borse di studio (contro il 25 per cento dei tedeschi e il 34 per cento dei francesi) lasciando fuori circa un quarto tra gli aventi diritto, inoltre solo 12 per cento riesce ad ottenere l'esonero dalle tasse, contro il 28 per cento degli spagnoli, il 36 per cento dei francesi e il 40 per cento dei ragazzi croati;

infine, con riguardo al settore agricolo e agroalimentare, il continuo aumento dei costi di produzione, la riduzione dei prezzi delle materie prime agricole, la concorrenza sleale, la contraffazione e l'aumento della tassazione sono ancora le criticità più evidenti per le aziende del settore;

il Documento accentua le misure introdotte in favore del settore primario nella legge di stabilità 2016, come l'esenzione dell'IMU per i terreni agricoli e dell'IRAP per le imprese agricole e della pesca e della stangata, ad esempio, dovuta all'aumento dell'aliquota dell'imposta di registro per i trasferimenti di terreni agricoli dal 12 al 15 per cento e alla rivalutazione dei redditi agrari;

nessuna strategia, nessuna ipotesi di intervento per superare la crisi del settore della zootecnia da latte. Il settore lattiero caseario conta circa 34.000 imprese produttrici, la maggioranza delle quali di dimensioni ridotte in termini di produzione e capi di allevamento. Gli allevatori hanno necessità di una programmazione, di certezza dal punto di vista industriale, non solo di sussistenza. Oggi nel nostro Paese ci sono moltissime aziende in difficoltà dal punto di vista strutturale che non possono fare investimenti: queste producono ad un costo più alto di quanto vendono e rischiano di chiudere le loro attività a causa della concorrenza dei Paesi esteri, soprattutto dell'Est Europa, che hanno costi inferiori perché il latte è di scarsa qualità. Nel 2015 sono più di mille le stalle che hanno chiuso la loro attività, delle quali il 60 per cento in montagna,

impegna il Governo:

nell'ambito della progettazione della *tax expenditures*, a prevedere non soltanto un riordino delle spese fiscali, ma a sistematizzare in maniera definitiva, concreta ed efficiente l'intero sistema fiscale contributivo, in direzione di una vera semplificazione che attiri gli investimenti e non vessi i contribuenti, prevedendo anche una riforma totale e complessiva dell'intera materia, sia riguardo le imprese che i cittadini in generale, al fine di introdurre un criterio proporzionale di imposizione fiscale con l'applicazione di un'aliquota fissa al 15 per cento e una deduzione fissa pari a 3.000 euro per ciascun contribuente o carico familiare in modo da rispettare i principi costituzionalmente previsti della progressività dell'imposta e dell'uguaglianza sostanziale tra i cittadini, tenuto conto della loro condizione economica e sociale, e al fine di combattere veramente l'evasione e l'elusione fiscale, data per lo più dall'enorme carico fiscale imposto nel nostro Paese;

a prevedere, in opportuni provvedimenti, una riorganizzazione del sistema bancario al fine di introdurre un principio attraverso il quale venga valorizzato il modello di banca tradizionale che raccolga depositi ed eroghi credito alle famiglie e al sistema produttivo rispetto alle banche d'affari che attuano operazioni finanziarie ad alto rischio, prevedendo altresì delle agevolazioni fiscali a favore delle prime, tenuto conto della loro attività a sostegno dell'economia reale e in particolar modo in favore delle piccole e medie imprese;

a prevedere una disciplina più stringente in termini di ritardi amministrativi che, spesso, soprattutto in merito agli investimenti pubblici per la realizzazione di infrastrutture, sono riconducibili all'inadempienza dell'amministratore, al fine di evitare la perenzione delle somme, la perdita dei requisiti per l'accesso ai finanziamenti europei o lo spropositato

livello di contenzioso e sperpero di risorse pubbliche per la realizzazione di opere non più adeguate temporalmente al momento della loro completamento;

a prevedere una più generale semplificazione del quadro normativo relativo al funzionamento delle pubbliche amministrazioni, contestuali ad un maggiore efficientamento del funzionamento delle stesse, stabilendo eventualmente, anche forme premiali di diversa natura a quelle amministrazioni in ordine con i pagamenti;

a destinare le somme previste e stimate per l'anno in corso in tema di accoglienza migranti, per le quali chiedere una clausola di flessibilità, al controllo dei nostri confini, sia marittimi che terrestri, per azioni di respingimento, al presidio del nostro territorio e alla lotta al terrorismo mediante l'implementazione delle risorse destinate alle forze militari e di polizia preposte;

a rafforzare le iniziative in favore delle MPMI che consentano di sfruttare al meglio il loro potenziale di sviluppo a sostegno della crescita dell'economia reale del Paese, adottando in loro favore specifiche iniziative per un più ampio ed agevole accesso ai finanziamenti, sia nazionali che europei, anche attraverso la revisione del Fondo di garanzia per le PMI, nel senso di una valorizzazione del canale della controgaranzia;

ad adottare tutte le necessarie iniziative che permettano all'Italia di cogliere appieno tutte le opportunità che si aprono a favore delle PMI nell'ambito del Piano degli investimenti per l'Europa, rafforzando al riguardo tutti i possibili canali di finanziamento ad esse dedicati;

ad agire in maniera incisiva e strutturale sulla riduzione del costo del lavoro, attraverso interventi volti ad uniformare e standardizzare alla media europea il costo del lavoro italiano, al duplice scopo di accrescere l'occupabilità e, al contempo, garantire maggiore competitività alle nostre imprese;

a prevedere, in sede di riforma della contrattazione aziendale, l'aumento salariale non più in funzione dell'anzianità di servizio ma in base al raggiungimento di obiettivi prefissati, a criteri meritocratici ed alla produttività, nonché a rendere permanente la detassazione dei premi e del salario di produttività, superando l'attuale fase sperimentale e temporanea;

a garantire, qualora dall'attività di monitoraggio risulti un onere previdenziale inferiore rispetto alle previsioni di spesa per opzione donna, che le risorse rimanenti e non utilizzate certificate dal c.d. "contatore" siano vincolate a consentire l'accesso al regime "opzione donna" anche alle nate nel quarto trimestre del '56 e ad una eventuale prosecuzione del medesimo regime sperimentale fino al 2018;

a concludere in maniera definitiva ed esaustiva la vicenda degli esodati, salvaguardando la platea di 23.200 lavoratori rimasti esclusi dalla 7ª salvaguardia contenuta nella legge di stabilità per il 2016 (legge n. 208 del 2015, commi 263-270);

a tutelare, negli interventi volti a favorire maggiore flessibilità in uscita sulla base delle introduzioni di quote quale somma dell'età anagrafica e dell'anzianità contributiva, i cosiddetti "lavoratori precoci";

a mantenere chiara la distinzione tra la spesa di natura previdenziale e quella destinata a finalità assistenziali, procedendo allo stralcio della norma contenuta nel disegno di legge delega di riforma delle politiche assistenziali e garantendo di non ancorare trattamenti previdenziali come le reversibilità, gli assegni sociali, l'integrazione al minimo, ecc. al reddito calcolato con il meccanismo dell'Isee;

a prevedere, con riguardo all'erogazione della nuova indennità di disoccupazione (NASPI) in favore dei lavoratori extracomunitari, che il trattamento sia concesso esclusivamente in ratei mensili e previa firma dell'interessato al momento del ritiro, al fine di evitare eventuali abusi ed appropriazione indebita da parte di lavoratori extracomunitari rientrati nel paese di origine;

a programmare politiche razionali di contrasto alla povertà, mirate al sostegno della famiglia e alla lotta della piaga della denatalità, individuando quali beneficiari i cittadini italiani, i cittadini comunitari residenti e gli stranieri extracomunitari che abbiano accumulato almeno 30 punti dalla stipula dell'accordo di integrazione sottoscritto per il rilascio del permesso di soggiorno e che abbiano quindi dimostrato la reale intenzione di volersi integrare, al fine di evitare il disperdersi di risorse pubbliche;

nell'ambito della procedura di approvazione del Documento pluriennale di pianificazione e della definizione della nuova programmazione infrastrutturale, a garantire l'inserimento delle opere ferroviarie: Potenziamento Milano Chiasso, termine lavori Arcisate Stabio, AV Milano Brescia Verona, Milano Mortara; delle opere viarie: collegamento Brebemi-Tangenziale di Brescia, Pedemontana Piemontese, Valdastico Nord, approvazione dell'atto aggiuntivo della Pedemontana lombarda, completamento della viabilità "Accessibilità della Valtellina", Autostrada ValTrompia; ed inoltre, del Progetto canale Truccazzano Cremona e navigabilità del PO e del completamento della metropolitana di Milano M 5 fino a Monza;

nell'ambito della Strategia nazionale per le aree interne del Paese, a definire una specifica strategia nazionale per le aree montane che prevede l'esclusione dai saldi contabilizzati ai fini del rispetto dei vincoli di finanza pubblica degli investimenti degli enti locali e agevolazioni fiscali per il ripopolamento, lo sviluppo e la crescita delle aree montane, soprattutto per i piccoli Comuni e per i Comuni disagiati;

nell'ambito dell'attuazione del programma nazionale di riforma a provvedere alla celere emanazione dei decreti ministeriali di attuazione del decreto legislativo n. 50 del 2016, recante il nuovo Codice degli appalti pubblici e delle concessioni, per superare l'incertezza del periodo transitorio, soprattutto per quanto concerne le caratteristiche tecniche degli elaborati progettuali necessari ai fini della partecipazione alle gare;

a provvedere, nella prossima legge di stabilità, a rendere stabili e strutturali le agevolazioni fiscali per gli interventi di riqualificazione e di efficienza energetica (cosiddetto *ecobonus*), disciplinate dall'articolo 1, comma 47, della legge n. 190 del 2014 (legge di stabilità 2015), nonché quelle per gli interventi di consolidamento statico ed antisismico degli edifici e della rimozione dell'amianto;

ad individuare appositi finanziamenti per le attività di bonifica dei siti inquinati, ai fini di un processo di reindustrializzazione delle aree con l'insediamento di nuove attività produttive e lo sviluppo di quelle esistenti; nell'ambito di tali finanziamenti a provvedere per il completamento del "sistema integrato" di arginamento e di raccolta/drenaggio delle acque di falda del SIN di Venezia - Porto Marghera allo scopo di evitare il progressivo indebolimento dei tratti terminali delle strutture già realizzate che metterebbe in serio pericolo la bontà complessiva degli interventi eseguiti;

ad individuare gli opportuni finanziamenti per un organico programma di interventi per il riassetto territoriale delle aree a rischio idrogeologico, d'intesa con le singole regioni, articolato attraverso azioni che prevedano progetti strategici di difesa del suolo e prevenzione del rischio idrogeologico e interventi di manutenzione diffusa del territorio e degli alvei dei fiumi e dei torrenti;

a provvedere all'esclusione dai saldi contabilizzati ai fini del rispetto dei vincoli di finanza pubblica delle risorse destinate dagli enti locali per le bonifiche dei siti inquinati e per la prevenzione dal rischio idrogeologico, nonché per la manutenzione degli alvei dei fiumi e dei torrenti;

nell'ambito del processo di privatizzazione che interessa il servizio ferroviario italiano, previsto dal programma governativo di medio periodo, ad impiegare i ricavi ottenuti dall'operazione per interventi a favore del trasporto pubblico locale, garantendo che il servizio venga svolto su tutto il territorio nazionale nel rispetto di più alti criteri di qualità, soprattutto nei settori a maggior richiesta che presentano attualmente profili di grosse criticità, e a prezzi sostenibili per i cittadini;

a garantire il diritto alla salute per i cittadini previsto dall'articolo 32 della Costituzione attraverso la ridefinizione dei tagli previsti al Fondo per la sanità e, conseguentemente, alle prestazioni sanitarie erogate;

ad introdurre al più presto il sistema dei costi *standard*, affinché il costo ragionevole dei servizi e degli strumenti sanitari, a parità di disponibilità finanziarie, possa diventare il riferimento nazionale nell'ambito delle politiche sanitarie ed il presupposto fondamentale per garantire il diritto alla salute;

ad adottare gli opportuni provvedimenti affinché le Regioni virtuose destinatarie del "turismo sanitario" possano recuperare entro tempi celeri i crediti vantati, trattandosi di cifre considerevoli che le Regioni medesime potrebbero utilizzare a compensazione dei tagli subiti per garantire la qualità dei servizi erogati e le fasce di popolazione esentate dal pagamento del ticket sui farmaci;

a realizzare la compiuta modernizzazione tecnologica di tutti gli uffici giudiziari, nonché la completa implementazione del processo telematico;

a prevedere, attraverso lo strumento legislativo delle deleghe alla legge n. 107 del 2015, un doppio canale a scorrimento per il ruolo, nella fase transitoria, che vada parallelamente al concorso, per non disperdere la professionalità di tanti docenti abilitati, che non meritano di essere messi da parte dopo aver servito la scuola per molti anni;

a modificare le finalità di utilizzo del *bonus* di 500 euro, legandole alla dimostrazione dell'effettiva frequenza di corsi di formazione e di aggiornamento;

a prevedere un allargamento della *No Tax Area* fino a 28.000 euro di Isee, che permetterebbe l'esonero dalle tasse per il 39 per cento degli studenti in linea con gli standard europei, oltre all'introduzione di una tassazione progressiva e di una tassazione massima comune a tutti gli atenei;

a rendere obbligatoria l'indicazione in etichetta dell'origine della materia prima contenuta nei prodotti agroalimentari, soprattutto a tutela delle produzioni del comparto lattiero-caseario, al fine di garantire la massima trasparenza, la corretta e completa informazione, la salute dei consumatori e la tutela degli operatori della filiera.

(6-00187) n. 8 (27 aprile 2016)

RUVOLO, BARANI, AMORUSO, AURICCHIO, BONDI, CONTI, COMPAGNONE, D'ANNA, FALANGA, GAMBARO, IURLARO, LANGELLA, Eva LONGO, MAZZONI, PAGNONCELLI, PICCINELLI, REPETTI, SCAVONE, VERDINI

Il Senato,

esaminato il Documento di economia e finanza 2016;

premessi che:

la crisi italiana, per quanto si sia attenuata, è tutt'altro che risolta. Resta il grande *gap* che si è prodotto in conseguenza della tempesta scatenata dal fallimento della Lehman Brothers, per recuperare il quale occorreranno anni, se il tasso di crescita complessiva dell'economia reale non subirà una forte accelerazione. Ed invece non esistono segnali di questo tipo all'orizzonte. Nei prossimi anni, infatti, il tasso di sviluppo, sebbene approdato in campo positivo, dopo i guasti provocati da una dissennata politica di *austerità*, sarà pari alla metà del già basso tasso di crescita dell'economia europea. Ormai solo la Grecia è in condizioni peggiori dell'Italia. La stessa Spagna, pur con grandi sacrifici, soprattutto per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, sembra aver imboccato un sentiero positivo; ferme restando le incertezze del suo quadro politico che potrebbero rapidamente pregiudicare quanto faticosamente costruito;

in questo scenario, colpi di coda sono sempre possibili. Fattori esogeni ed endogeni contribuiscono a rendere quanto mai problematico il quadro di riferimento. Il volano del commercio internazionale, che negli anni passati aveva consentito tassi di crescita seppure modesti, ha diminuito i suoi giri, comprimendo le possibilità di uno sviluppo trainato dalle esportazioni. La domanda interna ristagna, sotto i colpi della deflazione, mentre le incertezze del quadro complessivo alimentano un senso di smarrimento complessivo che spinge i consumatori all'astensione. Come mostrano i dati relativi alla crescita della propensione al risparmio, sebbene i relativi rendimenti, almeno dal punto di vista nominale, siano negativi. Ed i salari mostrino una crescita seppur contenuta;

il cuore di queste contraddizioni è particolarmente evidente nella tenuta del sistema bancario la cui crisi risulta evidente sia negli andamenti di borsa, ma soprattutto nella crescente difficoltà a procedere lungo la strada della ricapitalizzazione delle singole imprese. Fatti di cronaca recente hanno dimostrato quanto grande sia il pericolo di fallimenti e di insolvenze, che rischiano di penalizzare fortemente risparmiatori non più protetti dalle garanzie statali. Le nuove regole del *bail-in*, per quanto giuste da un punto di vista astratto, hanno determinato mutamenti troppo repentini in un Paese in cui il risparmio è stato sempre una virtù nazionale, garantita da precetti - l'articolo 47 - di carattere costituzionale;

risolvere, oggi, questo problema rappresenta una priorità nazionale. Dalla sostenibilità del sistema finanziario dipende gran parte dell'economia nazionale, date le caratteristiche "bancocentriche" della sua prevalente struttura aziendale. Da esso dipende la tranquillità di coloro che hanno accumulato risparmio nel corso di un'intera vita, come presidio agli eventuali momenti di difficoltà. Incidere su questo patrimonio significherebbe alimentare una pericolosa spirale sociale, densa di implicazioni politiche, in una fase in cui le tentazioni demagogiche - populismo o meno - rischiano di minare le basi della nostra democrazia;

per risolvere questi problemi non basta realizzare un ampio processo di riconversione produttiva: per quanto indispensabile, con il suo inevitabile corollario di una maggiore patrimonializzazione. Le scelte finora effettuate - si pensi alle banche popolari o a quelle cooperative - vanno nella giusta direzione, ma se non si realizzerà un cambiamento complessivo della politica economica quegli sforzi si dimostreranno inadeguati. Vi è un dato - tutto italiano - che non può essere trascurato. A differenza di altri Paesi occidentali - dagli USA alla Germania; dalla Francia alla Spagna; dall'Irlanda al Portogallo e via dicendo - negli anni passati la forza del sistema finanziario italiano era rappresentato dal suo forte legame con il territorio: vale a dire con l'attività di intermediazione, che rifuggiva, almeno in parte, dalle grandi operazioni speculative a livello internazionale. Banche, come allora si diceva, che "non parlavano inglese". Questa peculiarità aveva consentito di contenere la leva finanziaria, di sfuggire alle lusinghe del "*moral hazard*". Insomma, se è consentito l'uso di questo termine, eravamo di fronte ad un'Italietta, rispetto agli standard internazionali, che aveva preservato, tuttavia, l'integrità del sistema;

quest'originario punto di forza, con il permanere della crisi, si è trasformato in un drammatico punto di debolezza. A seguito della politica della BCE, con i suoi tassi negativi in termini nominali, i margini di intermediazione si sono ridotti. La liquidità, affluita copiosamente con il "*quantitative easing*" non ha avuto come contropartita un'adeguata domanda di credito solvibile, spingendo le stesse banche ad investire soprattutto in titoli di Stato. Scelte quest'ultime che preoccupano non poco gli altri *partner* comunitari. Non è, infatti, un caso se, soprattutto da parte tedesca, si adombrano misure volte a porre un limite preciso a queste forme di investimento. Sarebbe versare benzina sul fuoco. La soluzione del problema non è comprimere ulteriormente il sistema bancario, ma rilanciare

la domanda, quale presupposto di una politica espansiva, la sola in grado di riattivare il circuito dell'intermediazione bancaria su basi più solide. Da qui la necessità di un rilancio degli investimenti produttivi. Che poi questi ultimi debbano essere realizzati da privati o dallo Stato è solo un aspetto, al momento, secondario. Quello che realmente importa è infatti che gli investimenti siano realizzati, che abbiano una loro intrinseca produttività. Come dice un vecchio proverbio cinese: "non importa se il gatto sia bianco o nero; l'importante è che dia la caccia ai topi";

se oggi questa prospettiva è quanto mai incerta, si deve alle contraddizioni della politica economica ed al prevalere, a livello europeo, di logiche tra loro incoerenti. Non siamo i soli a dirlo. L'ultimo *report* del FMI ribadisce una preoccupazione espressa da tempo. Tra la politica monetaria decisa dalla BCE e la politica di bilancio deve esserci - come sempre è stato - un'azione sinergica. Se il *target* d'inflazione deve essere pari al 2 per cento, come sostenuto da tutto il *board* della Banca centrale, a quest'obiettivo deve essere orientata la stessa politica fiscale che, invece, ha un contenuto opposto: prevalentemente deflazionistico. Questo contrasto evidente determina una tenaglia che impedisce al sistema bancario di svolgere il ruolo che gli è proprio, costringendolo a rincorrere i sentieri pericolosi della semplice speculazione internazionale. Lo si è visto chiaramente nei precari equilibri di bilancio di molte grandi banche internazionali, alcune delle quali, come la Deutsche Bank, domiciliate proprio nei Paesi dell'ortodossia più intransigente;

per uscire da questa spirale perversa è quindi necessario che la politica monetaria e quella di bilancio convergano verso un unico traguardo che è simbolizzato da un *target* inflazionistico del 2 per cento, come antidoto alle prevalenti pulsioni deflazionistiche che caratterizzano i diversi mercati. Alla luce di questi ragionamenti è pertanto necessario che lo stesso *fiscal compact* sia interpretato in modo conforme prevedendo la possibilità di immettere nei diversi sistemi economici massicce dosi di flessibilità, quale pre-condizione per un rilancio della domanda interna, prevalentemente indotta da una ripresa degli investimenti. Sarebbe naturalmente opportuno, come sostiene lo stesso FMI, che quest'attività fosse svolta dai Paesi con maggiori margini finanziari, come la Germania; ma l'intera Unione europea non può rimanere prigioniera di scelte che spetterebbero solo ad un singolo Paese, la cui riottosità è, del resto, da tempo giustificata. Se questo fosse lo schema, entrerebbero in giochi valori che sono fondamentali ed irrinunciabili quali quelli della sovranità di ogni singolo Stato, la cui eventuale cessione può essere consentita, ma solo nell'eventualità del prevalere di regole democratiche per tutti vincolanti;

tradurre questi principi in italiano, significa puntare su una politica di bilancio che abbia come priorità la riduzione del carico fiscale e la ripresa degli investimenti pubblici e privati avendo come unico vincolo il rilancio della produttività di sistema. Sia la produttività totale dei fattori, sia quella di natura più specificatamente aziendale, che non riguarda solo le imprese che operano sul mercato, ma lo stesso operatore pubblico, che deve porsi il problema dell'efficienza nell'erogazione di quei servizi che

sono di propria competenza. Le riforme finora avviate, riguardanti sia il pubblico (riforma della pubblica amministrazione) sia il privato (*jobs act*), sono state importanti. Ma esse vanno implementate. Per il pubblico, in particolare, si tratta di ripensare completamente gli assetti istituzionali che governano i singoli territori: eliminando duplicazioni e sovrapposizioni che paralizzano il sistema amministrativo ed impediscono i processi decisionali in sintonia con la rapidità che caratterizza una moderna economia. Occorre prosciugare un pantano che favorisce i germi della corruzione, frutto di una discrezionalità amministrativa senza controllo alcuno;

una manovra di questa fatta potrà avere anche un impatto negativo sul debito: problema da non trascurare. Ma i relativi rischi possono essere attenuati da una crescita del denominatore, vale a dire del prodotto interno lordo, nella sua duplice componente reale e monetaria. Esortazioni a favore di quest'opzione provengono ormai dai principali economisti, esclusi solo quelli di rito tedesco che hanno, tuttavia, le loro convenienze di carattere nazionale. L'ultima esortazione è stata quella dell'economista Oliver Blanchard, ex capo economista del FMI. Di cui si ricordano i recenti esercizi econometrici tesi a dimostrare gli errori compiuti, dopo la crisi del 2007, nella valutazione dei coefficienti finanziari che hanno condotto, poi, alle politiche d'*austerità*. Il pericolo vero non è nell'aumento di spesa pubblica, ma nelle relative finalità. Essa è positiva se contribuisce in modo diretto ed immediato ad una crescita del PIL, grazie al rilancio degli investimenti, pernicioso se si traduce in spesa improduttiva o in aumenti salariali che non tengono conto del sottostante legame con la produttività;

il rilancio dell'economia nazionale è quindi una priorità assoluta, se non altro per i suoi evidenti obiettivi di carattere sociale. Essa è tuttavia necessaria anche per contenere l'ulteriore aumento del debito in rapporto al PIL. Le politiche deflazionistiche di questi ultimi anni, infatti, non hanno prodotto i risultati sperati. Nonostante le manovre d'aggiustamento finanziario, il rapporto debito-PIL è aumentato. Ed è aumentato a causa del collasso del denominatore. In altre parole, i risparmi di spesa sono stati più che compensati, negativamente, da una maggiore caduta del PIL sottostante;

ragionare in termini di sviluppo, significa tenere a mente la situazione complessiva del Paese, che è tutt'altro che omogenea. Nel Centro-Nord permangono situazioni di debolezza, ma molte aziende si sono riconvertite, anche se risentono della peggiorata congiuntura internazionale, che limita le loro capacità di esportazione. Il dramma è rappresentato dal Mezzogiorno. Qui la frattura rimane profonda, in un solco che tende ad accentuarsi. Lo dimostra l'andamento di qualsiasi indicatore si voglia scegliere: dalla crescita del PIL locale, al tasso di disoccupazione; dagli indici di povertà assoluta e relativa, al peggioramento delle ragioni di scambio tra la limitata produzione che viene esportata ed il crescente peso delle importazioni nette. Negli ultimi anni si assiste anche al fenomeno della forte caduta del reddito *pro-capite*, segno che la forte emigrazione non riesce a compensare il minor tasso di crescita complessivo;

questi dati mostrano l'immagine di un Paese profondamente diviso all'interno del quale opera ancora il "circolo vizioso della povertà", quel meccanismo in base al quale il "centro" tende comunque a svilupparsi, o almeno a contenere le perdite, mentre la "periferia" scivola costantemente verso il basso. Fu questa una caratteristica generale degli anni passati. Il modello di relazioni internazionali su cui si interrogarono economisti del calibro di Paul Rosenstein-Rodan, Ragan Nurkse, Harvey Leibenstein, Gunnar Myrdal. Studi che valsero a quest'ultimo l'ambito riconoscimento del premio Nobel per l'economia, meccanismo che gli anni della globalizzazione hanno spazzato via, nella maggior parte dei casi. Quasi dappertutto: salvo che nel Mezzogiorno d'Italia;

è quindi da qui che si deve partire se si vuol dare un respiro strategico all'azione di governo, pur nella consapevolezza delle difficoltà del presente. L'esperienza internazionale dimostra che vincere questa sfida è possibile. Basti pensare a quella che era la situazione dei Paesi sottosviluppati alla fine del secolo scorso e come essi - le cosiddette economie emergenti - siano oggi determinanti per la ripresa di tutta l'economia mondiale. All'origine di questo cambiamento è stato l'affermarsi di un nuovo paradigma, basato essenzialmente sulla forza del mercato. Strumento potente, nonostante i suoi limiti. Comunque dotato di una forza intrinseca capace di far impallidire qualsiasi vocazione pianificatrice, come mostra l'esperienza cinese o quella di molte altre aree una volta connotate solo per il prevalere dei fenomeni di disgregazione sociale e di abulia. Elementi prodromici al grande dramma della "fame nel mondo", che oggi, secondo tutti gli studi internazionali, è in fase di seppur lento superamento;

nel Mezzogiorno d'Italia questa leva potente è depotenziata. Il mercato non è un'astrazione degli economisti. Presuppone un territorio fortemente integrato ed interconnesso da infrastrutture in grado di dare unità all'intero sistema. Nel Sud d'Italia, invece, questi legami sono fin troppo deboli. Per quanto limitati, sono più efficienti i collegamenti tra alcuni centri del Mezzogiorno con il Nord del Paese rispetto a quell'intelaiatura orizzontale. Negli anni '70 per comunicare telefonicamente tra Bombay e Nuova Delhi si doveva passare per Londra. Da Bari è più facile raggiungere Milano che non Catanzaro o Reggio Calabria. Il prevalere di queste relazioni verticali spiega uno dei tanti apparenti misteri del Mezzogiorno d'Italia. La sua dipendenza dalle importazioni nette: prodotti realizzati nelle restanti parti del territorio e poi trasportati nelle aree di smercio. Valori che nel tempo hanno raggiunto percentuali vicine al 30 per cento, segnali inquietanti di un vantaggio relativo, per quanto perverso. Data l'assenza di vie di comunicazioni interne, degne di questo nome, è più conveniente produrre nel Nord del Paese, per poi trasportare il tutto presso le singole unità di vendita. Il che spiega perché, nonostante questa domanda potenziale, non si sia nemmeno pensato di creare delle teste di ponte - magazzini all'ingrosso - che potessero soddisfare, a minor costo, la relativa domanda di beni;

interconnettere stabilmente il territorio rappresenta, pertanto, la priorità assoluta. Per farlo sono necessarie quelle infrastrutture la cui mancanza rappresenta la palla al piede di tutto il Paese, ma che, nel Mezzogiorno, mostrano un *gap* nel *gap* generale. Ecco allora come una politica economica, come quella descritta in precedenza, può saldarsi in un disegno organico. Abbiamo bisogno di maggiori investimenti pubblici e privati. Nel Mezzogiorno, gli investimenti pubblici in infrastrutture possono fare da apripista. Creare le condizioni in grado di alterare vecchi parametri di convenienza e spingere le stesse aziende ad operare in loco, piuttosto che produrre all'esterno per poi trasferire quel prodotto nelle zone di smercio. Occorre quindi un grande impegno programmatico, che faccia il punto delle opere finora realizzate, nella loro incompiutezza, che ne completi i tracciati, assicurando una continuità del finanziamento, anche per evitare stati di abbandono che deturpano l'ambiente e si traducono in un grande spreco di risorse. Basti pensare a quel che avviene in Sicilia. Mancano solo pochi chilometri di strada per completare l'anello autostradale, che favorirebbe collegamenti più rapidi, consentendo, se non altro, enormi risparmi di costo in termini di energia. Senza considerare i suoi riflessi positivi sull'ambiente;

ma non è su una nuova autarchia che si deve puntare. Il Mezzogiorno d'Italia è il punto terminale di una grande piattaforma logistica in grado di intercettare il commercio Nord-Sud: tra i nuovi luoghi di produzione industriali - l'*hub* cinese - ed il resto dell'Europa. Realizzare le necessarie infrastrutture di completamento - si pensi al porto di Taranto o di Gioia Tauro - garantiscono un vantaggio competitivo nei confronti dei concorrenti europei straordinario. Tra Taranto e Rotterdam - l'altra porta per l'Europa - la differenza, in termini di giorni di navigazione, è di circa una settimana. Se questi nostri porti - non solo Taranto, ma lo stesso Napoli - fossero integrati con collegamenti terrestri veloci - sia su gomma che su ferro - l'Italia avrebbe un ruolo straordinario da giocare. Una nuova "via della seta", da sviluppare, prima che si realizzino costosi collegamenti terrestri tra l'Asia ed il territorio russo. L'esperienza della *lex mercatoria*, fin dal lontano Medio Evo, dimostra quali siano le potenzialità di questo sviluppo: non solo traffico di merci, ma progressiva integrazione dei diversi rapporti: commerciali, industriali, finanziari. E via dicendo;

a livello internazionale il Governo cinese ha mostrato più volte interesse per questo disegno. Lo si è potuto constatare in riunioni di esperti, tavole rotonde, convegni, rapporti con le autorità locali dei distretti più industrializzati. Sono anche disposti ad investire direttamente, per contribuire a realizzare le necessarie infrastrutture, che oggi mancano. E' quindi indispensabile non far cadere queste aspettative, soffocandole con lungaggini burocratiche o mostrando disinteresse. Occorre, al contrario, un'iniziativa incisiva. Contatti serrati, anche in vista del prossimo G20, che vedrà la presenza del Presidente del Consiglio italiano. Se l'Italia vuol recuperare terreno sul fronte degli investimenti esteri deve dimostrare tutta la

sua volontà propositiva e presentarsi nelle riunioni che contano con progetti già individuati;

puntare sullo sviluppo del Mezzogiorno, dopo anni di colpevole abbandono, è anche la via maestra per combattere le organizzazioni criminali che rendono insicura la vita di milioni di cittadini. Il brodo di cultura della mafia, della 'ndrangheta o della camorra, solo per citare le più famigerate, è la mancanza di prospettive. Questo è il grande stagno dove pescare la necessaria manovalanza, traviare i giovani, offrendo loro un'alternativa, per quanto esecrabile, ad una vita che non ha, comunque, una speranza di futuro. L'azione di contrasto, non solo repressiva ma culturale, per quanto necessaria, è tuttavia insufficiente. Lo si è visto nei vari tentativi, compiuti a livello internazionale, per combattere i grandi traffici. L'arma più potente per ridurre la devianza sociale, quando essa assume le caratteristiche di fenomeno sociale, è quella di una crescita del tessuto civile. Ma quest'obiettivo potrà essere conseguito solo se avrà come fondamento una sua base materiale, quello sviluppo economico che finora è mancato;

tutto ciò premesso, impegna il Governo:

a perseverare lungo la linea intrapresa, con l'obiettivo di rilanciare la crescita e lo sviluppo, come vero antidoto a quel malessere sociale che turba non poco gran parte del popolo italiano;

essenziale, a tal fine, è perseverare nel processo di riforma, a partire da quelle di carattere istituzionali che devono rappresentare, tuttavia, solo l'inizio di un percorso destinato a durare nel tempo per aggredire le arretratezze strutturali che finora hanno ridotto le possibilità di sviluppo complessivo. In proposito il prossimo *referendum* sulle riforme di carattere costituzionale deve essere considerato come la base di partenza per una visione più ampia, nella consapevolezza che solo quell'atto, così impegnativo, può dare una nuova speranza di cambiamento;

al tempo stesso tutte le risorse disponibili - a partire dalla *spending review* e dalla maggiore flessibilità di bilancio - dovranno essere utilizzate per il rilancio di quegli investimenti, che è premessa indispensabile per una crescita della domanda interna, che è pre-condizione della possibile ripresa;

di questa complessa strategia, parte integrante dovrà essere il corretto e tempestivo uso dei fondi comunitari, innovando profondamente rispetto alle prassi del passato. Occorre evitare che questi fondi non siano spesi oppure dispersi in mille rivoli che, a differenza delle migliori altre esperienze internazionali, come in Spagna o in Portogallo, non hanno dato luogo ad effettivi contributi per lo sviluppo;

in questo contesto, un deciso intervento a favore del Mezzogiorno resta la chiave di volta non solo per evitare ulteriori divaricazioni territoriali, ma per rimettere in moto l'intero meccanismo dello sviluppo nazionale. Occorre, in altre parole, evitare che quella frattura diventi insanabile e che su questa frattura possano svilupparsi fenomeni che non sono solo di carattere sociale, ma che abbiano una recrudescenza di carattere politico.

La lotta contro le organizzazioni criminali - mafia, camorra e 'ndrangheta - non presuppone solo l'inevitabile e necessaria azione di contrasto da parte delle Forze dell'ordine, ma deve essere supportato da una crescita organica di quei territori: l'antidoto più sicuro per prosciugare gli stagni in cui la malavita organizzata recluta i propri addetti, spesso spinti dalla sola necessità di sopravvivenza. Se è vero, com'è vero, che ad ogni euro speso per combattere militarmente il terrorismo internazionale deve accompagnarsi un euro per la battaglia culturale, a maggior ragione quest'impegno deve valere per le nostre terre;

nel contesto indicato, le azioni immediate da compiere riguardano soprattutto la realizzazione delle necessarie infrastrutture, a partire dalle opere incompiute, per integrare e proteggere i singoli territori. Rispetto al *gap* nazionale, nei confronti dell'estero, nel Mezzogiorno questo divario è ancora più profondo. Porvi rimedio deve rappresentare una grande priorità nazionale che va braccetto con la necessità di un uso razionale e tempestivo dei fondi comunitari, onde evitare gli sprechi e i ritardi del passato;

lo stesso sforzo dovrà essere compiuto per l'agricoltura, vero presidio per la tenuta dell'ambiente, che se abbandonato rischia ulteriormente di degradare, mentre sullo sfondo resta il grande tema del turismo foriero di un possibile ed immediato sviluppo;

ad inserire nel DEF 2016 l'adozione di un Piano straordinario per il Mezzogiorno che abbia una visione di insieme e di durata;

a valutare misure per una politica industriale specifica per il Sud, con l'attivazione di corsie preferenziali per accedere al credito;

a predisporre forme di fiscalità di vantaggio idonee a compensare i *gap* competitivi che penalizzano il Mezzogiorno d'Italia rispetto ai Paesi dell'Est Europa;

a valutare l'istituzione presso il Ministero dello sviluppo economico di un Fondo per la riduzione del costo del credito;

a valutare la predisposizione di un intervento per le infrastrutture che affronti le emergenze attuali di manutenzione di quelle esistenti e di mobilità della popolazione e risolva il ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto d'Europa.

## Allegato B

### **Testo integrale dell'intervento del senatore D'Ambrosio Lettieri nella discussione del *Doc. LVII*, n. 4**

Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi senatori, un milione e trecentomila minori in Italia vivono in condizioni di grave deprivazione e di perdurante disagio, l'11,5 per cento delle famiglie affonda in uno stato di povertà assoluta, le aziende arrancano o chiudono sotto i colpi di una tassazione che non ha eguali in Europa.

Il Sud è sempre più in fondo a tutte le classifiche di crescita, ma primo in quelle relative alla disoccupazione, al disagio sociale e alla inadeguatezza infrastrutturale, tagliato fuori dall'agenda di governo, se non con interventi estemporanei e da uno sviluppo che pure nel resto del Paese non brilla.

La crescita è abbarbicata attorno agli zero virgola, il 10 per cento delle famiglie rinuncia a curarsi e per la prima volta negli ultimi dieci anni si riduce l'aspettativa di vita degli italiani. A dircelo è il Rapporto Osservasalute che individua la causa principale nella riduzione della prevenzione.

D'altronde, l'Italia è fanalino di coda nel mondo quanto a spesa per la prevenzione che si attesta sul 4,1 per cento della spesa sanitaria totale.

Quanto alla *spending review* sul bilancio pubblico, è Unimpresa a scattare una fotografia devastante: nei prossimi quattro anni le uscite dalle casse dello Stato cresceranno sempre, con un incremento complessivo di oltre 22 miliardi di euro; la spesa pubblica passerà dagli 826 miliardi del 2015 ai quasi 849 miliardi di euro del 2019.

Nei prossimi quattro anni, inoltre, si ridurranno gli investimenti pubblici di circa 7 miliardi di euro.

A maggiori uscite devono corrispondere maggiori entrate. A pagarne il conto, ovviamente, i contribuenti.

Tra il 2016 ed il 2019, una stangata fiscale da oltre 71 miliardi di euro. Aumenteranno sia le imposte dirette sia le imposte indirette: nel primo caso il Governo stima una crescita di 11,8 miliardi (+4,90 per cento); nel secondo caso è previsto un aumento di 33,3 miliardi (+13,39 per cento).

Nei prossimi quattro anni, insomma, le tasse aumenteranno sistematicamente e il gettito complessivo supererà quota 855 miliardi rispetto ai 784 miliardi del 2015.

Perché ho sciorinato questi numeri?

Perché niente può al pari dei numeri descrivere la situazione e designare il quadro drammatico in cui versa il nostro Paese.

Naturalmente parlo di numeri, di dati, di proiezioni provenienti da fonte istituzionale e sulla cui attendibilità non penso si possa confutare.

Metto in fila i numeri perché niente al pari dei numeri può dimostrare la fragilità e la precarietà di questo Documento di economia e finanza, cogliendo in fallo il Governo che tenta, invece, di raccontare un'altra verità: una verità che ci racconta di un Paese che è uscito dalla stagnazione economica, in cui le aziende hanno ripreso ad investire, in cui l'occupazione è tornata col segno più, in cui le famiglie stanno meglio, dove le persone che vivono dentro l'area del disagio e della povertà stanno diminuendo, dove nessuno più si toglie la vita quando la disperazione ha il sopravvento sulla speranza.

Vorremmo davvero che fosse così. Ma quel senso di disperazione, di angoscia, di inquietudine purtroppo serpeggia ancora nel Paese e produce un senso talvolta incontrollato e incontrollabile di sconforto e di impotenza!

Il giudizio degli analisti sulla situazione economica del Paese è unanime: prudente ma negativo e non corrisponde in alcun modo al quadro idilliaco descritto dal ministro Padoan.

Ufficio parlamentare di bilancio, Bankitalia, ISTAT e Corte dei Conti raccontano un'Italia diversa da quella che si legge nel DEF e nelle parole di rassicurazione che di recente, anche in quest'Aula, abbiamo sentito dal Presidente del Consiglio.

Nelle audizioni presso le Commissioni bilancio dei due rami del Parlamento, le predette istituzioni in modo pressoché unanime hanno smantellato la propaganda del Governo, richiamandolo alla prudenza e sottolineando la «anomala lentezza» con cui cresce l'Italia che sarebbe «esposta a rischi», con particolare riferimento alla sterilizzazione di quelle clausole di salvaguardia che, seppure condivisibile, genera «ambiguità e incertezza», perché non è supportata da una credibile politica di riforme, di taglio della spesa pubblica improduttiva e di contestuali misure per monitorare i conti.

Insomma, il Documento in esame rischia di essere privo dei necessari caratteri di attendibilità e credibilità nella prospettazione delle linee di politica economico-finanziaria. Manca la necessaria prudenza del Governo nelle previsioni relative alla crescita economica e al gettito derivante dal contrasto dell'evasione fiscale.

Le indicazioni contenute nel DEF sono a dir poco aleatorie tanto più di fronte alle recenti affermazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, in merito alla volontà di procedere ad un consistente abbassamento della pressione fiscale.

Un obiettivo senz'altro condivisibile ma realizzabile con ben altri presupposti e con differenti condizioni.

Noi Conservatori e Riformisti abbiamo invocato da tempo questa strada. Ma abbiamo nel contempo indicato anche la strada delle relative e indispensabili coperture di spesa, perché il taglio fosse possibile.

Invece in questo caso il taglio delle tasse è evocato senza fornire delucidazioni persuasive in punto di rispetto dei parametri finanziari.

È la Corte dei Conti in particolare a sottolineare come per tagliare le tasse – cosa certo necessaria e non più rinviabile – occorra mettere mano

ad una riforma strutturale del sistema tributario. Riforme strutturali che, devo ribadire, il governo fa finta di fare. E quando le fa – aiutato da una maggioranza che spesso dissente fuori da quest’Aula, ma poi nei fatti acconsente dentro l’Aula – vengono malissimo, a partire proprio dalla riforma costituzionale, per proseguire con la scuola, il lavoro, le pensioni.

La stessa Corte dei Conti suggerisce il percorso per tagliare le tasse:

- ampliamento della base imponibile;
- rivisitazione degli obiettivi redistributivi assegnati al sistema di prelievo;
- ricerca di un effettivo coordinamento della leva fiscale tra livelli di governo.

Noi assistiamo invece ad un sistematico scarica barile tra Governo, Regioni e Comuni che produce l’effetto *boomerang*.

La pressione fiscale è rimasta, così, superiore, per circa 2,5 punti percentuali, alla media registrata nel decennio precedente la crisi dei debiti sovrani.

Merita un discorso a parte la sanità.

Siamo di fronte ad un Documento che lascia irrisolte criticità fortissime sul piano della sostenibilità del SSN unitamente alla necessità di mantenere l’equilibrio tra garanzie ai cittadini e organizzazione dell’offerta, con l’obiettivo di rendere la spesa pubblica per la sanità sostenibile senza pregiudicare la qualità dei servizi e l’equità di accesso alle cure.

Non solo. Vengono amplificate le contraddizioni che sostanzialmente inseriscono voci come le risorse umane in una fantomatica *spending review*, anziché porle tra le voci di investimento. E, giocando tra spesa e finanziamenti, lasciano impregiudicati gli sprechi, mentre i livelli essenziali di assistenza si abbassano, rispondendo a logiche che riducono la sanità ad un puro e semplice aggregato di beni e servizi qualunque. Risultato: una sanità a macchia di leopardo che, neanche a dirlo, vede i cittadini del Sud sempre più cittadini di serie B. Ma dove, purtroppo, anche quelli del Nord iniziano a denunciare inefficienze, ritardi nell’accesso e *deficit* organizzativi e gestionali.

I nodi che non vengono affrontati nel DEF sono preoccupanti.

Primo: la dinamica della spesa sanitaria, in relazione al PIL, evidenzia una costante diminuzione delle risorse disponibili e lascia presagire una sorta di sgretolamento progressivo del sistema di *welfare*.

In particolare, la spesa prevista per il 2019, pari al 6,5 per cento del PIL, rappresenta un vero e proprio campanello di allarme per la tenuta del Servizio sanitario nazionale. Questa previsione prefigura per i cittadini una situazione di particolare sofferenza, soprattutto se si considera che la spesa pubblica sanitaria italiana risulta, ormai da molti anni, la Cenerentola dei Paesi europei con livello di sviluppo simile al nostro e pone seri problemi per una efficace ed uniforme politica sanitaria.

Secondo: il calo ulteriore della spesa per il personale registrato nel 2015 (0,8 per cento rispetto al 2014) è insopportabile. Si tratta di una decrescita in perfetta continuità con le misure adottate dalle manovre finan-

ziarie susseguitesì nel corso degli ultimi anni. Un calo che rischia di indebolire il Servizio sanitario in tutte le regioni, anche alla luce degli interventi necessari per dare attuazione alla normativa europea sui riposi e del necessario e a lungo atteso potenziamento dell'assistenza territoriale, rispetto al quale è necessaria una reale valutazione del fabbisogno di personale, in tutte le sue componenti, valutazione resa ancora più complessa dalla disomogeneità dei diversi servizi sanitari regionali.

Su questo fronte, le osservazioni espresse nel parere della XII Commissione vorrei che fossero considerate come condizioni minime e irrinunciabili per evitare l'implosione del nostro sistema sanitario. Con tutto ciò che ne consegue!!!!

Terzo: il Governo deve valutare una adeguata previsione di spesa in relazione agli improcrastinabili e già annunciati rinnovi contrattuali del settore, ma rimasti di fatto sulla carta.

Quarto: la sfida dei farmaci innovativi necessita di strumenti adeguati di programmazione e monitoraggio degli interventi sotto il profilo clinico, organizzativo ed economico-finanziario.

Purtroppo, gli indicatori di salute della popolazione, come ho accennato in apertura del mio intervento, vanno peggiorando e sono la cartina di tornasole del piano di inclinazione su cui rischia di scivolare la sanità italiana, col rischio che milioni di cittadini restino espulsi dalla assistenza sanitaria.

I tagli di spesa che si rincorrono sui vari livelli di governo della sanità pubblica non possono scaricarsi sulla salute dei cittadini e sul lavoro degli operatori della sanità. Tantomeno il settore può essere lasciato nel limbo degli annunci.

Né possono bastare misure come i costi standard. Oppure l'approvazione, seppure considerata un passo in avanti per dare una prima risposta alle conseguenze deleterie della medicina difensiva, del ddl sulla responsabilità professionale, pure previsto dal DEF.

I risultati si possono ottenere innanzitutto partendo dalla verità. Purtroppo, i numeri di questo DEF non sono credibili.

Il Gruppo dei Conservatori e Riformisti ritiene che con questo Documento di economia e finanza il Governo non combatte gli sprechi, non abbassa le tasse, non affronta nodi cruciali della crescita, dello sviluppo e di una nuova *governance* del sistema sanitario nazionale.

Questa è un'altra occasione perduta, perduta per dire agli italiani la verità; per dare agli italiani una prospettiva di sviluppo seria e credibile, costruita con senso di responsabilità.

Prevalgono invece la consapevole sottovalutazione e la irrefrenabile vocazione alla propaganda.

Peccato che per l'Italia e per gli italiani non siano utili né l'una né l'altra!

### **Congedi e missioni**

Sono in congedo i senatori: Anitori, Boccardi, Bubbico, Capacchione, Cassano, Cattaneo, Chiavaroli, Ciampi, Della Vedova, De Pietro, De Poli, D'Onghia, Gentile, Lezzi, Minniti, Monti, Nencini, Olivero, Palermo, Piano, Pizzetti, Rossi Luciano, Rubbia, Sangalli, Schifani, Scilipoti Isgrò, Stucchi, Vicari e Zavoli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: De Biasi e Romani Maurizio, per attività della 12ª Commissione permanente; Casson, Crimi, Esposito Giuseppe e Marton, per attività del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica.

### **Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati**

Onn. Mariani Raffaella, Agostini Roberta, Aiello Ferdinando, Amoddio Sofia, Beni Paolo, Bratti Alessandro, Cenni Susanna, Cominelli Miriam, Culotta Magda, Dallai Luigi, De Menech Roger, Di Salvo Titti, Ferranti Donatella, Fossati Filippo, Gadda Maria Chiara, Gullo Maria Tindara, Iacono Maria, Lacquaniti Luigi, Lavagno Fabio, Manfredi Massimiliano, Mazzoli Alessandro, Miccoli Marco, Migliore Gennaro, Moretto Sara, Moscatt Antonino, Nardi Martina, Piazzoni Ileana Cathia, Pillozzi Nazzeno, Ragosta Michele, Sanna Giovanna, Scuvera Chiara, Tacconi Alessio, Terrosi Alessandra, Vecchio Andrea, Venittelli Laura, Zan Alessandro, Zappulla Giuseppe, Zardini Diego, Pastorelli Oreste  
Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque (2343)  
(presentato in data 22/04/2016)  
*C.2212 approvato dalla Camera dei deputati.*

### **Interrogazioni**

ENDRIZZI, MORONESE, CAPPELLETTI, MORRA, MARTON, CRIMI, BUCCARELLA, GIROTTO, PAGLINI, DONNO, SERRA, SANTANGELO. – *Ai Ministri della salute e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

numerose ricerche dimostrano l'associazione tra le elevate temperature e la salute della popolazione, in particolare riguardo ai soggetti «a rischio», soprattutto anziani che vivono in ambiente urbano. Un recente studio statunitense stima un aumento del 3 per cento dei ricoveri ospedalieri di soggetti *over 65* negli 8 giorni successivi a condizioni di caldo estremo ed evidenzia che il rischio di mortalità cresce dall'1 al 3 per cento per un aumento di un grado centigrado della temperatura oltre una specifica soglia;

in ambiente urbano l'effetto termico è amplificato dall'«isola di calore» (*urban heat island*), ovvero dal fatto che cementificazione e superfici asfaltate contribuiscono a un maggiore accumulo di calore durante il periodo diurno, rilasciato per irraggiamento durante la notte; le differenze tra zone centrali e rurali possono superare i 5 gradi centigradi e in città di grandi dimensioni i 10 gradi centigradi;

considerato che:

i ricercatori dell'Istituto di biometeorologia del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibimet-Cnr) svolgono da anni ricerche in questo ambito e hanno sviluppato mappe ad alta risoluzione delle più popolose città italiane, relative alla distribuzione spaziale del rischio diurno e notturno da caldo urbano per la popolazione anziana. In particolare, dal 2001 in poi, sono state tenute sotto controllo le temperature di 11 città italiane, tutte con più di 200.000 abitanti, di cui 5 al nord (Milano, Padova, Torino, Bologna e Genova), 2 al centro (Roma e Firenze) e 4 al sud (Napoli, Bari, Palermo e Catania). Il monitoraggio, attraverso satelliti, è stato costante, giorno e notte, da maggio a settembre e mirato su 3 fattori: rischi naturali, esposizione (cioè quante persone sono interessate ai fenomeni) e vulnerabilità dei soggetti;

emergerebbe che le città assorbono enormi quantità di calore durante il giorno e poi tanto ne rilasciano durante la notte; tale fenomeno è dovuto soprattutto all'ampiezza delle superfici e all'assenza di alberi. Il clima, umido, subtropicale, senza influenze dal mare, porta infatti a picchi di calore che non si stemperano facilmente;

classificando il rischio in una scala di 5 livelli e mettendo al centro dello studio la fascia di popolazione più esposta al rischio, quali gli *over 65*, che disperdono con più facilità sali e acqua, è emerso che la città più pericolosa è Napoli, con il 15 per cento di superficie a rischio molto alto. Al secondo posto risulta Padova con il 9,4 per cento e con una macchia viola, quella dell'allarme, concentrata soprattutto nel centro città, laddove, secondo gli ambientalisti e gli esperti, stanno progressivamente scomparendo tutte le oasi di verde, quelle che contribuiscono in modo determinante ad abbassare la temperatura, soprattutto d'estate;

secondo il sito di informazione *on line* «mattinopadova» del 23 aprile 2016, la città in particolare risulterebbe «sesta per superfici cementificate, quinta per morti di tumore, puntualmente ai primi posti nelle classifiche dell'inquinamento atmosferico e ora anche seconda città in Italia per rischio di morte da calore»;

a Padova ci sarebbero «altri alberi da tagliare in città, oltre ai 150 circa abbattuti dall'inizio dell'anno – tutti adulti, grandi, utili oltre che belli – solo in parte sostituiti da ramoscelli verdi che l'estate probabilmente farà rinsecchire, e oltre ai 1.500 (almeno) scomparsi dal paesaggio urbano fra il 2012 e il 2015»;

considerato infine che:

con gli atti di sindacato ispettivo presentati al Senato 4-00734 del 7 agosto 2013 e 4-04569 del 24 settembre 2015, che ad oggi non hanno ricevuto risposta, venivano segnalate ai Ministri in indirizzo diverse criticità

legate all'inquinamento e ai rischi connessi per la salute dell'uomo nel territorio di Padova. Tali problematiche a giudizio degli interroganti non appaiono in alcun modo superate;

con atto di sindacato ispettivo 4-04361, presentato al Senato il 27 luglio 2015 e ad oggi privo di risposta, veniva sottoposto all'attenzione dei Ministri competenti il taglio indiscriminato di numerosi alberi secolari all'interno dell'Istituto oncologico veneto,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

quali iniziative di competenza intendano intraprendere, affinché siano avviate azioni urgenti finalizzate a tutelare il territorio, il verde pubblico e, di conseguenza, la salute dei cittadini della città di Padova, considerando che, a giudizio degli interroganti, sono messi a repentaglio a causa delle politiche urbanistiche espresse dall'amministrazione comunale, incentrate su interventi di cementificazione e di riduzione delle aree destinate a verde;

se non ritengano, nell'ambito delle proprie attribuzioni, di dover verificare la permanenza o il peggioramento delle criticità sollevate nei precedenti atti di sindacato ispettivo, affinché siano assunte le opportune iniziative.

(3-02802)

### **Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento**

*ZIZZA. – Al Ministro dello sviluppo economico. –* Premesso che, a quanto risulta all'interrogante:

nel comune brindisino di Erchie, a seguito di una rapina, l'ufficio postale risulta essere chiuso da diverso tempo;

i tempi della prossima riapertura non sono certi ed alcuna comunicazione da parte dei dirigenti dell'ufficio è stata fornita alla popolazione;

i cittadini di Erchie si vedono, perciò, costretti a recarsi presso l'ufficio postale del comune limitrofo di Torre Santa Susanna per usufruire dei servizi postali;

tale situazione sta causando enormi e comprensibili disagi all'utenza, soprattutto ai cittadini più anziani che, anche per le più semplici esigenze, devono recarsi fisicamente in un altro comune;

i cittadini segnalano, altresì, che la sede di Torre Santa Susanna, nella fascia pomeridiana di apertura, fascia oraria che potrebbe essere più agevole per i cittadini, non garantirebbe alcuni servizi, come ad esempio il ritiro della corrispondenza e prelievi dal conto corrente;

tali disservizi non fanno che aumentare i disagi per un'intera comunità, che rischia di essere penalizzata,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia al corrente della situazione;

con quali modalità intenda intervenire presso l'ufficio postale di Erchie al fine di ripristinare, prima possibile, il servizio;

in che modo intenda intervenire, affinché vengano garantiti servizi soddisfacenti ai cittadini di Erchie;

se sia opportuno, una volta ristabilita la situazione nel comune di Erchie, sperimentare fra i due uffici postali dei due diversi comuni un'apertura alternata nella fascia pomeridiana, affinché ci siano dei miglioramenti nei servizi offerti all'utenza.

(3-02801)

*Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

AIELLO, DALLA TOR. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che, secondo quanto risulta agli interroganti:

è giunto sino al Consiglio superiore della magistratura il caso del processo sull'inquinamento ambientale, svoltosi in Sicilia e finito in un nulla di fatto, perché, secondo il giudizio della quarta sezione penale del Tribunale di Palermo, la Procura avrebbe sbagliato imputati e capi di imputazione. Il consigliere laico di Forza Italia, Pierantonio Zanettin, ha chiesto l'apertura di una pratica nella prima commissione del Consiglio superiore della magistratura «per verificare se dal comportamento dei magistrati della Procura che hanno seguito il caso in esame sia derivato un appannamento dell'immagine e del prestigio della magistratura, sotto il profilo della imparzialità e terzietà»;

a far esplodere il caso è stato sufficiente il deposito delle motivazioni della sentenza, con le quali il presidente della quarta sezione penale, Vittorio Alcamo, ha motivato l'assoluzione di tutti gli imputati, gli ex presidenti di Regione Cuffaro e Lombardo e gli ex assessori al territorio e ambiente Cascio, Interlandi, Sorbello e Di Mauro. «Tenuto conto della delicatezza della materia e della serietà delle possibili conseguenze a carico della salute collettiva, avrebbero meritato un ben più centrato procedimento a carico dei soggetti realmente responsabili», scrive Alcamo;

considerato che:

è stato celebrato a Palermo un processo nei confronti di numerosi esponenti politici, che in passato hanno ricoperto il ruolo di presidenti o assessori della Regione Siciliana, chiamati a rispondere di reati in materia ambientale;

per anni, in tutto il territorio siciliano, c'è stato un superamento sistematico dei limiti di inquinamento ambientale e per anni c'è stata un'evidente e macroscopica negligenza dell'apparato regionale e dell'Arpa, che hanno dato prova di palesi comportamenti dannosi verso tutti i cittadini. Rifiuto di atti d'ufficio era il reato che la Procura aveva contestato ai politici per «essersi indebitamente rifiutati di predisporre e far approvare» i piani per combattere l'inquinamento ambientale;

il processo si è concluso con una sentenza ampiamente assolutoria, già irrevocabile, nei confronti di tutti gli imputati, al termine di una vi-

cenda processuale protrattasi per circa 3 anni (oltre alla fase delle indagini preliminari);

con riferimento alle scelte operate dall'ufficio della Procura della Repubblica, si legge nella sentenza n. 5464/2015, emessa dal Tribunale di Palermo, sezione IV penale, in composizione collegiale, quanto segue: «Il P.M., invero, ha ritenuto di esercitare l'azione penale nei confronti dei Presidenti della Regione e degli Assessori al Territorio ed Ambiente, in carica durante il periodo di tempo interessato dalle indagini (2004-2010), ed, al contempo, ha avanzato al G.i.p. in sede richiesta di archiviazione nei confronti di tutti i dirigenti, direttori e funzionari amministrativi indagati. Viceversa, sia la normativa applicabile che l'istruzione dibattimentale hanno univocamente indicato proprio questi ultimi come i soggetti competenti ad istruire e predisporre gli atti in ipotesi rifiutati»;

inoltre, all'esito della corposa istruttoria dibattimentale, lo stesso pubblico ministero chiedeva l'assoluzione degli imputati Cuffaro e Lombardo, già presidenti della Regione, «poiché non gravava su di essi l'obbligo di garanzia previsto dalla legge» che, oltre tutto, era già in vigore al momento in cui la Procura ritenne di esercitare l'azione penale;

sul punto, osserva il Tribunale: «Ovviamente il fatto che la legge non imponesse a carico del Presidente della Regione alcun obbligo di garanzia in relazione all'adozione degli atti in oggetto non avrebbe dovuto essere una valutazione effettuata in conclusione del lungo *iter* processuale ma una considerazione da operarsi al termine delle indagini». Anche sulle posizioni processuali degli assessori al territorio e all'ambiente, il Tribunale svolge analoghe considerazioni in ordine «all'erroneo esercizio dell'azione penale», che ha determinato gravi conseguenze sul piano processuale, oltre ad aver costretto dei soggetti ad affrontare un lungo processo con tutto ciò che ne consegue;

gli assessori, infatti, ha stabilito il Tribunale di Palermo, non potevano in alcun modo rispondere di condotte omissive che, al contrario, sarebbero ascrivibili ai dirigenti amministrativi;

i pubblici ministeri avevano invece chiesto l'archiviazione per i dirigenti e i funzionari amministrativi. Ma, sottolineano i giudici, erano proprio loro i soggetti competenti ad istruire e predisporre i piani, mentre ai presidenti della Regione e agli assessori la legge assegna il compito di «esercitare le funzioni di indirizzo politico-amministrativo e definire gli obiettivi ed i programmi da attuare»;

nel corso del processo, i giudici si sono ben presto resi conto di ritrovarsi davanti come testimoni quelli che avrebbero dovuto essere gli imputati (cioè i dirigenti e i tecnici) e come imputati i politici che avrebbero dovuto essere testimoni. O ai quali, in alternativa, avrebbe dovuto essere contestata un'altra condotta: «L'unico potere-dovere previsto in capo agli assessori ed al Presidente della Regione, scrivono i giudici, è quello, residuale ed eccezionale, di fissazione di un termine perentorio nell'eventualità di gravi inerzie da parte dei dirigenti ed, in caso di ulteriori inerzie, di nomina di un commissario ad acta». Contestazione che la Procura ha provato a rivolgere loro, ormai in prossimità della sentenza, quando, con-

testualmente, il giudice per le indagini preliminari ha rigettato la richiesta di archiviazione nei confronti dei dirigenti, sollecitata dalla Procura. Ora, il rinvio degli atti ai pubblici ministeri è sostanzialmente vano, perché i fatti contestati sono già andati in prescrizione,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno avviare, nei limiti delle proprie competenze, tutte le attività ispettive necessarie a valutare i costi sostenuti per le consulenze richieste dalla Procura della Repubblica, ivi comprese eventuali spese di trasferta;

se non ritenga necessario procedere, nei limiti delle competenze attribuitegli dalla legge, all'avvio di un'azione disciplinare nei confronti dei magistrati che hanno coordinato le indagini e deciso di esercitare, in modo a parere degli interroganti palesemente distorto, l'azione penale nei termini precedentemente descritti.

(4-05705)

CASALETTO. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che in questi giorni si è diffuso su *internet* un video in cui si vede un'idrovora gettare acqua e sedimenti in una spiaggia di Marina di Grosseto. Nel video, si denuncia un ipotetico sversamento di «residui grasso, residui di benzine» che finirebbero in mare dalla spiaggia di uno stabilimento balneare;

considerato che:

la guardia costiera, interpellata dal giornale «Il Tirreno», avrebbe chiarito che si tratta di un movimento della sabbia dal lato sud (quello verso Principina a Mare) al lato nord (quello verso Castiglione della Pescaia), legale, conclamato, che avviene ogni anno, da anni, ed è un obbligo che ricade in capo alla concessione del porto;

il presidente della Marina di San Rocco, la società proprietaria dell'approdo grossetano, ha ulteriormente spiegato che sono operazioni obbligate da un accordo di programma e che, se non effettuate, la sabbia si accumulerebbe sugli scogli e finirebbe per ostruire il canale;

l'Agenzia regionale per la protezione ambientale della Toscana (ARPAT) ha spiegato che, essendo la sabbia prelevata sott'acqua con operazioni di dragaggio portuale, non è da escludere che, insieme ai granelli, venga prelevato anche materiale vegetale in putrefazione e che la pressione a cui è sottoposta la sabbia ne potrebbe amplificare l'odore, che le sabbie prelevate hanno passato anni in ambiente anossico, cioè privo di ossigeno, che ha permesso alla materia organica presente di iniziare un particolare procedimento di decomposizione chiamato «degradazione anaerobica», responsabile del colore nero, presto scomparso peraltro. Tale fenomeno contribuisce anche a dare il tipico odore di «uova marce», dovuto all'emissione naturale di solfuro d'idrogeno durante il processo di decomposizione,

si chiede di conoscere:

se il Ministro in indirizzo non intenda vigilare su tali procedure, seppur conclamate;

se reputi opportuno valutare un eventuale spostamento di tali idrovore più lontano possibile da siti ad elevata frequentazione balneare.

(4-05706)

RAZZI, SERAFINI, ALICATA, FLORIS, FASANO, BERNINI, RIZZOTTI, BERTACCO, MINZOLINI, SIBILIA, ARACRI, Giovanni MAURO, SCIASCIA, MESSINA. – *Al Ministro dello sviluppo economico.* – Premesso che:

il canone Rai è disciplinato dal regio decreto-legge 21 febbraio 1938, n. 246, recante «Disciplina degli abbonamenti alle radioaudizioni», ai sensi del quale ancor oggi è in vigore, in Italia e nei territori sottoposti alla giurisdizione di quest'ultima, la seguente disposizione: «Chiunque detenga uno o più apparecchi atti od adattabili alla ricezione delle radioaudizioni è obbligato al pagamento del canone di abbonamento, giusta le norme di cui al presente decreto»;

con l'entrata in vigore della legge 28 dicembre 2015, n. 208 (legge di stabilità per il 2016), sono state apportate talune modifiche in merito alla modalità di pagamento e all'importo del canone per l'anno 2016 e seguenti;

nello specifico, la legge di stabilità ha previsto, all'articolo 1, comma 153, che il pagamento del tributo avvenga attraverso un addebito nella bolletta elettrica, riducendo l'importo da 113,50 a 100 euro, e introducendo un nuovo principio, ossia quello della «presunzione» del possesso degli apparecchi televisivi: dal 1° gennaio 2016, la detenzione di un apparecchio si presume, nel caso in cui esista un'utenza per la fornitura di energia elettrica nel luogo in cui un soggetto ha la residenza anagrafica;

i cittadini italiani residenti all'estero, e quindi iscritti all'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero), non abitando negli immobili posseduti in Italia, non usufruiscono per l'intero periodo di imposta o per gran parte di esso delle trasmissioni radiotelevisive italiane;

inoltre, considerato che gli stessi cittadini pagano un analogo canone nel Paese di effettiva residenza, non si comprende per quali motivi debbano sostenere il servizio pubblico televisivo in Italia;

di conseguenza, il canone dovrebbe essere abolito, sia per ragioni di logica e giustizia fiscale, sia per venire incontro alle ragionevoli richieste dei nostri connazionali, già assoggettati al pagamento dell'IMU, della TARI e della TASI, sugli immobili di proprietà in Italia, considerati seconda casa;

nei giorni scorsi, anche il Consiglio di Stato ha evidenziato le criticità del decreto attuativo delle disposizioni citate, ed in particolare la scarsa chiarezza;

a giudizio degli interroganti, sarebbe auspicabile maggiore chiarezza ai fini dell'applicazione delle norme,

si chiede di sapere quali orientamenti il Ministro in indirizzo intenda esprimere in riferimento a quanto esposto, e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, al fine

di abolire il canone televisivo per i cittadini italiani residenti all'estero ed iscritti all'AIRE.

(4-05707)

DE POLI. – *Al Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali.* – Premesso che:

la politica agricola comunitaria (PAC) rappresenta l'insieme delle regole che l'Unione europea, fin dalla sua nascita, ha inteso darsi, riconoscendo la primaria importanza del comparto agricolo per uno sviluppo equo e stabile dei Paesi membri;

la PAC ha i seguenti obiettivi: assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola, soddisfare gli agricoltori, grazie al prezzo di intervento, fissare una quota minima dei prezzi alla produzione, orientare le imprese agricole verso una maggiore capacità produttiva, stabilizzare i mercati, assicurare prezzi accessibili ai consumatori;

con la risoluzione n. 114 del 17 ottobre 2006, l'Agenzia delle entrate ha affrontato il tema del trasferimento dei diritti all'aiuto da parte degli imprenditori agricoli dopo la riforma della PAC;

nella sola regione Veneto sono almeno 6.000 le aziende agricole che sono ancora in attesa della definizione dei criteri di pagamento della domanda unica del 2015, per un totale di circa 200 milioni di euro;

per molte di loro, questa è l'unica possibilità per avere la liquidità necessaria per pagare fornitori e mutui bancari, necessari a mantenere in vita l'attività sulla quale si basa la vita familiare;

tuttavia, nonostante i continui annunci di una riorganizzazione generale per snellire il farraginoso *iter* burocratico, l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (AGEA) non ha ancora avviato il pagamento della prima *tranche* del premio unico PAC: infatti, la fase di pagamento degli anticipi (la quota erogabile in acconto è stata ampliata al 70 per cento) avrebbe dovuto essere completata entro la fine di novembre 2015,

si chiede di sapere quali azioni il Ministro in indirizzo intenda intraprendere, per superare gli ostacoli burocratici che interferiscono al pagamento della quota dei PAC, di cui è responsabile l'AGEA, e che gli agricoltori attendono da più di 4 mesi.

(4-05708)

MUNERATO. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

la vicenda del nuovo penitenziario di Rovigo, costato 29 milioni di euro e completamente non funzionante, è a dir poco scandalosa;

secondo quanto denunciato anche a mezzo stampa su «La Voce di Rovigo», di martedì 26 aprile 2016, la cucina è inattiva (ai detenuti son serviti piatti freddi, mentre gli agenti di Polizia penitenziaria si devono recare nella mensa in via Verdi, presso la vecchia struttura), la lavanderia non è operativa e gli uffici sono senza linea telefonica e connessione *internet*;

tutti gli altri servizi, come palestra, sala ricreativa, spaccio, sono al momento solo sulla carta, né è stata attivata la caserma per gli alloggi del personale di Polizia penitenziaria;

tali problemi sembra che derivino da una volontà politica del Governo di accelerare la chiusura del vecchio carcere e il conseguente trasloco nella nuova struttura, non ancora operativa, dei circa 30 detenuti, trasferimento previsto, invece, per il mese di settembre;

la gravità della situazione riguarda non soltanto la non piena operatività della nuova caserma con tutti i disagi connessi al cattivo funzionamento, ma anche e soprattutto il venir meno del livello di sicurezza, considerato che gli agenti, già in carenza di organico del 50 per cento rispetto alla dotazione che dovrebbe essere prevista, sono costretti a fare la spola continuamente verso la vecchia casa circondariale, nel centro di Rovigo, per la gestione normale e ordinaria;

la carenza di organico, peraltro, mette a serio rischio tutti i diritti del personale penitenziario: ferie, permessi, riposi, congedi, eccetera,

si chiede di sapere:

quali siano state le motivazioni urgenti che hanno giustificato un'accelerazione nel trasferimento dei 30 detenuti dal vecchio carcere alla nuova struttura, pur non ancora pienamente operativa;

se il mantenimento della funzionalità della struttura di via Verdi e l'apertura del nuovo penitenziario non rappresentino una duplicazione di costi;

se e quali provvedimenti di propria competenza il Ministro in indirizzo intenda urgentemente adottare per sopperire al malfunzionamento del nuovo carcere di Rovigo;

se, ed entro quali tempi, intenda intervenire per fronteggiare la cronica carenza di personale penitenziario nel carcere di Rovigo.

(4-05709)

*DIVINA. – Ai Ministri dello sviluppo economico e dell'economia e delle finanze. – Premesso che:*

la legge di stabilità per il 2016 (legge n. 208 del 2015) ha prorogato al 31 dicembre 2016 le detrazioni per interventi di ristrutturazione edilizia e di riqualificazione energetica, con le attuali aliquote: 65 per cento per gli interventi di riqualificazione energetica e 50 per cento per le ristrutturazioni e per il connesso acquisto di mobili;

la stessa legge prevede un ulteriore incentivo per le giovani coppie, anche di fatto, in cui almeno uno dei 2 componenti non abbia superato i 35 anni di età, che abbiano acquistato un immobile da adibire ad abitazione principale, introducendo una detrazione fiscale del 50 per cento per le spese sostenute per l'acquisto di mobili nel 2016, fino a 16.000 euro, indipendentemente dalla ristrutturazione dell'appartamento;

il *bonus* mobili è stato il fattore determinante per la ripartenza dei consumi sul mercato interno nel 2015, tanto da ritenersi strategico per rilanciare il settore del mobile d'arredo, in cui operano tante piccole im-

prese del *made in Italy*, circa 30.000, per le quali tale strumento è stato un'ancora di salvezza durante la crisi;

secondo l'elaborazione de «Il Sole-24 ore», a partire dalle dichiarazioni dei redditi 2015 (relative all'anno di imposta 2014), risulta che nel suo primo anno e mezzo di applicazione (lo sconto è in vigore dal 4 giugno 2013), l'incentivo ha mosso acquisti di mobili per un valore di 1,96 miliardi di euro, con evidenti guadagni anche per lo Stato, in termini di Iva, di 360 milioni di euro;

nel 2013, nel primo semestre di applicazione del *bonus* mobili per le ristrutturazioni, l'Agenzia delle entrate ha registrato oltre 173.000 beneficiari, che hanno usufruito dell'agevolazione fiscale per una spesa di 836 milioni di euro, dando un nuovo impulso anche all'occupazione, dove sono stati salvati circa 10.000 posti di lavoro nell'intera filiera del mobile;

in via indiretta, il *bonus* mobili è ritenuto uno strumento utile ad attenuare le criticità incontrate dai giovani nel lasciare la casa di origine, le quali, secondo l'Osservatorio nazionale sulla famiglia del Dipartimento per le politiche della famiglia presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, sono uno dei principali freni allo sviluppo del Paese, a rafforzare la capacità di spesa dei giovani e, non da ultimo, a restituire impulso al mercato delle compravendite;

guardando al mondo dell'industria, l'impatto atteso delle misure per il 2016 è sicuramente positivo. Secondo una proiezione de «Il Sole-24 ore», sulla base dei dati sul *bonus* finora applicato e di quelli relativi all'acquisto di abitazioni principali, lo sconto per le giovani coppie, nel 2016, potrebbe muovere acquisti per un valore di circa 460 milioni di euro,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo vogliono confermare la strategicità del *bonus* mobili come volano dell'industria del mobile *made in Italy* e di settori collegati, tra cui l'edilizia e il mercato delle compravendite, prevedendo, in tal senso, una stabilizzazione delle misure fiscali, a beneficio di una più ampia platea di destinatari.

(4-05710)

STEFANI. – *Ai Ministri della salute e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

con precedente atto di sindacato ispettivo 4-05064, ancora senza risposta, l'interrogante ha approfonditamente esposto la grave emergenza in cui versa il territorio delle province di Vicenza, Verona e Padova, a causa della propagazione della contaminazione da sostanze perfluoro-alchiliche (PFAS) in diversi corpi idrici e nei punti di erogazione delle acque potabili; la contaminazione interessa in particolare la zona di Lonigo, Saregno, Brendola e Vicenza, per la presenza dei PFAS in falda e nei corsi d'acqua superficiali e nel sistema dei pozzi utilizzati per uso potabile;

la conferma del pericolo arriverebbe dai primi *test* effettuati dall'Istituto superiore della sanità, su disposizione della Regione Veneto, su un campione di 507 residenti; il *report*, con i primi esiti del biomonitoraggio,

ha confermato la presenza massiccia di concentrazioni di PFAS nel sangue dei cittadini che vivono nelle aree esposte, «significativamente superiori», fino a 6 volte, rispetto al resto della popolazione, causati dai quarantennali sversamenti di sostanze chimiche utilizzate nell'industria per rendere impermeabili tessuti e rivestimenti;

obiettivo della ricerca è stato quello di verificare la presenza eventuale nel sangue di 12 biomarcatori appartenenti alla famiglia dei PFAS. In particolare, i *test* sono stati concentrati su 2 biomarcatori che sono i più tossici e i più resistenti: PFOA e PFOS. Lo studio ha esaminato 507 persone: la metà residenti nella zona contaminata e l'altra no. I risultati confermerebbero che tali sostanze sono presenti in concentrazioni diverse: il gruppo guida, quello residente in zone non contaminate, era a quota 1-1,5 nanogrammo per grammo. Il gruppo degli esposti è stato diviso, a sua volta, in 2: quelli esposti (14 nanogrammo per grammo) e i super esposti (70 nanogrammo per grammo) di media, ma in realtà esistono anche casi con concentrazioni ben maggiori. Secondo le analisi della Regione Veneto, la principale fonte di inquinamento dei soggetti è l'acqua;

i PFAS, secondo le ricerche effettuate, possono causare colesterolo alto, ipertensione, alterazione dei livelli del glucosio, effetti sui reni, patologie della tiroide e, nei soggetti più esposti, tumore del testicolo e del rene. A rischio ci sarebbero 250.000 persone in Veneto, quelle che hanno bevuto spesso l'acqua del rubinetto, mentre le più esposte alla contaminazione nelle zone interessate in questo momento sarebbero 60.000;

si tratta di un'emergenza rimasta a lungo sotto traccia, tanto che le indagini sull'origine della contaminazione, iniziate nel 2013, in seguito ad un esposto dell'Arpa, sono rimaste ferme per 3 anni in Procura, a Vicenza. Secondo gli inquirenti, per contestare il reato di avvelenamento delle acque sarebbero stati necessari i risultati di uno studio epidemiologico;

la Regione ha fatto sapere di volere continuare gli esami iniziati, attraverso uno studio epidemiologico «della durata di 10 anni», partendo dalle 60.000 persone più esposte della provincia di Vicenza. Le analisi saranno effettuate a carico della sanità regionale e verranno estese a tutti i 250.000 cittadini dei comuni del veronese e del padovano coinvolti. Chi risulterà positivo agli esami verrà seguito con un protocollo di *follow-up* semestrale, a partire da gennaio 2017;

la Regione comunica, altresì, tramite i *media*, che sta approfondendo l'intera questione sul piano giuridico, per verificare ogni possibilità di ottenere il risarcimento dovuto a tutti coloro, istituzioni, enti, singoli cittadini, sui quali pesano già ingenti costi, che non sono ancora finiti;

nel precedente atto di sindacato ispettivo l'interrogante chiedeva ai Ministri in indirizzo risposte certe al problema e interventi specifici per bloccare le fonti di inquinamento, nonché per introdurre nel nostro ordinamento, con la massima urgenza, limiti massimi per i PFAS nelle acque potabili, e in particolare per i PFOA e PFOS, ai fini della tutela salute dei cittadini e della sicurezza della catena alimentare,

si chiede di sapere quali azioni concrete i Ministri in indirizzo intendano porre in atto per bloccare le fonti di inquinamento e per dare risposte certe alla popolazione veneta allarmata e, soprattutto, se intendano adottare iniziative urgenti per introdurre nel nostro ordinamento limiti massimi per i PFAS nelle acque potabili, e in particolare per i PFOA e PFOS, ai fini della tutela salute dei cittadini e della sicurezza della catena alimentare.

(4-05711)

DE CRISTOFARO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

domenica 24 aprile 2016, il Presidente del Consiglio dei ministri era a Napoli per firmare il «Patto per la Campania»;

all'incontro istituzionale, avvenuto in Prefettura, con lo stesso Presidente del Consiglio, il presidente della Regione Campania e il prefetto, avrebbe partecipato anche la candidata a sindaco di Napoli alle prossime elezioni amministrative del 5 giugno 2016, Valeria Valente;

tale fatto è divenuto noto a seguito di una foto pubblicata dal Presidente del Consiglio sul suo profilo «Facebook»;

considerato che all'incontro, di carattere istituzionale, non era stato invitato l'attuale sindaco di Napoli, anch'egli candidato alla carica di sindaco alle prossime amministrative, che ha espresso le sue rimostranze al Presidente della Repubblica,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga che la presenza della candidata Valente all'incontro in Prefettura non rappresenti un caso di strumentalizzazione e di uso scorretto delle istituzioni, per fini elettorali di parte;

se risulti a quale titolo la candidata Valente sia stata invitata all'incontro con i parroci e le associazioni del rione Sanità;

per quale motivo l'attuale sindaco di Napoli sia stato escluso da tale incontro in Prefettura.

(4-05712)

### **Interrogazioni, da svolgere in Commissione**

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

*12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):*

3-02802, del senatore Endrizzi ed altri, sulla salvaguardia della salute umana nelle grandi città, specie a Padova.